POTERE OPERAIO

ANNO IV – N. 49 – GIUGNO 1972 – MENSILE – SAPERE EDIZIONI SPED. ABB. POST. GRUPPO III – 70 – IN EDICOLA L. 400

EUROPA ANELLO DEBOLE

ITALIA SECONDA REPUBBLICA

forza di ripetere la Torino del 3 luglio 1969 con gli operai in armi. Non ci interessano i tralicci: ci interessano gli infiniti problemi tattici e strategici, politici e tecnici che impone un'azione militare sul terreno metropolitano. Non ci interessa la sconfitta nella fabbrica occupata: ci interessa il modo in cui dalle fabbriche, immediatamente, una classe operaia che sa dirigersi esce sul territorio metropolitano per conquistarlo. Non ci interessano i cecchini che difendono quartieri accerchiati: ci interessano i quadri politici che guidano la classe operaia alla riappropriazione rivoluzionaria nella

POTERE OPERAIO

POTERE OPERAIO N. 49 MENSILE 30 GIUGNO 1972
Il numero è stato chiuso il 22 giugno
Redazione: Milano, via Maroncelli, 14 - Roma, via del Boschetto, 78 - Direttore responsabile: Emilio Vesce - SAPERE EDIZIONI, Via Mulino delle Armi, 25 - Milano - Distribuzione nelle librerie: SAPERE DISTRIBUZIONE, via Mulino delle Armi, 12 - 20123 Milano - Distribuzione nelle edicole: Parrini - Autorizzazione del tribunale di Modena n° 449 del 1/4/1967.
Poligrafico G. Colombi S.p.A. 20016 Pero - Milano.

SOMMARIO

UNA NUOVA YALTA

La grande nebbia della teoria del policentrismo mondiale, a partire dalla quale Kissinger aveva preparato il viaggio di Nixon a Pechino, comincia a dissiparsi. L'incontro di Mosca fra Nixon e Breznev ha permesso infatti di intravedere quali siano le linee portanti del progetto politico delle grandi potenze imperialiste (U.S.A. e U.R.S.S.) nel prossimo periodo. Dietro alle vaghe indicazioni in materia di disarmo, di collaborazione nella ricerca spaziale e nell'azione ecologica, sono infatti emersi i due motivi fondamentali sui quali l'alleanza delle due grandi potenze imperialiste continuerà a basarsi, anzi si approfondirà.

Da un lato l'isolamento della Cina: questa base rossa della rivoluzione mondiale, militarmente accerchiata, politicamente bloccata, va ancor più strettamente controllata e ricattata — sul Vietnam si concentra dunque sopratutto l'interesse ad un accordo fra le due grandi potenze imperialistiche che sia di blocco di ogni ulteriore, possibile allargamento della guerra di popolo in Asia. Sono conti fatti senza l'oste: un accordo sul Vietnam a dimostrazione dell'imbattibile deterrente militare degli U.S.A. e della nuova possibilità degli U.R.S.S. di intervenire come gendarme politico della situazione mondiale, non ha ancora maturato la possibilità di realizzarsi. Ma a Nixon e a Breznev interessa lo schema, l'ordito sul quale lavorare con continuità. Resta a vedere se la lotta popolare e nazionale dei comunisti asiatici non sia un'arma di ben più lungo periodo e di più micidiale permanenza.

In secondo luogo la conferenza di Mosca ha centrato il problema europeo. U.S.A. e U.R.S.S. non vogliono l'Europa unita dei padroni. Sanno che questa sarebbe un centro di contestazione dei rapporti imperialisti dati in nome di una vocazione imperialista indipendente dei padroni europei. Le possibilità che le grandi potenze imperialistiche hanno di bloccare il processo dell'unità europea sono moltissime: innanzitutto il ricatto alla Germania per quanto riguarda il problema dell'unificazione, poi il ricatto a tutti i padroni europei per quanto riguarda la difesa militare del loro potere. La conferenza per la sicurezza europea che dovrà svolgersi in autunno sarà il banco di prova dell'operazione delle grandi potenze imperialiste contro il padronato europeo: il ricatto alla Germania ed il ricatto militare all'Europa si articoleranno in un disegno inscindibile. Ma anche in proposito le contraddizioni dell'imperialismo sono moltissime. In realtà i padroni europei vanno man mano convincendosi della necessità della costruzione dell'Europa in risposta ai movimenti di classe, come unica possibilità di rompere il meccanismo cumulativo di una crisi indotta dalla lotta di classe e di una crisi approfondita dall'incidenza del dominio del dollaro (i padroni europei cominciano ad accorgersi di pagare anche la crisi che gli operai americani determinano nel loro paese). Proprio per rispondere a queste urgenze la parte latente del ceto capitalistico spinge per un'anticipazione dei tempi di unificazione europea. Probabilmente attorno a questo problema si avranno in Francia e in Germania elezioni anticipate entro la fine del '72. Probabilmente l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità europea, all'inizio del '73, sarà sottoposto ad un'ulteriore verifica della volontà inglese di accettare senza remore nè sottintesi un progetto politico per l'Europa. In questo senso Pompidou, il più coerente nazionalista europeo, ha annunciato che dovrà svolgersi e determinarsi la conferenza dei capi degli stati europei nell'autunno.

Ecco dunque i contenuti di questa "nuova Yalta" che è stata la conferenza di Mosca. Come la prima Yalta si tratta di un accordo a livello mondiale per il blocco delle lotte di classe. Ma questa volta la situazione è, in Asia e in Europa, molto diversa. U.S.A. ed U.R.S.S. non possono sperare che la lotta di classe s'arresti, non possono ignorare che, soprattutto in Europa, i ritmi della crisi stanno determinando dimensioni continentali, per la prima volta, per l'insurrezione operaia.

L'AUTUNNO È COMINCIATO

Non poteva cominciare in maniera più tesa, tra le disperate dichiarazioni di crisi di tutto il management italiano, di fronte ad una volontà di scontro già tutta espressamente dimostrata dallo Stato come gendarme dinanzi ai cancelli delle fabbriche, ma soprattutto in presenza di un movimento di classe che ha subito dimostrato di voler ripartire dal punto più alto, di aver mantenuto intatta l'esperienza di organizzazione del '69: così è già cominciato il nuovo autunno.

Da parte sindacale il gioco è chiaro: accettazione della congiuntura, quindi (da parte dei metalmeccanici) presentazione di una piattaforma congiunturale; alternativa aperta fra continuità del processo di unità sindacale (metalmeccanici) e nuova radicalizzazione della rottura sindacale (a livello confederale) come arma di controllo o di ricatto da manovrare nei singoli momenti della lotta; tentativo di accentuare in prospettiva i momenti di controllo in fabbrica attraverso l'allargamento della "democrazia di fabbrica", delle forme istituzionali del "nuovo modo di produrre", in termini — ormai — direttamente polemici nei confronti dell'autonomia.

Ma questa manovra sindacale — più intesa ad un'onorevole sconfitta che al sostegno di una prospettiva di sviluppo — si mostra fin da oggi completamente esposta all'azione delle due parti in lotta: da un lato gli operai che ripartono dal '69, dall'altra i padroni che vogliono la sconfitta, lo scontro duro a tutti i costi.

Già la lotta dei chimici espone le diverse funzioni e le diverse posizioni dei protagonisti. Mentre il sindacato già tenta lo spostamento della lotta a settembre per affogarla nella lotta generale e soprattutto per dissolvere le punte della piattaforma e dell'organizzazione operaia (lotta sull'orario, sulle qualifiche, sull'organico) nell'accordo quadro di congiuntura, operai e padroni vanno al sodo. La lotta operaia si socializza dal primo giorno, la risposta padronale si statalizza dal primo giorno. Ed è in questo quadro che l'azione delle avanguardie va immediatamente misurata. La lotta dura, l'organizzazione dei picchetti, l'estensione territoriale della lotta in termini di difesa e di attacco sono i compiti che le avanguardie operaie hanno immediatamente identificato, e che vanno perseguiti. Ma non basta.

Oggi, dentro questa lotta, è possibile iniziare la lotta per lo spazio di partito, per un comando effettivo sul comportamento delle avanguardie che bruci e superi il terreno delle rivendicazioni sindacali sul quale esse sono comunque costrette a muoversi. Il terreno dell'appropriazione — come spazio di partito, come spazio di lotta armata, come ricomposizione di unità politica operaia in termini di gestione della lotta e dell'organizzazione — deve cominciare ad essere percorso dalle avanguardie di massa della classe operaia. Le avanguardie sanno che non è solo possibile difendere i livelli più avanzati della lotta del '69: l'autonomia ha mostrato in questi anni la sua forza, la sua continuità ma anche la sua miseria. Il problema è dunque quello di conquistare un terreno immediatamente comunista di gestione della lotta, una possibilità di programma immediatamente gestibile: questa è la sola garanzia affinchè non solo siano mantenute le posizioni vincenti del '69 ma sia anche proposto, dentro la massificazione della lotta, il passaggio all'organizzazione.

In margine al convegno di organizzazione dei quadri dirigenti di POTERE OPERAIO

PREPARARE L'INSURREZIONE

Come percorrere lo spazio di partito che l'addensarsi di nuovi, profondissimi momenti della lotta di classe operaia ed il concomitante maturare della soggettività del quadro politico della sinistra rivoluzionaria, cominciano a proporre come compito urgente e prioritario dei comunisti?

Attorno a questa domanda si è svolto all'inizio del mese di giugno il convegno di organizzazione dei quadri dirigenti di Potere Operaio. I temi sollevati nella discussione, le alternative emerse, alcune indicazioni possono essere qui riproposte per l'interesse che ciò può avere per l'intero movimento.

1) Organizzazione di massa e direzione operaia del movimento.

E' su questo tema che soprattutto la discussione si è svolta. La via al partito passa e — non può che passare — attraverso il radicamento di massa di strutture organizzativa del potere operaio e proletario ed attraverso una effettiva capacità di direzione politica, in tutti gli aspetti e a tutti gli effetti, degli operai delle grandi fabbriche e dei proletari dei ghetti urbani. Da questo punto di vista, in previsione dell'imminente fase di radicalizzazione e di massificazione delle lotte operaie, il potenziale organizzativo e soggettivo dei gruppi va fatto rifluire dentro le strutture del potere operaio e proletario.

Nessuno può tuttavia essere da ciò indotto e credere che la costruzione del partito sia o un processo continuo o un processo che si svolge attraverso la crescita puramente quantitativa dei quadri politici. Queste illusioni fanno parte del peggior patrimonio del dogmatismo marxista-leninista e sono già state sconfitte dalla pratica della lotta. Ma è sempre bene battere il riemergere di ipotesi di questo genere, tenendo soprattutto conto della pericolosa figura settaria che oggi vengono necessariamente assumendo.

La costruzione del partito è un processo discontinuo e per salti qualitativi. La classe operaia mostra tali caratteristiche nel processo della propria organizzazione in quanto si pone, oggi, nelle società capitalistiche sviluppate, non il problema del recupero della ricchezza data (che è un obiettivo illusorio: la crisi mostra che i padroni sono decisi a distruggere la ricchezza piuttosto che a concederla) bensì il problema della distruzione del modo di produrre capitalistico e della riappropriazione della forza produttiva e politica della classe. Il rifiuto del lavoro, la proposta di un nuovo mondo (prodotto da un nuovo modo di produrre) costituiscono, oggi e subito, l'obiettivo strategico della lotta di classe e determinano e qualificano la possibilità, i tempi , i modi, dell'organizzazione. L'esercito cinese o il partito bolscevico erano partiti che lavoravano, erano partiti socialisti, si inserivano nella continuità del processo di produzione. Il partito che oggi vuole la classe non è un partito che costruisce ma un partito che distrugge, è la necessaria discontinuità della distruzione contro l'organico crescere della produzione essa e la permanenza del dominio capitalistico in essa.

Il radicamento di massa delle organizzazioni rivoluzionarie si sviluppa dunque e può solo svilupparsi — con caratteristiche di questo genere: solo una nuova ondata di capacità sovversiva e distruttiva delle masse può dare sfogo all'ansia di partito; solo la direzione operaia (dell'odio opera io contro il lavoro) può d'altronde garantire della capacità sovversiva e distruttiva delle masse. Gli organismi di massa a direzione operaia sono la forma attuale del partito.

Non bisogna perciò neppur credere che il nuovo compito di radicamento delle avanguardie nelle organizzazioni di massa si presenti come un processo continuo nè che possa dar luogo ad organismi permanenti (permanenti nel senso che vanno oltre le scadenze di un ciclo di lotte): il partito è la capacità di assecondare e di dominare la discontinuità del processo reale, non la burocratica garanzia di un'alternativa di potere che viva fuori della lotta. Tanto più dentro la crisi, di fronte allo stato della crisi, che emancipa se stesso dalla crescita organica del piano e si affida ad un uso del comando legato all'urgenza di repressione delle singole emergenze della lotta operaia.

In questo quadro, e rispetto a questi compiti, va sviluppata all'interno delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria una profonda autocritica che coinvolga la stessa composizione politica (oggi impoverita di energie operaie di lotta) delle organizzazioni, che riapra la campagna di reclutamento di massa di quadri politici operai ed assicuri perciò che la parola d'ordine della direzione operaia non sia semplice fumisteria.

2) Soggettività rivoluzionaria e problema dell'insurrezione.

Il peggior momento di opportunismo che oggi emerge nel movimento è quello che vede da un lato il processo organizzativo come un continuo, e l'insurrezione diluirsi quindi in guerra di lunga durata; dall'altro la possibilità di sviluppare momenti d'attacco puntando sulla soggettività del quadro politico. Si tratta di uno strano miscuglio di reminiscenze maoiste e di velleità terroristiche che hanno in comune solo il fatto di dimenticare che il soggetto indivisibile della lotta rivoluzionaria è la classe operaia. Il rapporto fra i momenti di permanenza della lotta di classe e i momenti di attacco non può infatti essere descritto (e tanto meno praticato) sulla divisione del soggetto che è portatore del processo rivoluzionario. E tale soggetto è la classe operaia, non l'individualità (o il coraggio e l'eroismo) dei singoli quadri. La soggettività rivoluzionaria non è in nessun caso individualità singola, individualismo. E' sempre e soltanto comportamento di massa. Su questo terreno soltanto è possibile distinguere funzioni tecniche diverse dell'organizzazione, tenendo comunque ben presente che il momento più alto, anzi, che l'unico momento di vera soggettività rivoluzionaria si ha sul terreno insurrezionale, — quando la classe intera agisce come soggetto fondamentale contro la società del capitale.

La classe operaia è il solo soggetto che ci interessa. Ogni altra forma di soggettivismo è solo un tentativo di supplenza nei confronti della classe operaia, — è per ben che vada impazienza ed irrequietezza, qualche volta moralmente giustificabili, sempre strategicamente nulle.

"Unire il terrore al movimento di massa" — come diceva Lenin — non significa perciò coordinare l'uno e l'altro ma riportarli ad una funzione unitaria che solo l'attuale forma del partito (gli organismi di massa a direzione operaia) e nessun altro, possono oggi dirigere. Terrore e movimento di massa non possono essere disgiunti in nessun modo: l'insurrezione è il modello del loro comporsi insieme ed ogni ricorso al terrore deve (in altro momento) o tenere presente questo modello, oppure non darsi.

Se la soggettività rivoluzionaria si verifica sul terreno dell'insurrezione, la lotta di massa è non solo la forma privilegiata ma l'unica in cui può svilupparsi il processo rivoluzionario. Ma la lotta di massa è necessariamente discontinua. Questa è un'altra delle ragioni materiali della discontinuità del processo organizzativo: noi siamo in realtà convinti che partito ed insurrezione sono due facce di una stessa medaglia, di un solo momento costruttivo. Prima del momento insurrezionale la vita del partito attraversa la vicenda delle organizzazioni di massa, di volta in volta costituendole e bruciandole nella lotta, nella costruzione del momento insurrezionale. Non v'è non solo possibilità di guerra di lunga durata ma neppure possibilità di partito di lunga durata per un proletariato che ha ormai assunto intera la figura di classe operaia, nei paesi ad alto sviluppo capitalistico. Vi è solo uno spazio di partito che di volta in volta si costruisce come possibilità di insurrezione, che si afferma dentro organismi di massa a direzione operaia predisposti alla lotta, impegnati dentro le scadenze determinate di un ciclo di lotte. Ogni altra immagine della lotta o del partito è illusione, mistificazione, come tale termina nella frustrazione dei quadri e nell'impazienza terroristica. Ogni altra immagine è in realtà una concezione reazionaria e retriva che non sa concepire e prevedere l'insurrezione, — non sa cioè immettersi nel rapporto di massa che la costruisce.

3) La militarizzazione del movimento.

Se la forma più alta della lotta di classe è la lotta armata, la costruzione del partito (dentro gli organismi di massa a direzione operaia) passa necessariamente attraverso la predisposizione degli strumenti per la lotta armata. Ma l'uso di questi strumenti non può in nessun modo essere visto fuori dalle dimensioni e dai problemi della lotta di massa. Lo "specifico" militare è tale solo se riferito alla lotta di massa. Pensare alla militarizzazione del movimento di massa nei termini di Von Clausewitz è degno di fascisti. La militarizzazione del movimento non può che svilupparsi avendo presenti le dimensioni metropolitane entro le quali il processo insurrezionale viene svolgendosi. Rapportare il problema della militarizzazione — della forma più alta della lotta operaia — alla capacità di conquistare la metropoli: questa è non solo un'indicazione strategica ma il terreno sul quale di volta in volta si verifica (e viene costruendosi) la proposta insurrezionale.

Non ci interessa la forma in cui viene giustiziato Calabresi: ci interessa sapere e costruire la forza di ripetere la Torino del 3 luglio 1969 con gli operai in armi. Non ci interessano i tralici: ci interessano gli infiniti problemi tattici e strategici, politici e tecnici che impone un'azione militare sul terreno metropolitano. Non ci interessa la sconfitta nella fabbrica occupata: ci interessa il modo in cui dalle fabbriche, immediatamente, una classe operaia che sa dirigersi esce sul territorio metropolitano per conquistarlo. Non ci interessano i cecchini che difendono quartieri accerchiati: ci interessano i quadri politici che guida-

no la classe operaia alla riappropriazione rivoluzionaria nella metropoli. Non ci interessa difendere nulla, perchè la difesa è sempre un suicidio, per quanto glorioso possa apparire (ma la classe operaia ha sempre diffidato della gloria); ci interessa la promozione dell'insurrezione nella dimensione della metropoli, cioè nella dimensione sulla quale si organizza il comando dei padroni contro le concentrazioni di classe operaia.

Il problema della militarizzazione è dunque completamente subordinato allo sviluppo della lotta di massa e non può che essere diretto, anche nei suoi aspetti tecnici, dall'attuale forma di partito (gli organismi di massa a direzione operaia). Di nuovo il problema della militarizzazione è il problema dell'insurrezione, è legato ad una prospettiva di attacco ed alla strategia di riappropriazione della classe. Tutti i momenti sganciati da queste esigenze strategiche vanno eliminati dal movimento, perchè sono espressione di una concezione reazionaria e retriva che non sa porsi in rapporto con i problemi della lotta di massa. Vanno eliminati perchè rappresentano una "linea verde" di resistenza insensata, fuori dalla prospettiva di battere il padrone sulla scadenza determinata vicina o lontana, verso la quale è comunque sempre tesa la "linea rossa" della insurrezione.

4) Il problema della centralizzazione

Il rapporto fra organismi di massa e linea insurrezionale non può che darsi nella forma della centralizzazione, del comando operaio sull'insieme dei movimenti della lotta. Ed oggi il livello delle lotte, l'addensarsi della possibilità di colpire il potere dei padroni entro scadenze determinate impongono che a questo processo di centralizzazione si dia mano con urgenza. Per percorrere questo ulteriore passaggio al partito vanno battuti il feticismo assembleare e la pidoccheria dei gruppetti.

Intendiamoci bene: i comitati di base, le assemblee operaie da un lato e dall'altro i gruppetti hanno costituito un anello fondamentale all'interno delle lotte sul salario. Un'esperienza di classe enorme si è consolidata su di loro. E' questa esperienza che la discontinuità del movimento oggi ci rende, — all'inizio del nuovo salto verso il partito che andiamo a compiere. Di questa esperienza facciamo tesoro, ma guai a chi si ferma su questo livello. Le leggi dei movimenti della classe operaia, all'inizio del nuovo ciclo di lotte, ci dicono che quell'esperienza è morta, mentre la discontinuità ci rende quell'esperienza, ma per andare avanti, per inventare nuove forme di organizzazione, più efficaci, per battere i padroni.

La centralizzazione del movimento, l'emancipazione di momenti centrali di direzione operaia sugli organismi di massa rappresentano i compiti che oggi dobbiamo perseguire. La parola d'ordine è: "dai comitati di base alle basi rosse", "dai gruppi alla direzione operaia". La base rossa deve divenire oggi il coagulo organizzativo di una direzione centralizzata su tutti i momenti del progetto insurrezionale nelle sue dimensioni di massa: dai momenti rivendicativi all'organizzazione delle azioni appropriative, dall'agitazione e dalla propaganda alla militarizzazione. La base rossa deve sapersi articolare secondo un progetto insurrezionale sul territorio e ricomporre nella direzione operaia queste articolazioni di massa del progetto, deve comandarle. La base rossa non è un momento di difesa ma una nuova possibilità di verificare il movimento delle masse operaie in termini di lotta per il salario politico, quindi di lotta di potere. Questo è il passaggio di partito che gli dobbiamo compiere, insistendo soprattutto sulla necessità della direzione, sulla selezione di operai-massa che questa direzione sappiano esercitare, sulla definizione dei compiti di attacco che la base rossa si assume. Dobbiamo battere con urgenza l'inefficacia delle assemblee al comando, il loro corporativismo la loro disarticolazione, la mancanza (che spesso in esse si rivela) di collegamenti, di disegno politico generale e di disciplina; e insieme dobbiamo battere la presunzione dei gruppetti alla direzione del movimento, il loro settarismo, l'inefficacia nello stringere un rapporto con le masse, le alternative cervellotiche fra lotta di lunga durata e terrorismo.

Mai come oggi la classe operaia è stata portatrice di strategia. La crisi l'ha davvero aiutata in questo: ma non certo perchè i padroni hanno mostrato (o mostreranno durante i contratti) la faccia repressiva del loro potere, ma perchè dentro la crisi, contro la crisi, la classe operaia ha riconosciuto ed imposto il suo odio al lavoro. Salario garantito, no alle qualifiche, no alle divisioni, riappropriazione della ricchezza sociale come urgenza della distruzione del modo capitalistico di produrre: questi sono gli elementi della strategia che la classe operaia ha riconosciuto dentro di sè sotto il pungolo della crisi. Il salario contro lo sviluppo del '69 è diventato oggi il salario contro la crisi: ed il "salario garantito" è sicuramente un'arma altrettanto micidiale degli "aumenti uguali per tutti". Lo spazio di partito che dobbiamo percorrere è tutto dentro questa strategia. Il partito è la **variabile dipendente** di questo momento essenziale della lotta operaia contro il lavoro, esso deve mediare il rapporto fra questa parola d'ordine di massa e l'insurrezione. Preparare l'insurrezione significa dunque centralizzare ed organizzare in maniera efficace dentro gli organismi di massa, sulla direzione operaia la volontà insurrezionale.

Su questo terreno dovranno muoversi tutte le forze del movimento.

DAL GHETTO ALLA BASE ROSSA

Sia chiaro: non ci interessano gli esclusi, non ci interessa ripercorrere la lamentosa letteratura che opponeva esclusi ad operai, nè il dramma di coloro che non sapevano scegliere fra gli uni e gli altri.

Il punto di partenza del nostro discorso resta quello tradizionale: è un discorso sulla teoria del salario. Da questo punto di vista vogliamo dimostrare che il ghetto non è esclusione bensì funzione diretta dello sviluppo del modo di produzione capitalistico e funzione operaia della società del capitale, al livello dello Stato-crisi, al livello dello Stato-impresa. In secondo luogo vogliamo dimostrare che uno dei punti cruciali della teoria del partito oggi consiste appunto nella comprensione e nell'uso di questo momento fondamentale dell'esistenza della classe operaia: il ghetto è una funzione del capitale ma può essere, e spesso è, una condizione del partito.

Nel capitale maturo, quando la lotta operaia si sia assestata su livelli altissimi come ora avviene, ogni utopia dello sviluppo equilibrato viene meno, — ogni progetto sociale di omogeneità si rivela appunto come utopia. La coscienza ideologica del capitale aveva intravisto una possibilità di sviluppo che chiamava socialismo cioè applicazione omogenea equilibrata della legge del valore, della legge dello sfruttamento: il connubio fra sviluppo e socialismo si chiamava pianificazione. Uno degli obiettivi intermedi— ma non perciò meno strategicamente rilevanti — della pianificazione veniva definito attraverso il progetto di determinare degli equilibri comunitari organici — lo sviluppo aveva, doveva avere una faccia "umana". Intere discipline "scientifiche", intere facoltà universitarie, commissioni di tutti i generi, piani nazionali e regionali e provinciali e comunali, furono creati a questo scopo. Fallirono tutti. C'è qualcuno che è ancora convinto che furono le resistenze ed i maneggi della rendita immobiliare ad impedire il sorgere di questa nuova perfetta comunità uma na, oppure la cattiva volontà dei capitalisti. Ed è su queste illusioni che un sacco di stupidaggini riformiste vengono rovesciate sulla lotta di classe. In realtà la pianificazione fallisce perchè la classe operaia cresce al suo interno e si manifesta come corpo indipendente e separato. L'unico effetto della pianificazione è quello di fornire condizioni atte allo sviluppo della lotta di classe, nel mentre non riesce a contenerla, se non entro certi limiti, nel mentre non riesce ad usarla se non in certi momenti. Crescita della classe e sua integrazione nel progetto dei padroni (nel quadro del loro comando) non sono separabili, non possono esserlo per i padroni: quando al contrario la lotta di classe si separa e si mostra come antagonistica (assolutamente antagonistica) nei confronti di esso, i padroni reagiscono, fanno loro questa legge di separazione, contrattaccano. Una classe operaia che non si fa integrare va colpita nelle condizioni della sua forza politica: va divisa, la sua unità va rotta, le masse vanno separate dalle avanguardie. Agli utopistici equilibri umanistici e comunitari che l'utopia del capitale ed il riformismo avevano definito e venivano cercando, ora si sostiuisce l'articolazione materiale della repressione. Alla pianificazione la crisi. Al volto umano dello sviluppo il terrorismo fascista. L'unità di classe va rotta, i suoi settori isolati. La regola del comando capitalistico non dev'essere più intesa ad integrare globalmente i movimenti di classe ma a separarli radicalmente — secondo una regola di comando che è ora l'unica condizione di produttività.

I ghetti proletari ci sono sempre stati. Il livello del salario e del non salario ha sempre determinato la struttura e la figura delle comunità di riproduzione della forza-lavoro. Ma oggi la cosa è cambiata: perchè il ghetto non è più un luogo di *esclusione dalla* classe operaia bensì un luogo di separazione, di *divisione nella* classe operaia. Vale a dire che ora le linee di divisione e di attacco passano in maniera privilegiata dentro la classe operaia, data l'alta integrazione della società nel capitale che lo sviluppo precedente ha determinato. Tutta la comunità di riproduzione della forza-lavoro è ora operaia L'operaio è figlio di operai. Il salario è la condizione egemone, spesso esclusiva per la riproduzione della forza-lavoro. Se il capitale è ora costretto a ricreare lo squilibrio, il sottosviluppo per creare condizioni di accumulazione, ora il ghetto è lì, vicino ai grattacieli del padrone, dentro la sua metropoli, dentro la città. Le grandi divisioni storiche della classe operaia — quella fra Nord e Sud, quella fra città e campagna — sono scomparse. La classe operaia non è più scomponibile spazialmente, orizzontalmente, la scomposizione deve ora passare per linee verticali, al suo interno. La rottura e lo squilibrio vanno immesse nell'integrazione. Il ghetto è a questo punto ghetto operaio.

Abbiamo visto a cosa serve il ghetto, per i padroni, come esso sia una funzione diretta dello Stato crisi e raffigurazione della necessità capitalistica di riproporre, contro l'unità operaia, la scomposizione di classe. Ma ora dobbiamo vedere più da vicino come i padroni si muovono per costruire il ghetto, per indurre nel corpo della classe operaia la separazione.

Il punto fondamentale va come sempre trovato nel rapporto di produzione, la spiegazione deve scendere dalla fabbrica. E' qui infatti, nella fabbrica, che l'urgenza della rottura dell'organizzazione operaia si presenta con la faccia più schietta. L'operaio massa è figura altamente integrata di salariato e insieme una figura assolutamente dequalificata, nulla lega alla fabbrica questa figura di operaio se non il salario: ma il salario è tutto. L'operazione capitalistica deve dunque incidere sulla forma particolare del rapporto dell'operaio massa con la fabbrica, sul salario, come condizione esclusiva di vita e di riproduzione, non potendo incidere su null'altro, perchè nè il lavoro nè la qualificazione, nulla se non il salario legano l'operaio alla fabbrica. Particolare è anche la forma in cui l'operazione capitalistica incide sul salario: non sulla sua quantità, semplicemente, perchè solo in parte — a questo livello della lotta di classe — la quantità di salario è una variabile indipendente per il padrone; non sulla sua quantità, allora, ma sul fatto di averlo o meno, sull'occupazione. L'unica cosa che lega l'operaio massa alla fabbrica è il fatto di dover lavorare per

DALLA BASE ROSSA AL PARTITO

vivere: questo è il punto sul quale il capitale può contrattaccare. Alla rigidità del rapporto di lavoro dell'operaio professionale, alla mobilità intersettoriale e interregionale dell'operaio massa nel periodo dello sviluppo, si sostituisce nel periodo di crisi — nello stabilizzarsi della crisi come caratteristica fondamentale di un'epoca capitalistica — la mobilità dell'operaio-crisi fra lavoro e non-lavoro, fra occupazione e disoccupazione, tra salario e non salario.

Questa è la linea fondamentale che attraversa la comunità operaia. E sono gli effetti di questa precarietà che costituiscono il ghetto. Perchè il ghetto non è solo un cumulo di forza lavoro ammassata nelle banlieux delle metropoli industriali, non è neppure solo un cumulo di operai dispersi nelle ridenti casette delle periferie più lontane e rimessi assieme dentro il luridume della pendolarità quotidiana: il ghetto è soprattutto la miseria del rapporto fra occupazione e disoccupazione, la lebbra di un rapporto alterno e instabile fra salario e non salario, è questo muto ricatto quotidiano contro l'organizzazione che si fissa all'interno del quartiere, della scuola, del treno dei pendolari.

La mobilità dell'operaio in fabbrica, la sua polivalenza è diventata la condizione di una disponibilità capitalistica su di lui che viene tutta giocata in termini di lavoro e non lavoro. Nel ghetto il capitale ferma un'armata di riserva che si costituisce di volta in volta secondo ritmi periodici di occupazione e di disoccupazione, di cassa integrazione, di periodi di riqualificazione, di reciclaggio, ecc. Il ghetto è un coltello impiantato nel corpo vivo di una classe operaia riunificata dalla lotta, è una ferita sempre aperta nel tessuto dell'unità di classe.

Ma il ghetto non è solo caratterizzato — anche se lo è in maniera principale dall'operazione capitalistica sull'occupazione. E' anche caratterizzato dalla quantità e dalla qualità di salario esistente. Nella misura in cui il capitale ha fatto saltare, recependo la lotta operaia contro il nesso salario-produttività, e stravolgendola, il rapporto fra salario e un determinato paniere di beni, meglio, ne ha fatto saltare la relativa fissità, da quando insomma il capitale ha visto passare attraverso il salario più che una condizione della propria (capitalistica) capacità di riprodursi in termini materiali, la necessità di riaffermare il suo comando sulla società intera, — da questo momento nel mondo degli operai si è inserita una precarietà nel rapporto fra salario reale e salario nominale, che, pur essendo da sempre conosciuta, mai aveva raggiunto questa intensità. L'inflazione si insinua nella vita degli operai riducendo ulteriormente i margini di resistenza contro il ricatto del lavoro.

E accanto a questo l'instabilità, la mancanza di una previsione possibile sul futuro, della stessa programmazione della vita quotidiana vengono accentuate dal peso crescente che complessivamente si scarica in forma di acquisto di servizi indispensabili sul salario operaio. Ciò vale tanto più dove il ghetto non ha la forma della concentrazione nera della banlieu o quella della concentrazione gialla del fatiscente centro urbano: vale soprattutto dove il ghetto ha una forma dissolta e diffusa che viene riunificata solo dalla pendolarità quotidiana.

La forma dello sfruttamento specifica del nostro tempo è dunque questa, tutta operaia, proletaria perchè tutta operaia, del ghetto. La fabbrica non è opposta al ghetto ma gli è complementare: luogo di produzione di beni e luogo di riproduzione della forza-lavoro sono legati dentro la fabbrica sociale, dentro il comando capitalistico sulla fabbrica sociale in maniera inscindibile. Non v'è fonte di reddito, nella fabbrica sociale del capitale, che non sia direttamente o indirettamente salario. L'operazione capitalistica comanda questo reddito complessivo, articolandolo e disarticolandolo a suo piacimento. La mobilità di fabbrica e territoriale, la piena disponibilità del lavoro salariato dentro una struttura di lavoro intercambiabile, l'assorbimento crescente del valore nel semplice comando capitalistico costituiscono le condizioni fondamentali perchè l'operazione dei padroni sia possibile.

E' qui che nasce la prima indicazione politica. Il salario garantito non immediatamente è una questione di quantità e di qualità nuova del salario, dentro il punto di vista operaio: il salario garantito è la capacità politica di togliere al capitale il comando sull'uso del salario dentro l'intera fabbrica sociale. C'è una quota complessiva di reddito che i padroni chiamano salario e che usano per controllare la classe, per determinarne la composizione tecnica e politica: dal punto di vista operaio si tratta di mettere le mani sul comando politico di questa quantità di reddito, complessivamente. Quantità e qualità del salario, possibilità di rispondere efficacemente al ricatto su lavoro e non-lavoro possono essere modificate solo dall'emergenza di questo potere operaio, dalla soluzione in termini favorevoli alla classe operaia di questo problema.

Ed è qui che il problema diventa immediatamente organizzativo. E' qui che il ghetto comincia ad apparire non solo come sede della miseria operaia bensì come luogo complessivo di unificazione operaia, punto di appoggio della nuova organizzazione. Il ghetto ha una dimensione politica che gli è stata data dal capitale: rovesciarne il segno negativo, attaccare la struttura del salario come struttura di divisione sociale della forza lavoro, questo è il compito. Il capitale unifica il ghetto nel suo uso della legge dello sfruttamento, nel suo uso del salario sociale, lo organizza nella disperazione della divisione e della separazione. Il compito di partito è quello di trovare dentro quest'unità dello sfruttamento la chiave dello stravolgimento in ribellione e in lotta aperta.

Lo stesso meccanismo di costruzione della lotta che la classe operaia ha sperimentato in fabbrica può essere costruito in maniera altrettanto efficace nel ghetto. La miseria, la mancanza di comunicazione interna al ghetto, queste difficoltà che immediatamente si presentano non sono nè maggiori nè diverse di quelle che si sono presentate in fabbrica: sono comunque difficoltà che — dentro questo terreno unificato dall'uso capitalistico del salario — non hanno una qualità diversa da quella che la fabbrica presenta.

L'unificazione nella lotta, in fabbrica e nel ghetto, è un progetto che l'organizzazione può e deve alla stessa stregua risolvere. Ed i passaggi sono chiari. Nel ghetto, in questo reparto della fabbrica sociale, l'unificazione prima non può che avvenire puntando sull'interesse di tutti gli strati di forza lavoro qui ammucchiati, sull'interesse immediato al salario, al salario garantito. Non può che passare attraverso il contrattacco nei confronti dei costi sociali, comunque questo avvenga. La forma in cui questo non può che avvenire è quella dell'appropriazione: in una prima fase non è una questione di gradazione dell'appropriazione, — se ad es. sia preferibile l'autolimitazione dei fitti oppure l'appropriazione violenta delle case. Le forme più specifiche si collegano alla tattica, alle necessità che di volta in volta si presentano, al grado di coscienza complessiva di classe, al grado di armamento delle masse e del partito. Ma la sostanza che l'organizzazione deve saper articolare è quella dell'appropriazione, cioè di un rapporto di lotta contro il salario socialmente elargito dai padroni che non tollera mediazioni: la lotta del ghetto o è immediatamente lotta per il potere oppure non è lotta operaia.

Approfondiamo questo passaggio. Abbiamo detto che la lotta del ghetto o è immediatamente lotta per il potere oppure non è lotta operaia. Ciò che induce a porre il problema in questi termini è la consapevolezza che quando la lotta passa dal terreno di fabbrica, decisamente, a quello complessivo della società, non si trova più di fronte il padrone singolo, non vede neppure più di fronte a sè la violenza poliziesca singolarmente, di volta in volta, presentarsi nei casi estremi. Qui ci si scontra subito con la struttura dello Stato, con l'ordine pubblico. Nel ghetto, nel reparto della fabbrica sociale, il guardione è il poliziotto, il capo reparto è sempre un ufficiale pubblico, il padrone della fabbrica è il ceto politico dei padroni che si presenta come governo ed esercizio della violenza legittima. La violenza è il terreno normale della vita di ghetto. La violenza è incentivata dalla miseria della quantità di salario e dalla sua struttura. La violenza è immediatamente recepita come terreno di scontro da ambedue le parti: i proletari e gli strumenti dei padroni. Violenta è nel ghetto la forma in cui si presenta la mancanza di speranza dei proletari singoli quando l'organizzazione non sia giunta a maturità; inevitabilmente violenta è la forma della lotta organizzata perchè quello che ci si trova di fronte è lo Stato, direttamente, immediatamente, senza le mediazioni della tradizione sindacalista. La lotta di ghetto aggredisce il punto centrale dell'organizzazione capitalistica di oggi, la struttura fondamentale del salario, l'uso privilegiato che del salario i padroni fanno socialmente per vincere in fabbrica.

Perciò la lotta di ghetto è operaia solo nella misura in cui aggredisce il livello proprio della struttura capitalistica, in cui distrugge questo momento specifico, nella misura in cui consapevolmente attacca la figura in cui oggi si presenta il potere a livello statale e sociale. Solo una lotta che si ponga sul terreno della violenza aperta, di potere, per il potere paga nella situazione del ghetto: la lotta violenta non è liberatoria, non è solo liberatoria, ma è costitutiva di organizzazione. L'organizzazione è adeguatezza dei mezzi ai fini: solo l'armamento del proletariato può permettere alla lotta di pagare in una situazione in cui il padrone si presenta come armamento e come violenza immediata. Ogni azione di ghetto è reato contro la proprietà, contro uno dei più cari e profondamente radicati tra i feticci della borghesia, comunque contro l'ultima trincea nella difesa del privilegio e della superiorità della borghesia come classe: rendiamocene conto, costruire collettivamente reati contro la proprietà significa avere la forza di gestirne gli effetti, significa porre il ghetto nella possibilità di difendersi e di attaccare

L'organizzazione, solo l'organizzazione può permettere di stravolgere la condizione capitalistica di sfruttati entro un meccanismo di divisione che passa attraverso la società intera, in condizione dentro la quale il salario garantito, l'appropriazione dei servizi e delle cose divenga possibilità di vincere. E questa organizzazione non può che porsi fin dall'inizio al più alto grado di maturità, al più alto grado di esercizio della violenza proletaria. Non c'è alternativa.

Trasformare il ghetto in Base Rossa dell'organizzazione è il compito dei militanti rivoluzionari oggi. La parola d'ordine è quella del salario garantito per tutti, la forma dell'organizzazione è l'armamento proletario.

Perchè non sorgano equivoci diciamo subito quello che la Base Rossa non è. Non è il tentativo di prefigurare dentro esperienze esemplari e solitarie una più alta condizione operaia e proletaria, una specie di Kibbuz degli operai metropolitani. Non è neppure una situazione privilegiata di lotta, soluzione di uno o più problemi della classe operaia nel quartiere: queste soluzioni non possono reggere, vengono rimangiate dal padrone inevitabilmente perchè la qualificazione operaia di una soluzione non è data immediatamente bensì solo dal rapporto generale di forza che si riesce a mettere in atto. Se vogliamo costruire Basi Rosse lo possiamo solo dentro una prospettiva generale di mutamento di rapporti di forza a favore del proletariato. La Base Rossa, da questo punto di vista, è un momento nella conquista di tutti i salariati alla prospettiva del partito, alla lotta di lunga durata, articolata dall'uso della violenza come uso proletario di un armamento adeguato. La Base Rossa è la capacità di partito di far funzionare la regola dell'appropriazione e la riunificazione del proletariato in termini di salario garantito, vista come proiezione politica, come momento di generalizzazione per tutti. La Base Rossa è l'inizio della guerra civile contro il lavoro, la sede da cui partono (e in cui sono difesi) i militanti rivoluzionari. La Base Rossa si costituisce attraverso una vittoria di programma ma si esprime senza l'illusione che il programma sia attuabile immediatamente: la mediazione di appropriazione, di salario garantito e di militarizzazione di massa che costituisce la Base Rossa non si esaurisce nella costituzione, ma si sviluppa, deve sapersi sviluppare in a prospettiva di lotte per la generalizzazione. In questo senso la Base Rossa è il centro dell'esperienza di partito, è il momento fondamentale nella costruzione della prospettiva del partito, se il partito viene concepito — come noi lo concepiamo — come unione del salario garantito con la militarizzazione di massa. Non esperienza eccezionale, non alternativa prefigurativa, bensì momento di accelerazione nella costruzione del partito di tutti i proletari: ecco che cos'è la Base Rossa.

La liberazione dell'uomo dal lavoro: questo è il comunismo. Il salario garantito, proposto non solo come ricalco rovesciato della necessità capitalsitica di divisione del proletariato, ma come necessità programmatica, come ansia comunista e determinazione specifica dell'urgenza del proletariato di riconoscersi come classe e di lottare per questa sua esistenza egemonica: questo è il passaggio determinato che oggi dobbiamo percor-

rere.

La Base Rossa interpreta oggi questo passaggio determinato in forma adeguata. Se i padroni tentano di far passare la divisione della classe operaia per linee interne e di ghettizzazione del proletariato, non è inventandosi, o ripetendo esperienze diverse di organizzazione e di agitazione che abbiamo la possibilità di procedere sul piano dell'organizzazione. Sono le lotte degli operai che hanno costretto i padroni alla crisi, e dentro la crisi a questa soluzione del loro problema di attacco e di divisione: La miseria del ghetto, la sua possibilità di funzionare immediatamente come funzione capitalistica, questo va rovesciato. Interpretando l'interesse immediato del proletariato al salario, al salario garantito come condizione di rifiuto del ricatto del lavoro, come capacità politica di esprimere l'eguaglianza dei bisogni contro la divisione del comando d'impresa, in questo modo può costituirsi la Base Rossa. La Base Rossa è il rifiuto spontaneo operaio del lavoro che si trasforma in rifiuto organizzato del comando sociale del capitale. La Base Rossa è l'unità di tutti i momenti di insubordinazione operaia che si unificano in un progetto armato di partito. La Base Rossa è l'unità di una direzione politica che viene costruendosi come unità di progetto, come forza adeguata di organizzazione e di attacco.

Il problema del partito, in quanto si ponga come problema determinato, dentro la fase attuale della lotta di classe, non può evitare di porsi all'interno — comunque a confronto — con la tematica delle Basi Rosse. Risolvere il problema del partito — come spesso si fa nella tradizione per così dire operaista — semplicemente in termini di rapporto fra anticipazione e massificazione, è per lo meno insufficiente quando non sia scorretto. Certo, la soggettività è un elemento necessario e fondamentale nella costruzione del partito; certo, la soggettività ha un ruolo di anticipazione e di trazione alla massificazione. Ma detto questo non si può dimenticare l'altra faccia del problema: che è il rapporto fra classe e organizzazione inteso insieme come rapporto stabile e come rapporto che paga.

Le parole d'ordine del partito, se non ineriscono e si fissano nella esistenza quotidiana della classe operaia, se non diventano elemento della sua esistenza e costanti della sua crescita in termini di coscienza e di organizzazione permanente, rischiano di risolversi e di esaurirsi nell'esplosione della lotta. Nè la sola proposizione dell'obiettivo è sufficiente, nè l'opposto ma equivalente rinvio a rapporti di forza generali che risolvano il rapporto fra classe ed organizzazione. Quando l'obiettivo vuole e può essere gestito, allora vale. Il problema del partito è quello di stadi intermedi di organizzazione che rechino e stabilizzino in sè l'intera prospettiva della rivoluzione.

La Base Rossa è questo: una mediazione non nel contenuto degli obiettivi ma nella determinazione di punti di incidenza della prospettiva rivoluzionaria che riescano ad essere per la classe operaia momenti che pagano. Non recessione dai fini rivoluzionari pur di ottenere qualcosa ma intermediazione ed articolazione del processo rivoluzionario per mostrare che paga, che val la pena di essere percorso. Di qui in avanti il problema è quello di programma, di commisurare cioè scadenze e momenti di organizzazione, sempre più in avanti, sempre più efficacemente. Per noi il processo di costruzione del partito è il processo rivoluzionario in atto: un processo attraverso il quale il partito si costruisce dentro il proletariato il prestigio di una forza che paga i suoi impegni.

GRAN BRETAGNA

UNA CAMPAGNA PER IL REDDITO GARANTITO

Prima di dare alcune precisazioni sul testo nel quale abbiamo fatto gli estratti che seguono, è necessario spiegare rapidamente chi sono e cosa vogliono le "Claimants' Unions". Innanzitutto il Claimant (letteralmente: "rivendicatore"), senza essere figura specifica all'Inghilterra, possiede in questo paese delle radici profonde che si radicano nella stessa storia delle lotte contro la disoccupazione (soprattutto quelle degli anni '30) e per il benessere, e che si radicano anche nel moderno movimento per il rifiuto del lavoro. Senza entrare in particolari basterà sapere che il sistema inglese di sicurezza sociale — dagli assegni familiari fino all'assegnazione delle case popolari — offre ben più vaste possibilità di rivendicazione del sistema francese (e di quello italiano); i claimants sono coloro la cui esistenza dipende dalla sicurezza sociale e che reclamano, che rivendicano. Detto questo, sempre più attivi e numerosi sono coloro che si organizzano per reclamare collettivamente, all'inizio il rispetto della legge della sicurezza sociale, ora per strappare dallo stato capitalistico tutto ciò che è possibile. Le Claimants' Unions sono un'organizzazione nazionale creata due anni fa che comprende migliaia di membri attivi. Alcuni operai, i claimants appunto, hanno capito che la sola misura di quello che si può strappare al capitale è la nostra capacità di organizzazione. Operai, disoccupati, giovani usciti dalla scuola, che non trovano lavoro sono le forze a cui si rivolgono i claimants; nel proporsi questi obiettivi, i claimants stanno imparando un terreno di lotta diverso dalla domanda del lavoro.

Da alcune settimane nel sindacato dei rivendicatori circola un documento che propone l'obiettivo del reddito garantito per tutti, lavoratori o no. Nel momento in cui il capitale, sottoposto a una pressione salariale quale da decenni non si vedeva, lascia nuovamente vedere quanto sia stretta e fragile la barriera che separa i proletari senza lavoro da coloro che l'ultrasinistra tradizionale si ostina a vedere come i soli operai, perchè hanno ancora lavoro, e nel momento in cui le organizzazioni storiche della classe operaia tentano di canalizzare il grosso delle forze di insubordinazione contro la società del capitale e del lavoro verso la direzione subalterna e mistificata del "diritto al lavoro", in tutte le sue forme possibili ed immaginabili, ivi compreso l'autogestione, nel momento infine in cui lo sviluppo delle forze produttive tende ad eliminare la stessa necessità di questo lavoro di merda, — questo documento merita secondo noi di essere studiato e diffuso. Noi non condividiamo forse alcune posizioni implicite del documento, legate all'ideologia dominante degli strati di classe che lo hanno prodotto; ma il documento è da prendere così com'è.

In ogni caso bisognerà porsi il problema di sapere per che ragione tutti o quasi i gruppi politici che si richiamano al marxismo, sono stati nel complesso incapaci di liberarsi dell'ideologia del lavoro. In altri termini, non è un caso che questo documento sia stato elaborato al di fuori dell'atmosfera chiusa e sterilizzante del marxismo tradizionale; non è un caso che esso sia intimamente legato alle esperienze relativamente nuove di certe sezioni della forza lavoro sociale che il movimento operaio aveva emarginato nel ruolo di spettatori o al massimo di compagni di strada, rispetto alla "vera" lotta di classe, e cioè alle lotte di fabbrica degli operai adulti, maschi, bianchi, di preferenza altamente qualificati... Questa parola d'ordine del diritto al reddito garantito per tutti, non emerge soltanto dai movimenti autonomi dei neri e delle donne. Questa parola d'ordine emerge anche tra i claimants, legata ai loro bisogni materiali immediati, al loro diritto a vivere anche senza lavorare, e dai loro bisogni organizzativi in quanto rappresentanti rivoluzionari dei "senza lavoro".

Noi sappiamo che un'analisi dell'uso che il capitalismo fa, a tutti i livelli, dello sviluppo ineguale, vale a dire in ultima istanza, del modo nel quale esso manovra le une contro le altre le molteplici frazioni che è riuscito a creare dentro al proletariato, ha come sbocco necessario la necessità di unificare queste frazioni, ma non intorno a pie aspirazioni (tipo: "proletari di tutto il mondo unitevi! "), ma attorno a obiettivi concreti che rispondono a bisogni materiali immediati di tutto il proletariato. Una cosa è sicura: che il giorno in cui i disoccupati otterranno degli assegni che permettano a loro di vivere effettivamente, il capitale non potrà più giocare la carta della disoccupazione, meglio ancora come bene sanno i tecnocrati della sicurezza sociale americana ed inglese, non ci sarà più incentivo al "bulo" (lavoro dipendente).

E' qui che ora siamo arrivati; ALL'INIZIO DELLA LOTTA CONTRO IL LAVORO PER IL DIRITTO AL REDDITO.

Un gruppo politico con una pratica politica di intervento indiscutibile ha già proposto questo obiettivo. Il salario politico avanzato da P.O. in Italia allude al fatto che non c'è altro prezzo della forza lavoro che quello che si riesce ad imporre al capitale. Ma quando si separa il salario dalla produttività, o meglio ancora, quando si separa il diritto alla vita, cioè al reddito, il diritto a una porzione sufficiente della ricchezza sociale, quando si separa questo diritto da qualsiasi prestazione ad opera, quando non si accetta più il rapporto lavoro-reddito, allora può darsi si sarà tagliato il nodo attorno al quale si chiudono le lotte attuali, ciò che rende queste lotte non solo delle riprese pure e semplici delle lotte precedenti.

Il rapporto lavoro-reddito vuole in effetti dire, e vorrà sempre dire: "più tu lavori, più il tuo lavoro è nocivo e di merda e meno tu guadagni! "

Il documento delle Claimants' Unions non è una riflessione teorica astratta: non solo esso si ispira puntualmente e in modo profondo alle grandi lotte che si sviluppano in questo momento in Inghilterra, ma in più, una volta identificato l'obiettivo unificante, presenta tutta una serie di misure organizzative con le loro scadenze destinate a dare corpo a questa strategia.

Londra marzo 1972

IL DOCUMENTO

CLAIMANTS' UNIONS

Il reddito minimo garantito, di che cosa si tratta?

Si tratta di un reddito minimo garantito per tutti gli adulti, (al di sopra dei 18 anni, che abbiano o no un impiego). Questo reddito è garantito perchè si tratta di reddito di diritto che non può essere soppresso in nessun momento. Si tratta di un minimo al di sotto del quale nessuno può essere obbligato a vivere. Esso deve essere costantemente mantenuto a livello sufficiente per permettere a ciascuno di noi di vivere decentemente e non soltanto di sopravvivere.

Il reddito garantito non è contraddittorio con la rivendicazione di un salario dignitoso ("living w age") per gli operai: esso lo comprende e lo supera. Il minimo rivendicato dal TUC (il sindacato inglese), votato tutti gli anni e in pratica ogni volta dimenticato, ammonta ora a 20 sterline alla settimana, e questa cifra ci sembra operativa.

L'obiettivo del reddito garantito è tuttavia differente dal salario minimo in quanto il reddito garantito viene considerato un diritto che si fonda sui bisogni delle persone e non un salario legato alla produzione. Al reddito garantito devono essere aggiunti dei supplementi per i bambini oltre al pagamento integrale della "pensione".

Non si tratta di un reddito legato a quello che si guadagna quando si lavora, come è stato parzialmente introdotto negli Stati Uniti. Tale provvedimento non farebbe che rafforzare l'enorme disparità tra i salari e gli assegni di disoccupazione o i contributi della sicurezza sociale. Non si tratta della ricompensa per un lavoro che è stato fornito nè del compenso per il fatto di essere senza lavoro, non si tratta nemmeno di un rimborso parziale dei versamenti fatti all'assistenza sociale. e nemmeno di un tentativo di allevare i bambini. Se si è troppo vecchi o troppo malati per sopportare la durezza del lavoro, se il capitalismo ha bisogno che noi siamo disoccupati, se i bambini devono essere allevati, allora che ci paghino!

Il reddito garantito deve essere versato a tutti, senza considerazioni di colore, di età o di sesso. Il canone di affitto va restituito agli inquilini, ma inquilino non deve voler dire necessariamente: uomo. La ridicola attitudine sessista secondo la quale le donne

sarebbero esseri dipendenti deve essere abolita. Quando una donna è conteggiata come disoccupata ammalata "refretè" o madre senza mezzi di sostentamento, ad essa devono spettare le stesse cose che ha un uomo così come ad esso dovrebbe spettare un salario uguale per un uguale lavoro-... non esiste alcuna ragione valida perchè le coppie siano penalizzate ricevendo meno di due persone dello stesso sesso che vivono insieme. Così come non c'è nessuna ragione perchè un adulto, cioè un uomo di 18 anni secondo la definizione legale, riceva meno di un altro che ha più di 21 anni, e perchè le retribuzioni fra i 16 e 18 anni non siano decenti e sufficienti: la povertà non deve obbligare i giovani ad essere indipendenti nella famiglia. Le differenze sia nei modi di calcolo che nelle percentuali delle trattenute sulle retribuzioni versate negli uffici collocamento e alla sicurezza sociale, differenze che hanno per conseguenza di isolare le lotte attraverso la determinazione della fascia consentita di aumento per ogni singolo settore, saranno abolite nel reddito garantito perchè si tratta di un minimo di base al quale tutti avranno diritto; tutti gli aumenti per i quali noi lottiamo ora dovranno essere complementari a questo fine poichè essi tendono tutti a un reddito minimo comune.

Se riusciremmo ad imporre questa parola d'ordine ciò avrà degli effetti consistenti sia sul livello dei salari sia su quello dell'impiego, perchè distruggerà le basi sulle quali si fonda la sussistenza di posti molto mal pagati e dove si è particolarmente sfruttati; in particolare nelle imprese marginali, nei lavori familiari, nel commercio al dettaglio dove sono impiegati la maggior parte degli emigrati delle donne e soprattutto dei giovani.

Il reddito garantito eliminerà la necessità di prendere dei lavori a mezzo tempo, che ancora una volta guarda caso sono occupazioni in particolare delle donne, e dove si è particolarmente sfruttati.

Il potere sociale strappato per imporre il reddito garantito sarà il potere di tutte le classi oppresse, unite contro la piccola borghesia (piccoli imprenditori, piccoli commercianti), contro i proprietari e i rantié, contro le industrie, contro le banche e lo Stato. Oggi noi siamo ancora deboli: è perciò che l'anno scorso l'aumento medio dei salari e delle pensioni è stato in media di una sterlina la settimana; mentre contemporaneamente le imposte sui profitti e i grandi affari sono diminuite. Le riduzioni fiscali e l'abbassamento del tasso di interesse hanno aiutato coloro che hanno soldi a comperare di più — vale a dire la classe ricca e la classe media. Le restrizioni imposte agli aumenti di salari e delle loro azioni della sicurezza sociale (in particolare delle pensioni di vecchiaia) che rappresentano tutte attacchi contro il nostro livello di vita, sono andate di pari passo con l'aumento dei prezzi degli affitti, con l'aumento dei profitti e dei dividendi. La nostra forza non dipende più da noi, lavoratori e disoccupati, dalla nostra capacità di affrontare lo Stato e di imporre al governo di darci più soldi a scapito dell'industria, del commercio e della rendita. Questa lotta economica è lotta generale, di conseguenza la lotta per il blocco dei prezzi e degli affitti deve marciare di pari passo con la lotta per il reddito garantito. Così come insieme deve marciare la lotta per ottenere l'esenzione fiscale per i redditi inferiori al minimo garantito. Contemporaneamente dobbiamo avere a disposizione un indice del costo della vita elaborato in funzione del reddito garantito, il quale aumenterà annualmente il reddito garantito in funzione dei prezzi. Questo indice comporterà un organismo dove dei rappresentanti dei rivendicatori avranno posto per calcolare l'aumento del costo della vita. Questo aumento automatico delle retribuzioni "ofure" commisurato all'aumento dei prezzi deve essere sin d'ora oggetto di pressione da parte nostra: non si tratta ancora di molto in ogni caso non si tratta di un aumento reale del nostro potere di acquisto, tuttavia non si tratta di una semplice lotta economica e finchè noi vivremo sotto il capitalismo tutto verrà rivolto contro di noi: la lotta per un reddito garantito è come ogni lotta di classe una questione di potere; essa assumerà forme estremamente varie sia nel suo svolgimento, sia nell'organizzazione necessaria a gestirla bene.

LA LOTTA PER IL REDDITO GARANTITO

Il reddito garantito è l'espressione materiale delle nostre rivendicazioni di claimants in quanto gruppo sociale e la lotta per ottenerlo è la lotta per la realizzazione dei nostri desideri personali. E' la lotta per il diritto di vivere senza che le nostre vite ci siano alienate dal bisogno di soldi o senza che esse siano sconvolte e distrutte dalla miseria. Il reddito garantito può diventare il fattore unificante di tutte le frazioni del sindacato rivendicatori — inabili, malati, madri senza sostentamento, disoccupati ecc. — questo obiettivo rappresenta anche la base reale dei nostri interessi comuni e della nostra solidarietà con i salariati, in particolare con quelli mal pagati e con quelli licenziati. Questo obiettivo infine è aperto alla prospettiva socialista e del diritto alla vita e del controllo sulla società; a quella di trarre beneficio dalle risorse e dalla produzione contro l'orientamento imposto dal profitto contro l'aumento della produttività e verso il consumo per il consumo, che è possibile dal momento che noi non abbiamo alcun controllo sociale sul lavoro e sulla società.

Con l'obiettivo del reddito garantito — un reddito minimo che comprende la rivendicazione di un salario minimo garantito nell'industria — il sindacato dei rivendicatori possiederà una strategia a lungo termine estremamente chiara. La campagna di lotta per il reddito garantito terrà insieme il nostro lavoro quotidiano — petizioni, picchetti, appelli, manifestazioni ecc. — con la lotta per degli obiettivi a lungo termine scritti nella nostra carta ma fino ad ora rimasti sempre allo stato di slogan. Questa campagna di lotta unificherà tutte le nostre attività attuali e donerà ad esse una prospettiva politica, di modo che si potrà chiedere ad ogni azione intrapresa localmente: "in che modo questa azione ci avvicina al controllo sociale della produzione di surplus?" E' là che risiede la dinamica che ci condurrà a riconoscerci ed ad agire come sezione autonoma della Federazione delle Claimants' Unions e contemporaneamente come parte di tutto il movimento sociale degli oppressi.

Far uscire la nostra lotta per il reddito garantito significa lanciare una campagna di lotte di massa, di manifestazioni collegate con le azioni degli inquilini delle case popolari (come per esempio) il rifiuto di pagare gli affitti) e con la lotta delle fabbriche. Significa innanzitutto propagandare l'idea del reddito garantito. Siccome noi crediamo che il reddito garantito esprima gli obiettivi e i desideri delle classi oppresse, esso sarà fatto proprio da tutte le frazioni di classe che sono state sinora divise. Nel passato il governo conservatore ha unificato la classe con le sue misure repressive. Tutti uniti ci siamo allora opposti a queste misure; il reddito garantito può oggi unirci positivamente sui nostri obiettivi, ed intorno ad esso si può organizzare l'unità che esiste già.

REDDITO GARANTITO E NON "DIRITTO AL LAVORO"

Oggi, nel momento in cui la "quiet revolution" (la rivoluzione silenziosa) preconizzata da Heath viene perseguita con determinazione e nel momento in cui c'è una disoccupazione massiccia, la rivendicazione portata avanti dai sindacati, da grandi parti del partito laburista e dalla maggioranza dei partiti di sinistra, è il diritto al lavoro.

In primo luogo il diritto al lavoro è privo di senso dal nostro punto di vista, dal punto di vista cioè dei nostri interessi e dei nostri bisogni in quanto Claimants. Non ne avremo nessun beneficio in nassun caso. Perchè il diritto al lavoro distrugge ogni fondamento possibile per costruire l'unità fra Claimants e disoccupati e non tiene conto dell'importanza che ha la trasformazione della situazione di non lavoro e la situazione di coloro che sono senza "bulò" in una situazione politicamente favorevole. Nè la richiesta di diritto al lavoro metterà in moto una dinamica di crescita continua del movimento nel suo insieme perchè fa dell'ottenimento di un posto di lavoro un fine in sè.

Il diritto al lavoro è rivendicazione derisoria perchè ignora i cambiamenti in corso nel capitalismo. Si parte dal principio che la disoccupazione massiccia sia una situazione provvisoria e ci si dimentica che i licenziamenti sono stati largamente provocati da una decisione cosciente di espellere "la forza lavoro". Oggi il governo stesso ha l'impudenza di dirci che la disoccupazione non diminuirà sino al 73 e che mezzo milione di operai resteranno senza lavoro...

Il diritto al lavoro ignora completamente la dequalificazione che viene posta in atto dal servizio della disoccupazione (Dole) e dalla sicurezza sociale. Come le Claimants' Unions sanno bene, stanno tentando di iscriverci con delle qualificazioni professionali sempre inferiori agli uffici collocamento e minacciano di tagliarci i contributi se non accettiamo la dequalificazione. Vogliono fare di noi, di noi tutti, dei manovali; un sistema per costringerci ad accettare qualsiasi mestiere. Per ora è contro tutto ciò che il sindacato dei rivendicatori vuole lottare. L'obiettivo del diritto al lavoro ignora tutto quello che si è detto finora, vale a dire che la produzione tende oggi a chiedere più investimenti nelle industrie ad alta composizione di capitale e più investimenti in macchine nuove che risparmiano forza lavoro.

In queste condizioni chiedere il diritto al lavoro significa mendicare, anzi in effetti è peggio che mendicare perchè non si otterranno i soldi per far niente, ma bisognerà piuttosto degradarci ad accettare dei lavori di merda e senza utilità e in più ovviamente a un saggio di sfruttamento molto alto. Una tale richiesta può essere facilmente rivolta contro di noi perchè essa non è lontana dai cantieri di lavoro la cui forma "pura" consiste nello scavare delle buche per poi riempirle! In più una tale richiesta non è consapevole socialmente: può trattarsi di lavorare per costruire nuove prigioni e nuovi commissariati di polizia, in più il diritto al lavoro non contesta minimamente la volontà della classe dirigente di continuare a imporre il lavoro per il lavoro, il lavoro in quanto repressione, in quanto disciplina, vale a dire in quanto mezzo per rubarci il tempo in modo da impedirci di fare un lavoro creativo al di fuori del lavoro salariato che tende a stabilire il controllo sociale sulla comunità.

Viceversa il reddito garantito si oppone direttamente a tutto ciò perchè rifiuta l'incentivo al lavoro che consiste in realtà nel tenerci continuamente sulla soglia della sopravvivenza, mantenendoci in vita ma esercitando su di noi in permanenza una pressione per costringerci ad accettare non importa che posto di lavoro. Se non si rivendica il reddito garantito e se non si ottiene l'aumento delle retribuzioni ad un livello decente di reddito minimo garantito, il diritto al lavoro equivale ad implorare i padroni a sfruttarci! La principale ragione per la quale i gruppi di sinistra e i sindacati portano avanti questi obiettivi, è la loro fede antica, antica e tenace, che tutto il potere della classe operaia, e di tutte le classi oppresse, sta nel luogo di lavoro. Questo non fa altro che rinforzare la convinzione della classe dirigente, secondo cui tutti noi, disoccupati e Claimants, non siamo che rifiuti sociali sia dal punto di vista economico che politico. Questa gente accetta in modo acritico l'idea che quelli che sono senza lavoro non hanno alcun potere politico.

IN CHE MODO VINCEREMO

Dobbiamo rompere quell'idea che i rivendicatori siano dei gruppi separati. Questa separazione è stata sostenuta da gruppi di sinistra e dai sindacalisti che sembrano credere che la solidarietà con le lotte operaie non sia possibile se non considerando i disoccupati come degli operai senza lavoro. Questa separazione è stata egualmente accettata in pratica in seno alle Claimants' Unions, come lo si è visto alla conferenza di Manchester, in agosto, sulla disoccupazione e i licenziamenti. Ciò è dovuto in parte al numero relativamente piccolo di operai disoccupati nelle Claimants' Unions, in parte alla nostra esperienza negli ultimi due anni incentrata sulla sicurezza sociale e sulla rivendicazione dei nostri diritti.

Nell'andamento della nostra rappresentanza i picchetti e le lotte condotte contro il dipartimento del lavoro e della produttività sono tuttavia in grado di cambiare questa situazione. La nostra lotta quotidiana dentro il sindacato lavoratori è già parte integrante della nostra lotta contro il loro "uso della disoccupazione" e a favore del reddito garantito. Noi cerchiamo di migliorare la nostra situazione assieme a quella di tutti i rivendicatori; questo vuol dire che portiamo un contributo per rompere la paura della disoccupazione. Essere senza lavoro non deve essere per forza un disastro, tanto più noi agiamo insieme, tanto più noi rendiamo questa situazione meno disastrosa. La nostra lotta contro la abolizione della regola delle quattro settimane (si ha diritto al sussidio di disoccupazione solo dopo aver lavorato quattro settimane), l'interruzione del salario e la dequalificazione riguardano direttamente gli operai disoccupati.

Uno dei primi obiettivi da portare avanti nella prospettiva del reddito garantito è un aumento immediato di due sterline la settimana uguali per tutti in modo che tutti quelli che prendono pensioni dallo Stato, sussidi di disoccupazione, assegni familiari o per malattia, partano dalla stessa base.

In questo modo ci si oppone alla divisione che lo Stato introduce deliberatamente tra di noi, separandoci in gruppi diversi. Noi vogliamo un aumento uguale per tutti per diritto, non ci sono "casi speciali". La divisione tra disoccupati e Claimants sarà reale fino a quando si continuerà a vedere la soluzione dei problemi della disoccupazione e dei licenziamenti in termini di diritto al lavoro, perchè in questo caso noi non significhiamo niente come Claimants'. E' solo attraverso la lotta per il reddito garantito e attraverso le sue implicazioni che si potrà battere questa divisione. Da questo punto di vista noi siamo l'organizzazione dei disoccupati e possiamo già constatare la simpatia latente che ci viene manifestata nel corso delle marce e delle manifestazioni ecc. Per andare avanti su questa via dobbiamo incominciare ad andare regolarmente sui posti di lavoro per organizzare collette, fare propaganda, formare dei gruppi di intervento locali, Claimants'disoccupati.

I contatti necessari vengono dall'azione in comune piuttosto che dalla semplice distribuzione di volantini alle porte delle fabbriche. Dunque come abbiamo detto prima il nostro intervento sulle occupazioni di fabbrica, la nostra attività intorno all'idea di occupare in permanenza da parte della comunità le risorse lascia-

continua a pag. 31

DALLA PRIMA ALLA SECONDA REPUBBLICA

LA VIOLENZA DEMOCRATICA OVVERO LA REPUBBLICA FONDATA SUL COMANDO

Avevamo detto fin dal settembre scorso che la Democrazia Cristiana, come rappresentante del ceto politico capitalistico più conseguente, avrebbe tentato di dislocare ed accentrare a livello degli organi statali le determinazioni essenziali dello scontro a livello economico e sociale, che avrebbe cercato di ricostruire su questo terreno quella stabilità di potere che le lotte avevano irrimediabilmente sconvolto nelle fabbriche, nella scuola, nella società civile, — di qui partendo per indurre crisi ed incertezza nelle stesse strutture dello stato. Come militanti di Potere Operaio avevamo tratto da questa previsione la consapevolezza dell'urgenza dello scontro con lo Stato. Ora, a dieci mesi da quella prima determinazione strategica, l'analisi va insieme confermata ed approfondita. determinazione strategica, l'analisi va insieme confermata ed approfondita. La previsione si è infatti fatta certezza ed esperienza, i sintomi sono esplosi in una esplicita volontà da parte del ceto politico dominante non solo di determinare transitori terreni - più favorevoli — ad una vera e propria riforma dello Stato di definire "un modo nuovo ad una vera e propria riforma dello Stato, definire "un modo nuovo di governare", di consolidare una base di potere che valga a dominare con sicurezza tutta la prossima fase dello scontro fra operai e capitale. L'occhio dei padroni è certo rivolto, prima di tutto, al prossimo autunno di lotte: ma l'intenzione politica va più in là, coinvolge la stessa forma istituzionale del potere, tacitamente ma sicuramente innova la struttura costituzionale dello Stato.

Già le elezioni anticipate sono state, da questo punto di vista, una operazione ben definita e diretta. Esse non si sono rivelate una farsa ma un momento avanzato dello scontro politico, di attuazione e di verifica della ripresa statale del controllo politico.

Di attuazione, prima di tutto: Andreotti, Rumor, Restivo e Gonella hanno organizzato una campagna elettorale che usava direttamente le strutture dello Stato e ne riqualificava la gestione in termini di indirizzo, di repressione, di controllo diretto sulla società civile. La costituzione repubblicana parla delle elezioni come di un momento, dell'unico momento in cui il rapporto fra Stato e società civile si rovescia, deve rovesciarsi: il flusso del consenso dovrebbe determinarsi liberamente, la volontà politica formarsi attraverso l'apertura di una discussione costruttiva. Che questa — della costituzione repubblicana—sia pura e semplice mistificazione, imbroglio per i proletari, interessa ora relativamente: quello che importa rilevare è che alle mistificazioni fisiologiche della democrazia borghese s'è questa volta aggiunto un surplus di violenza predeterminata, intesa a definire una nuova immagine dello Stato come sicurezza per i capitalisti, ordine per i ceti parassitari, dominio per i proletari. E nello stesso tempo in cui quest'immagine veniva configurata, si procedeva nella verifica del nuovo rapporto di forza da imporre alle lotte operaie e della nuova struttura di governo attorno alla quale riqualificare la base costituzionale. Sul piano politico i partiti costituzionali venivano risucchiati nella tematica dell'ordine (da quello pubblico a quello — quanto più importante — della produzione), sul piano sociale tutti i ceti interessati alla sconfitta operaia venivano elettoralmente organizzati in una duratura prospettiva di consenso. La drammatizzazione elettorale, lungi dall'essere fine a se stessa, rivelava un sottostante disegno strategico di ampia consistenza.

Certo, non tutte le ciambelle riescono col buco. Questo processo non è indolore. Gli stessi risultati elettorali e — soprattutto la concentrazione tattica del voto proletario sul P.C.I. — non hanno corrisposto pienamente alle attese. L'emarginazione o il ricatto ai socialisti si rivela oggi difficile. L'incidente occorso a Calabresi ha poi appannato agli occhi delle masse l'efficienza del congegno repressivo. Eppure noi siamo convinti che il ceto politico del capitale recederà difficilmente dal progetto messo in atto fino a questo momento: la dislocazione a livello statale della determinazione necessaria al controllo delle lotte rimane una necessità assoluta del potere, il progetto di un nuovo ordinamento costituzionale dei rapporti di forza fra le classi in lotta emerge come un'urgenza non dilazionabile. E' questa convinzione che ci induce qui a rivedere tutta la parabola del potere a partire dalla paralisi della legislatura imposta dalla scadenza presidenziale, dalla crisi di "schieramento" parlamentare alla formazione del governo "extraparlamentare", dal risultato del voto ai progetti di nuovo governo. In essa viene non solo evidenziandosi la crisi costituzionale della borghesia ma già emergono alcune caratteristiche del "nuovo modo di governare": la nuova faccia della dittatura democratica della borghesia, della "seconda repubblica" fondata sul terrore democratico, quando il comando sulla classe degli sfruttati non riesca altrimenti a darsi. Dalle elezioni gli schieramenti politici sono usciti nascondendo una più profonda radicalizzazione nello scontro fra le classi: perciò, quali che siano le contraddizioni, il tentativo di riforma dello Stato non può che essere spinto in avanti. Nell'imminenza dei contratti la radicalizzazione dello scontro di classe appare alla superficie: i comitati di padroni che si riuniscono prima della formazione dei governi sanno bene che cosa debbono imporre al loro ceto politico, di proseguire sulla linea della riforma dello Stato per garantire che i contratti non siano una nuova scadenza di vittoria di massa degli operai.

COLOMBO: DECRETI LEGGE, LIQUIDAZIONE DEL PIANO

Quali sono dunque le fasi attraverso le quali è venuto svolgendosi il progetto capitalistico e sono cominciate ad apparirne le linee caratteristiche?

La prima fase è indubbiamente quella del governo Colombo. E' una fase di approccio, di cauta sperimentazione sia degli strumenti del "nuovo governo" sia dei nuovi equilibri politici. Il governo Colombo si caratterizza essenzialmente, sul piano degli strumenti di governo, per la sperimentazione del decreto-legge come momento di graduale emancipazione degli strumenti operativi diretti dello Stato dai condizionamenti del Parlamento e degli schieramenti politici ereditati dal decennio riformista. Il "decretone" è il primo momento di una nuova prassi di governo che verrà sviluppandosi ampiamente, trovando in ciò il consenso degli alti gradi della burocrazia statale ed inverando la tracotante impazienza dei nuovi strati tecnocrati. Ma questa prassi ha immediatamente un risvolto politico ed un destinatario sociale. La caduta degli impacci e delle difficoltà parlamentari gioca soprattutto nel senso di intrattenere un dialogo più sicuro con gli imprenditori. Il decretone tocca la materia fiscale e la privilegia come strumento politico di ristabilimento di fiducia fra i ceti interessati alla lotta contro gli operai. Sul terreno fiscale si moltiplicano infatti le iniziative, malgrado che, dopo il decretone, venga solennemente dichiarato che è l'ultima misura a favore degli imprenditori (e non ripetiamo qui le promesse del buffone La Malfa!). Sul rinvio dell'IVA si trova immediatamente l'accordo: e la convergenza è talmente larga che, dopo un anno di discussioni, saranno alcuni deputati del PCI a presentare — il 18 febbraio del 1972 — la proposta di rinvio! Una politica di alleggerimento della pressione fiscale trova d'accordo, di volta in volta, persino i ministri delle Finanze. A metà del '71 Preti dichiara che il gettito fiscale è inferiore dell'11% al previsto: ma che fare, soggiunge, "se non cessa il continuo stillicidio di vertenze, se non riprende la fiducia degli imprenditori, se non aumenta il ritmo della produttività, se non usciremo da questa crisi . . .? "

Si continua con le proposte di Colombo a Zurigo sulla detassazione dei titoli azionari e sull'abolizione della nominatività. Man mano questa linea di sganciamento dalla primarietà del ruolo del piano e di sostegno del mercato attraverso l'immissione di notevoli aliquote si afferma trovando molteplici interpreti. Vengono infine le proposte di imputazione allo Stato della parte salariale eccedente l'equilibrio d'impresa e, dulcis in fundo, le proposte di Piccoli sul salario garantito. La gestione statale autonoma — attraverso decreti-leggi — comincia così ad essere sperimentata, durante il governo Colombo, a costo della caduta della produttività, per una verifica dei soggetti sociali interessati al rapporto di dominio in vista di una loro unificazione politica.

LA FORMAZIONE DI UN NUOVO GRUPPO COSTITUENTE

Ma si tratta appunto, ancora, di un inizio, di un periodo di sperimentazione. La continuità delle lotte di classe, anzi la loro estensione lungo tutto il 1971, la caduta impressionante della produttività nell'autunno del 1971, tutto ciò mostra l'insufficienza di questa linea "new economics" (già altrove sperimentata in periodo kennediano). Il 24 agosto '71 Saragat rivolge "un appello fraterno a tutti i lavoratori italiani perchè, in armonia con il senso di responsabilità dei loro sindacati, si impegnino a fondo per la ripresa della nostra economia! "La risposta è nulla, malgrado il reiterarsi dell'invito da parte del buffone La Malfa. Il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, nell'autunno del '71, raccoglie allora gli insegnamenti e decide la svolta. La riunificazione del gruppo doroteo e la sua definizione in "gruppo costituente", l'aggregazione di vasti strati della grande burocrazia statale al gruppo e l'integrazione dei capi

del "management" pubblico e privato, la caduta delle ultime illusioni sull'utilizzabilità del Parlamento attorno alla lotta per la presidenza della repubblica, infine la formazione del governo extraparlamentare di Andreotti rappresentano i passaggi attraverso i quali dalla prima fase di sperimentazione si passa alla seconda —, si mette in atto un rapido processo di avocazione della gestione della crisi politica e sociale alle articolazioni repressive dello Stato.

Vedremo più avanti quali siano le caratteristiche tecniche del "nuovo modo di fare governo" in questa seconda fase della riforma costituzionale e quali ne siano i progetti e le tensioni più urgenti ed efficaci. Per ora fermiamoci su quella che è la realtà politica di questa operazione, sul quadro generale a partire dal quale tutti i movimenti risultano chiariti. Ora, ciò che con il primo governo extraparlamentare si è cominciato a mettere esplicitamente in liquidazione è la "repubblica fondata sul lavoro". Questo rudere dell'utopia socialista dell'ottocento, incorporato dall'ideologia capitalistica fascista e postresistenziale, vedeva la repubblica come consorzio del lavoro produttivo, il lavoro produttivo come collaborazione nello sviluppo, lo sviluppo come ripartizione di redditi dentro l'equilibrio del mercato e dentro l'equilibrio del bilancio, la riproduzione allargata all'infinito del modo di produrre capitalistico come eden delle future generazioni —, un eden nel quale fosse fra padroni e servi, esorcizzata, la possibilità del serpente della lotta di classe e del pomo di cui appropriarsi. La conflittuabilità non era negata ma composta nello sviluppo (in Italia, la continuità quasi ininterrotta dell'ideologia del regime aveva comunque fatto in modo che a Keynes si aggiungesse ... Einaudi); la lotta doveva fungere da momento di promozione dello sviluppo, trattenuta entro le sue dimensioni. Ma lo sviluppo diviene sviluppo delle lotte di classe, inarrestabili e dirette contro il modo di produrre. Ma l'unificazione del progetto capitalistico si stravolge in unità operaia. La lotta paga e si riproduce. Il vecchio meccanismo dell'inflazione, rimesso prontamente in atto al di là della chiusura del "primo" autunno caldo, si spunta sull'incessante richiesta di reddito, sull'esaurimento delle capacità di riproduzione del sistema: già nel novembre del 1970 l'OCSE interviene duramente dichiarando che l'inflazione genera più danni che vantaggi: lo spettro della crisi economica comincia ad aggirarsi dappertutto tranne che nel comportamento operaio: la crisi la paghino i padroni. Gli operai non vanno a lavorare ma vogliono essere pagati lo stesso. I rapporti di forza fra le classi impediscono che la disoccupazione intacchi saldamente e continuamente il potenziale di lotta. Gli operai non aderiscono più alla repubblica del lavoro, al grande mito togliattiano della ricostruzione, all'utopia socialista delle riforme. La dimensione del salario si trasforma in consapevolezza della schiavitù operaia nella società e qui vuole risolversi: salario politico come sganciamento del salario dal lavoro, come agganciamento del salario ai bisogni operai, — quando il primo bisogno operaio è il potere, l'odio al lavoro, la possibilità di liberarsene e di liberare tutta la forza creativa della classe.

MORTE DELLA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO

Il primo governo extraparlamentare impatta tutto questo nella forma in cui, nella mistificazione della scienza capitalistica, si presentano i comportamenti della classe operaia. Il rifiuto del lavoro si chiama disaffezione, assenteismo, caduta dell'autorità; il rapporto di potere si chiama conflittualità permanente; l'appropriazione sociale si chiama sovversione e disordine. Per battere tutto questo Andreotti e il nuovo "gruppo costituente della borghesia" sanno che occorre rompere il patto costituzionale entro il quale il vecchio sviluppo si era retto e dentro il quale ora impunemente la nuova forza operaia si rivela. "Le istituzioni esistenti non sono solo insufficienti ma ostacolanti" nella ricerca di un nuovo modello di sviluppo —, ripetono ora i padroni; "la ricerca di un nuovo modo di sviluppo presuppone nuovi rapporti di potere e diverse strutture produttive", aggiungono, — concludendo: "entriamo in una nuova fase costituente, per un nuovo assetto costituzionale". Di qui a poco ne vedremo le caratteristiche salienti. Quello che qui ci interessa è la consapevolezza che il ceto politico della borghesia ne ha, la ferma volontà di procedere in avanti su questo schema. In effetti in Italia il governo extraparlamentare ha posto per la prima volta in termini ultimativi un problema fondamentale nella società ad alto sviluppo di lotta di classe: il problema del controllo, della rottura dell'egemonia della classe operaia sulla società. Del comando sugli strumenti emergenti del potere operaio nella società. Alla repubblica fondata sul lavoro segue la "repubblica fondata sul comando": l'emancipazione dell'esecutivo capitalistico dal patto costituzionale, dal parlamento, la determinazione preliminare dell'orizzonte del comando sull'orizzonte produttivo, l'abbandono del mito dello sviluppo per accedere a quello della stabilità, tutto questo è il corrispettivo dell'inversione nei rapporti di forza fra le classi che lo stesso sviluppo capitalistico determina. A questo livello dello sviluppo capitalistico la disperazione dei padroni, la ferocia repressiva dello Stato, l'esaurimento del patto costituzionale e della prospettiva riformista e socialista in esso costituita, sono il segno migliore della forza di classe operaia.

ANDREOTTI: PRIMA IL COMANDO, POI IL RESTO

In questa seconda fase della trasformazione costituzionale, guidata dal governo extraparlamentare di Andreotti, l'operazione fondamentale è consistita — in conformità a quanto fin qui detto — nel tentativo di attuare l'inversione di tendenza del ciclo, rovesciando il rapporto tra programma socio-economico (riforme verso ripresa della produttività) e programma politico. Invece di un nuovo modello di sviluppo la Democrazia Cristiana ha offerto al paese un nuovo modello di comando, un'ipotesi realizzata (o in via di realizzazione) di funzionalità della macchina politica statale come elemento prioritario per la risoluzione della crisi. Nel Consiglio Nazionale del 28 marzo 1972 Fanfani teorizza massicciamente questa inversione, attaccando duramente — come senatore "di Stato" — Moro e i socialisti assieme.

Cominciamo a vedere come, nella seconda fase dello sviluppo della riforma istituzionale, il "gruppo costituente" democristiano (e tutti quelli che sono saliti sul carro) abbiano cominciato in concreto a mettere in atto una serie di momenti di questa inversione fra programma socio-economico e programma politico, cioè ad imporre una serie di vincoli precostituiti a sindacati e a partiti, intendendo con ciò configurare la pienezza del comando dello Stato sui movimenti di classe. Si tratta essenzialmente di due momenti: la modificazione della struttura della pianificazione in primo luogo; in secondo luogo della ristrutturazione completa del rapporto fra forze sociali (partiti e sindacati) e Stato.

SINDACATI E STATO NELLA SECONDA REPUBBLICA

Nella repubblica "fondata sul lavoro" la pianificazione era fondamentalmente concepita come risultante del concorrere, nello sviluppo, delle forze sociali ad un disegno generale di riproduzione ordinata del capitale e di redistribuzione dei redditi. La dimensione partecipativa era quella che ai sindacati operai, ai sindacati padronali ed ai partiti era più frequentemente ricordata. Partecipazione e concorso per lo sviluppo, nel lavoro comune stava la chiave del bene comune. Le riunioni triangolari rappresentano il punto più alto dello sforzo partecipativo, lungo tutto il '71. Ma l'approfondimento della crisi modifica profondamente il quadro ed il "gruppo costituente" democristiano ne prende atto. Il piano Giolitti viene presentato, all'inizio del periodo elettorale, come indicazione particolare di un nuovo modo di concepire il piano e come indicazione generale di un nuovo modo di governare. Al di là delle dimensioni complessive dello sviluppo che erano previste (e che già appaiono comunque irrealizzabili), al di là delle priorità che erano stabilite (e che già comunque sono saltate), il piano Giolitti risulta caratteristico per il rovesciamento esplicito che in esso si attua fra componente partecipativa e componente repressiva: il "tetto salariale" viene esplicitamente indicato come premessa del piano, le riforme vengono esplicitamente proposte all'accettazione da parte dei sindacati dei vincoli economici imposti dal piano, la priorità del comando politico viene sottolineata con tutta la forza che la drammaticità del momento consente. Quest'impostazione Giolitti l'aveva già data dopo il Consiglio Nazionale della DC dell'autunno: s'era rivolto si sindacati con "senso di delusione" rilevando nell'ottobre del '71 "un andamento delle lotte del lavoro poco coerente con le riforme sollecitate". Nel febbraio del '72 non ne può più, è più esplicito: o accettate il tetto salariale, ripete ai sindacati, e costringete gli operai al lavoro o vi assumete la responsabilità di "pregiudicare la ripresa lungo l'intera prossima prospettiva quinquennale". (Naturalmente il buffone La Malfa rincara la dose!), l'ottimismo partecipativo si estingue mentre la funzione statale, come funzione di comando, come previsione dello sviluppo e delle opportunità della ripartizione del reddito fuori dalla conflittualità, emerge a configurare in maniera definitiva e di lungo periodo la regola dell'ordine sociale.

L'adesione dei sindacati a questo nuovo schema del comportamento delle forze sociali nel piano dello stato non tarda ad apparire. La regolamentazione del diritto di sciopero, lungi dal configurarsi come attuazione degli articoli costituzionali, entra nella pratica sindacale come "autodisciplina", come consenso concesso alle grandi dimensioni dello sviluppo e del controllo, unilateralmente determinate dal piano statale, comunque fissate contro la lotta operaia. Parla Storti (al convegno di Tarquinia per l'unità sindacale): "Accettiamo di sviluppare un processo di responsabilizzazione del sindacato nei confronti del piano e ne indichiamo tre momenti fondamentali: 1) centralizzazione della contrattazione contro l'autonomia delle categorie; 2) autodisciplina nei conflitti; 3) ristrutturazione dei consigli di fabbrica".

Insomma tutti i momenti di autonomia operaia, sia che si sviluppino sul piano di fabbrica, o nelle strutture sindacali di base o in quelle federali, vanno battuti: su questo terreno l'unità sindacale — come garanzia di rispetto di queste regole, come mezzo per evitare che grosse frange operaie si possano porre fuori dal progetto — non è solo utile ma necessaria. (E si noti che il discorso di Storti segue per filo e per segno l'ultimo tenuto da Glisenti alla assemblea generale dell'Intersind nel maggio 1971).

A Storti segue Lama (in un dibattito con Giolitti): "Le organizzazioni dei lavoratori potranno anche decidersi di darsi forme di autoregolamentazione dello sciopero. E' una cosa che non escludo. Ma non per far piacere a Lombardi o al ministro Gava, ma perchè sono convinto che ciò è utile per non isolare il movimento sindacale rispetto al resto del paese" (... cioè rispetto a Gava e a Lombardi!). Subito dopo gli fa eco di nuovo Storti: vuole un governo "responsabile e deciso", "efficiente", rispetto al quale sarebbe disposto a "contemperare gli sforzi"; ammette gli "eccessi del '69" ("scioperi lesivi di interessi generali", "scioperi politici"); è disposto all'autoregolamentazione (preavviso di sciopero, garanzia per i servizi pubblici, tentativo di evitare gli scio-

peri "emotivi, nevrotici, che scoppiano all'improvviso"!)). E poi si poterebbe continuare a lungo. Forse il momento più caratteristico dell'intero progetto sindacale per il prossimo autunno consiste proprio nel tentativo di formare e sviluppare un sistema di controlli che passi all'interno della forza lavoro complessiva, dalla fabbrica al territorio.

Ciò comunque che ci interessa sottolineate non sono tanto le singole forme in cui verrà sviluppandosi il progetto, quanto il progetto stesso, la nuova ideologia che lo percorre e la pratica complessiva che esso viene innervando. Come si è detto è la stessa concezione del piano che qui si modifica. E se il piano rappresenta quella che i giuristi chiamano "la costituzione materiale dello Stato" — nei confronti della "costituzione formale" che definisce le figure istituzionali del potere — è da dire che un piano siffatto dà effettivamente materialità all'esigenza capitalistica di reimporre il comando sui comportamenti di classe, di conquistare quella nuova strumentazione del comando che risulta indispensabile. La "seconda repubblica" ha cominciato con lo stabilire un terreno fondamentale su cui modellarsi.

E non è detto che presto, proprio in relazione a queste esigenze di comando, anche nel quadro della "costituzione formale" non debbano intervenire delle modificazioni. Caratteristico è in proposito il dibattito che si è aperto attorno al problema della ristrutturazione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro. Questo vecchio arnese partecipativo — che non è mai stato se non una sede di scialbi dibattiti e di opachi confronti — nel momento stesso in cui scopre la propria totale estraneità dalle funzioni inerenti la pianificazione ed il comando su di essa, rilascia la propria candidatura come struttura corporativa di trasmissione della volontà dello Stato nei confronti delle forze sociali produttive. Altrettanto vale per altri momenti della struttura organizzativa ed amministrativa dello Stato: soprattutto gli strumenti economici e finanziari stanno sbaraccando l'ideologia (o, meglio, la patina) partecipazionistica con cui erano stati provvisoriamente verniciati per riconquistare una figura adeguata alle nuove funzioni da svolgere. Finalmente i burocrati e i tecnocrati potranno di nuovo proclamare il loro orgoglio di essere "servitori dello Stato", anzichè — com'erano stati costretti dal centrosinistra più modestamente "operatori sociali". E speriamo che anche i sindacalisti abbiano presto il buon senso di sentirsi altrettanto orgogliosi: sarebbe un equivoco di meno!

I PARTITI COME PORTATORI DEL PROGRAMMA DELL'ORDINE SOCIALE

Nella tradizione liberale del bel tempo antico i partiti si configuravano come cinghie di trasmissione dalla società civile allo Stato, come portatori delle esigenze sociali delle classi. Certo, la legge costituzionale pretendeva che i partiti rispondessero —una volta passato il periodo elettorale — allo Stato nel suo complesso, anzichè ai gruppi di cittadini elettori: ma alla fin fine una certa dialettica fra società e stato era data. Con lo sviluppo del modo capitalistico di produrre, con l'estensione della fabbrica alla società intera la funzione di rappresentanza perde man mano la sua efficacia: i grandi partiti contemporanei sono divenuti più che momenti associativi dei cittadini, più che tramiti delle volontà politiche dalla società allo Stato, organi diretti della volontà dello Stato, partecipi consensuali all'interno del quadro egemonico imposto dal potere: eppure, anche nella società "unidimensionale", una certa — sia pur mistificata — possibilità contestativa era data. Solo la lotta fra le classi, giunta ai livelli che noi conosciamo, e l'intensità della crisi indotta entro la struttura politica del capitale maturo potevano finalmente permettere di dissolvere completamente la mistificazione della rappresentanza politica. Il processo è generale: a noi interessa ora vedere la sua specificità italiana, — un po' pidocchiesca, è vero, tuttavia efficace.

Il processo cui assistiamo, all'interno della "seconda repubblica fondata sul comando", è dunque quello che vede i partiti non più come cinghie di trasmissione dalla società civile allo Stato, portatori delle esigenze sociali delle classi, bensì come cinghie di trasmissioni dirette dallo Stato alla società civile, portatori del programma dell'ordine sociale. Un processo, una tendenza: eppure è possibile definirne con qualche approssimazione alcune caratteristiche già visibili in questo periodo. Per la prima volta, nella preparazione, nel corso della campagna elettorale ed oggi in fase di formazione del nuovo governo, la Democrazia Cristiana (o, meglio, il "gruppo costituente" doroteo, da Fanfani a Forlani ad Andreotti) definisce la propria funzione "statale" come "variabile indipendente" rispetto ai partiti. La vicenda del primo governo extraparlamentare non è un episodio trascurabile, bensì un modello allora proposto ed al quale le forze parlamentari debbono (o vogliono) tenersi. "Fissiamo pure i contenuti", ha subito dichiarato il "gruppo costituente" democristiano, "ma rivendichiamo la libertà per la Democrazia Cristiana (quindi per lo Stato) di scegliere i partiti con i quali attuarli". Il rovesciamento del rapporto fra programma socio-politico e garanzia dell'ordine statuale, dell'efficacia del comando non poteva essere più esplicito.

Rispetto a questo programma ed al modo assolutamente esplicito in cui viene proposto, l'adesione dei partiti non poteva d'altra parte essere più chiara. Al ribaltamento fra programma e comando a livello di governo, corrisponde — a livello di partiti — il ribaltamento del rapporto fra congressi ed elezioni: prima le elezioni verificano e restaurano il programma dell'ordine e poi i partiti accettano di decidere l'adesione ad esso. L'intera trattativa fra D.C. ed altri partiti sul nuovo governo si sta svolgendo, mentre scriviamo, all'insegna della priorità del problema dell'ordine, delle condizioni poste dalla D.C. (cioè dal "gruppo costituente" che si assume forza di Stato) e della disponibilità, o meno, dei partiti di rendersi trasmissori di questa volontà d'ordine alla società civile. La partecipazione al governo può solo configurarsi come lealtà al progetto dell'ordine nuovo costituzionale, come adesione alla nuova forma del comando sui movimenti sociali in generale, su quelli di classe operaia in particolare. Gli imbarazzi, le resistenze — è bene riconoscerlo — non hanno mai fin qui superato il livello di guardia: ciò basti a mostrare la necessità capitalistica di questo passaggio, e contemporaneamente il grado della crisi indotta dalle lotte operaie sulla struttura dello Stato.

IL P.C.I.: PATETICA FINE DI UN'OPPOSIZIONE

Che cosa può significare, in questo contesto, "stare all'opposizione"? Nulla, se l'opposizione si sviluppa nelle forme della lotta parlamentare o comunque vuol essere a questa riportata. Qui il problema non è di efficacia più o meno forte dell'opposizione, ma semplicemente di esistenza. L'opposizione come funzione parlamentare finisce di esercitarsi nel momento stesso in cui la tensione capitalistica alla riproduzione del sistema si incarna tutta, deve incarnarsi tutta, in un comando statale sganciato dalla conflittualità sociale, in una pianificazione che privilegia il problema della stabilità a qualsiasi altro, — perchè le lotte operaie hanno tolto ogni altra possibilità. Quando lo Stato raggiunge questo livello di maturità, la lotta è possibile solo fuori, solo contro il sistema nel suo complesso, è possibile solo quando attacca i livelli istituzionali nel loro complesso riconoscendone la distruttiva legge di conservazione.

La completa emarginazione del P.C.I. in questa fase dello sviluppo della lotta di classe si colloca dentro queste condizioni generali. Nello stesso momento in cui lo Stato procede alla riforma della Repubblica, tagliando fuori ogni forma consensuale che non sia adesione al comando, l'ultima sciagura capitata al P.C.I. è stato il rovesciarsi su di esso, nella fase attuale, di tutto il potenziale di lotta antistituzionale delle masse. Gli "equilibri più avanzati" il PCI ha dovuto così sopportarli su se stesso mentre venivano liquidati in quanto richiesta socialista e genericamente democratica: la tragica scoperta era che il problema degli "equilibri più avanzati" non era di formula politica bensì di regime. L'effetto congiunto di una vocazione riformista ed istituzionale ormai fisiologica e di una funzione di rappresentanza antistituzionale (o comunque di modificazione istituzionale) non poteva che indurre paralisi e sgomento nelle file del vecchio partito. Solo esso aveva tentato di programmare di alternativa democratica e di governo, solo aveva tenuto il congresso prima delle elezioni a ribadire la propria vocazione di ordine e di riforma, solo aveva definito una piattaforma di colloquio e di partecipazione democratica, solo aveva sviluppato, oltre ogni limite, la parola d'ordine del "dialogo con i cattolici". Ed ora avverte che i contenuti da esso proposti sono irrilevanti, che decisive invece sono la volontà e la garanzia (la prima può concederla, la seconda no) di compartecipazione all'ordine, alla struttura del comando, nel senso e nella forma che il ceto capitalistico chiede ed impone. Ed ora avverte che l'alternativa democratica e consensuale, la pratica di piano sperimentata in Emilia, sono aggeggi che nè la lotta operaia apprezza nè i padroni sono disposti a sopportare. Finalmente vocazione riformistica e rappresentanza di classe sono state esasperate come contraddittorie. Povero, vecchio partito! Non riuscendo ad essere drammatica, la fine di un partito di opposizione operaia risulta pur sempre patetica. Tanto più nella figura di quegli onest'uomini del partito che continuano ad oliare le armi in attesa di riprendere la lotta . . . contro il fascismo. Mentre, sia pure fra gli sberleffi dei D.C., i dirigenti si autocandidavano al governo con queste pesanti affermazioni: "Sulla questione della partecipazione comunista a un governo, ad una maggioranza parlamentare, abbiamo da tempo definito una posizione di principio (sic!). In due ipotesi tale partecipazione è possibile: o la necessità di fronteggiare un attacco reazionario che crei una situazione di emergenza per le sorti della democrazia; oppure l'esistenza di condizioni che consentano di attuale un programma rinnovatore che abbia l'appoggio consapevole e attivo delle grandi masse e che tenda a rinsaldare l'unità dei lavoratori e delle loro rappresentanze politiche ed ideali. La natura della crisi italiana è tale che queste due condizioni tendono oggi a coincidere".

RIFORMA COSTITUZIONALE E POTERE DI CLASSE OPERAIA

Si avvicina una terza fase sembra a tutti gli osservatori — nel processo di revisione della vecchia e di fondazione della nuova costituzione della violenza democratica. Fin qui il progetto dei padroni ha preso atto dell'attacco operaio, ha subito la crisi indotta dai comportamenti di classe ed ha tentato di mettervi freno, ha comunque sfiorato la lotta diretta di classe operaia. Di qui a poco, nella stagione dei contratti che è già iniziata, l'emancipazione della funzione esecutiva, l'esaltazione della funzione di governo dovranno provarsi nello scontro diretto con la classe operaia. Le forze di polizia, la magistratura, l'esercito (sulle cui modificazioni interne è necessario soffermarsi altrove, studiandone la coincidenza con le modificazioni dell'esecutivo nel suo complesso) non saranno più impegnate in operazioni terroristiche contro i gruppetti e le avanguardie rivoluzionarie: dovranno fare i conti con la forza di massa degli operai organizzati. Ai padroni non basteranno d'altro lato "giuste, eque" ricomposizio-

ni delle vertenze: la situazione drammatica della crisi politica ed economica li spingerà a chiedere, ad imporre la vittoria sul campo.

Qui, in questa nuova situazione, in questa terza fase l'intero processo di rinnovamento dello Stato, di modificazione della costituzione dovrà trovare verifica. L'uso democratico della violenza dovrà sapersi legittimare in uno scontro diretto con la forza delle masse operaie e proletarie. Non possiamo evidentemente prevedere quale sarà la strategia messa in atto dai padroni. A tutt'oggi, sia da parte padronale che da parte sindacale, si assiste ad una sorta di rinvio della decisione in proposito: gli strumenti che si stanno allestendo non hanno ancora subito la prova del fuoco, sono ipotesi che l'empirismo dei padroni non trova ancora soddisfacenti. Eppure noi crediamo che il processo di rafforzamento e di emancipazione della violenza democratica dello Stato non subirà soste: anzi, sarà accelerato proprio dall'intensità della lotta, diverrà tanto più esasperato quanto più gli operai mostreranno di non voler subire quella sconfitta politica, quella recessione completa della loro iniziativa che oggi i padroni sono costretti a volere. Nell'accentuazione della crisi la "seconda repubblica fondata sul comando" verrà sempre più affermandosi.

Ma oggi questa affermazione non potrà significare sconfitta dela classe operaia. La violenza dello Stato, la soluzione della sua duplice natura di agente del consenso e di portatore della violenza legittima esclusivamente nel secondo senso, sono in realtà di nuovo espressione del radicarsi nella classe operaia di un'istanza, non più alienabile, di potere. Quanto più il monopolio della violenza, diviene l'unica fonte di legittimazione dello Stato, in assenza di ogni anche passivo consenso della classe opposta, tanto più la precarietà e la disperata figura della sua esistenza si fanno vive. Dentro questo quadro l'unico risultato della trasformazione della struttura dello Stato è la crescente consapevolezza capitalistica dell'imminenza della guerra civile Una guerra sorda e continua, un'impossibilità dello Stato del "comando" di trasformarsi più in Stato del "consenso" e dello "sviluppo". L'estraneità della classe operaia al lavoro che questa riforma dello Stato registra, si riprorrà — i padroni lo sanno —, fin dai prossimo contratti, con tanto maggior impeto, in estraneità operaia dalle ragioni e dalle finalità del comando. Prevedendo i contratti ed il tipo di lotta operaia che verrà sviluppandosi e consolidandosi definitivamente in strumenti di potere proletario, oggi i padroni hanno cominciato a scoprire "modificazioni nella struttura economica": in realtà si tratta di modificazioni che si sono verificate da almeno un decennio, modificazioni alle quali i padroni non si erano mai rassegnati e che ora invece sono costretti ad accettare come condizioni ineliminabili. Carli, che è — fra i nostri autocrati — uno dei più intelligenti, ha giustamente rinverdito la legge marxiana della caduta storica, tendenziale del saggio di profitto. E sa anche quale sia la lettura marxiana di questa legge: che il profitto viene necessariamente eroso nella misura in cui la classe operaia cresce come forza politica e distrugge man mano il modo di produzione capitalistico. La caduta tendenziale del saggio di profitto è in realtà la legge della crescita tendenziale del potere di classe operaia. Di fronte a questo destino ogni riforma dello Stato — quelle fatte da Andreotti e dai suoi compari, quelle fatte da Carli e dalle sue cosche — è solo un estremo atto di resistenza, tanto più violento quanto più la consapevolezza della rivoluzione vicina turba la coscienza dei padroni, tanto più vuoto quanto più cresce l'organizzazione operaia dell'insurrezione.

IL SOLDATO MASSA NEL GHETTO GRIGIO VERDE

L'ESERCITO NUOVO DEI PADRONI

L'esercito italiano, come la gran parte degli eserciti di leva, è una struttura composita e molto poco omogenea. Esiste certo una specie di cornice (la costituzione) che dovrebbe fare dell'esercito un grande corpo nazionale-popolare garante le legalità democratiche e le istituzioni repubblicane, ma in queste favole forse non crede più nemmeno Berlinguer, che(in prima persona o attraverso l'alto parere del suo attachè militare Boldrini) si affanna ogni volta a chiedere che si colpiscano le "deviazioni" che inquinano lo specchio cristallino delle forze armate. Siano queste deviazioni il Sifar e De Lorenzo, l'ammiraglio Birindelli, baldi tenenti dei parà e colonnelli pensionati, la Forestale mobilitata da Valerio Borghese, la 5x5 e così via. Questa poca omogeneità ha radici profonde. Non si tratta certo di poca coesione e di scarsa compattezza dovuta a poca chiarezza sui compiti che gli sono affidati, o a scarse indicazioni su come assolvere meglio le proprie funzioni nell'attuale momento del capitale. tutt'altro. La realtà è che nel modello d'organizzazione dell'esercito, oltre alle beghe di natura tecnico-formale (connesse cioè alle disfunzioni del modello più ampio di cui è al servizio) e che sono la "scarsa comprensione dei politici", la "scarsezza degli stanziamenti", "l'apertura al PC" eccetera eccetera, esiste un dato permanente di contraddizione e di disfunzione: il soldato di leva.

Esistono in ogni esercito di leva due corpi separati e immediatamente contrapposti: da una parte l'esercito "professionista" dall'altra la massa dei soggetti alla leva, su cui evidentemente , viene esercitata la funzione fondamentale e più "squisita" dei professionali: il comando. Già all'interno di quest'antagonismo la figura del "proletario-soldato" si fa naturale portatrice di quella carica di insubordinazione che è odio contro il "borghese-ufficiale", contro il privilegio, contro le ingiustizie. Ed è dunque già all'interno di questo antagonismo che il capitale organizza la distruzione di qualsiasi livello di mediazione, abolisce qualsiasi tipo di controllo ideologico (quello che rimane in piedi è solo un velo di mistificazioni) e getta sulla bilancia tutta la violenza che è il peso di una organizzazione schiacciante su una massa disgregata e priva d'organizzazione.

L'esercito diventa per i soggetti alla leva un'istituzione totale, all'interno del quale ogni momento dell'istituzioni diventa momento della repressione. Ufficiali, sottufficiali, cappellani, militari, spie fascisti e ruffiani d'ogni genere diventano facce singole di un gioco più a largo raggio, tanto crudele e "formale", quanto apparentemente sciocco e inutile.

Tutto funziona nell'esercito con un unico scopo: quello di dividere, di colpire duro, quello di non permettere che la minima tensione, la minima lacerazione possano trovare terreno su cui crescere e mettere radici. Del tessuto sociale, dell'organizzazione capitalistica, l'esercito riproduce didascalicamente (anche troppo) l'aspetto più emblematico: il ghetto.

Estratto a forza da un contesto sociale ben definito e trapiantato in un altro che gli è estraneo, il soldato di leva diventa nel progetto capitalistico colui che abbandona "il sociale" e impara a muoversi e ad agire nei margini ristretti che gli sono lasciati, ristretti ma sufficienti ad operare come ulteriori momenti di divisione.

Questa estraneazione è anche estraneazione dell'organizzazione: per il soldato di leva, la soddisfazione dei propri bisogni naturali deve passare attraverso l'abbandono progressivo di qualsiasi forma di capacità collettiva di difesa e di azione. La sua adesione al comando, il suo consenso, riusciranno allora a garantirgli per prima cosa il mantenimento dei livelli minimi di accettabilità della vita all'interno del sistema; sarà poi la sua "creatività" in feroce concorrenza con quella degli altri a permettergli di ricavare "utili" dalla vita sotto. E' a questo punto che il progetto è compiuto: il soldato diventa soggetto reale su cui il comando agisce in termini reali. Ma questo processo di qualificazione rispetto al comando avviene per ogni soldato nell'ambito ben preciso di una serie di compiti tutti reali e di mansioni concrete alle quali la macchina militare è preposta e in funzione delle quali, soprattutto, è organizzata. Non è cioè soltanto un passaggio obbligato, della dialettica "storica" dei rapporti di classe che avvengono in un contesto che si limita a riprodurre, in assenza di collegamenti col reale, la struttura e la natura della società capitalistica.

Nell'esercito italiano è possibile rintracciare con relativa facilità una serie di "linee verticali" d'organizzazione e di funzionamento ognuna delle quali corrisponde ad una o più funzioni "specializzate" dell'esercito come garante armato dell'organizzazione capitalistica complessiva.

Queste funzioni naturalmente vengono presentate come diverse specializzazioni dei compiti "costituzionali" (la difesa) o conseguenze di una situazione esterna — l'assetto politico ed istituzionale — dalla quale non è possibile prescindere. Queste linee verticali, in parallelo tra di loro, vanno dalla semplice dislocazione geografica di alcune unità rispetto ad altre, al diverso grado di preparazione effettiva e di armamento riscontrabile tra unità ipotizzate di intervento operativo immediato, ai corpi speciali, l'integrazione reale tra strutture militari e Pubblica sicurezza fino alla funzione fondamentale di controllo sulla macchina militare direttamente e concretamente esercitata dall'arma dei Carabinieri.

Analizzato attraverso queste linee costitutive l'esercito italiano appare come formato da una serie di "squadre d'azione" le cui ipotesi di funzionamento hanno fondamento proprio nella capacità "tecnica" di agire come tali — tra le righe cioè dei compiti costituzionali.

Questa capacità non è certo messa in forse nemmeno dalle strutture di controllo e di coordinamento sovranazionali, come la Nato, che pure anche esse riproducono, a livello generalizzato, le stesse caratteristiche istituzionali — la difesa — dei singoli eserciti nazionali, anzi ne viene esaltata.

E' addirittura intuitivo il fatto che questo tipo di organizzazione è la forma più tipica di esercito "professionale" che esista. Lo è per necessità tecnica: la crescita della capacità tecnica di reggere lo scontro deve crescere in relazione al dilatarsi e al generalizzarsi dello scontro in atto. Lo è ovviamente per necessità politica: basta pensare ai paracadutisti della Folgore o agli altri corpi speciali. Ma qui qualcosa incomincia a non funzionare. Delle "squadre d'azione" i professionali riescono ad essere attualmente poco più che le strutture portanti (anche se poi il giudizio sulle capacità effettive che hanno ad esserlo deve ancora venire). Nè sono sufficienti, anche se costituiscono una forza tuttaltro che trascurabile, carabinieri, piesse e guardie di finanza, quei proletari cioè o sottoproletari che prelevati da altri ghetti (al sud come al nord) vengono trasformati in forza lavoro dall'apparato repressivo del capitale.

Per avere un minimo di credibilità, per godere sulla carta almeno di un alone di efficienza, le squadre devono essere riempite dai soldati di leva.

Ed è proprio rispetto a questo meccanismo, che è già tutta pratica della crisi, che come abbiamo detto in precedenza, la figura del soldato di leva si dà come momento di contraddizione e di disfunzione.

Il soldato del ghetto, il proletario in divisa, quello più disgregato, quello su cui la struttura del comando ha più duramente colpito, è in teoria pronto.

Anche all'interno delle squadre, prima ancora che efficienza tecnica il soldato massa deve fornire obbedienza, la deve fornire però mentre scopre che tutto il quadro di violenza a cui è sottoposto, tutto l'assurdo rituale che spesso appariva inutile e privo di senso è in realtà l'unica forza che il capitale possiede per farlo funzionare all'interno del suo progetto.

Il soldato di leva scopre così una volta per tutte che l'unico compito, quello per cui è stato preparato, è quello di essere una pedina, piccola ma funzionale, di un progetto di parte capitalista in atto. Sarà mandato a guidare camion per trasportare carabinieri in assetto di guerra che vanno a sparare candelotti agli operai e agli studenti; farà funzionare treni e autobus durante gli scioperi quando non ci sono crumiri a sufficienza; si abituerà ad essere consegnato in caserma "per probabile intervento di ordine pubblico"; sarà mandato armato e di ronda a sequestrare volantini, strappare manifesti, cancellare scritte fuori delle caserme . . .

Ed è all'interno di questo tipo di mansioni che il soldato di leva riporta non solo la miseria della sua condizione, non solo la disgregazione di cui è portatore, non solo la sua sostanziale incapacità tecnica a funzionare; è proprio rispetto all'esercito come pratica della crisi, proprio all'esercito come braccio armato "operante" che il soldato di leva oggi è capace di riportare la sua incazzatura, la sua carica di insubordinazione la sua sostanziale estraneità al progetto stesso.

Tutti sanno quante lotte sono nate oggi su questa contraddizione. Lotte nate dai bisogni materiali: lotte per più soldi, per un cibo migliore, per licenze più lunghe. Il soldato di leva, il soldato massa, (e questa è la cosa più importante da dire), ha percorso allo indietro tutto il cammino obbligato a cui il progetto capitalista lo costringeva.

La lotta per maggiori diritti, la lotta per i bisogni materiali, è lotta che è diventata subito lotta contro il valore del comando. Il ghetto ha posto le basi per la sua insurrezione.

Tutto questo i generali ed i padroni lo hanno capito molto bene. Sono essi i primi a dover operare perchè la contraddizione non diventi sempre più insanabile, perchè la disfunzione non diventi permanente. Da qui, tutto l'incredibile apparato e la messa in piedi di tentativi ulteriori di qualificazione della forza lavoro con addestramento più duro, spinte verso maggiori qualificazioni tecniche, nuove e drastiche strette disciplinari. Accanto a questo, il tentativo generalizzato di "scorporare" l'esercito in due tronconi, quello dei buoni da una parte, bene armato, ben addestrato, ben fornito di privilegi; dall'altro quello dei cattivi, privato di ogni efficienza e messo in condizione di non nuocere.

Di fronte a questo progetto sta la sostanziale indisponibilità della classe a questa operazione. Di fronte all'allargarsi continuo, al generalizzarsi della crisi, i compiti "operativi" dell'esercito diventano più importanti ed immediati. Ormai l'esercito è costretto ad intervenire in prima persona, e non più come supporto logistico a piesse e carabinieri. Reggio Calabria è materialmente occupata dall'esercito, che costituisce intorno alla città una serie di basi di truppe corazzate: è il primo atto di una manovra militare che prevede, attraverso il trasferimento di grosse unità operative, l'occupazione militare del Sud. L'esercito ha bisogno di quadri efficienti, preparati: e per averli, è costretto ancora una volta a ricorrere alla leva. A quella massa cioè di proletari, di studenti che escono da un tessuto sociale sempre più in crisi, sempre più lacerato, e all'interno del quale si sono quasi sempre posti come diretti antagonisti del capitale. E' questo tipo di uomini proletari operai che hanno fatto le lotte, che sono quadri dell'organizzazione comunista in fabbrica, studenti che sono spesso personale politico — che deve essere rapidamente disgregato, annullato, massificato e inserito nelle "squadre" a dare corpo ai progetti di repressione ed attacco che generali e padroni si sognano ormai di giorno. Ma questo non vuol dire ancora che il processo di disgregazione dell'esercito borghese è un dato scontato. Il margine su cui gioca la capacità "operativa" dell'esercito è ancora alto.

E' capace cioè di giocare un ruolo diretto nella crisi. Corpi speciali, piesse, carabinieri, guardia di finanza, rappresentano un potenziale militare non indifferente, comunque superiore in pratica ai livelli di "militarizzazione" raggiunti dal Movimento.

E' per questo che oggi dobbiamo porci il problema del lavoro rivoluzionario nell'esercito non tanto come fase storica del nostro progetto di partito, quanto come necessità che marcia in parallelo con l'uso che nella crisi il capitale intende fare dell'esercito stesso. Compito fondamentale dell'organizzazione comunista nelle forze armate è quello di legare il nesso teorico che unisce in una richiesta d'organizzazione lotte sui bisogni materiali e "distruzione" del servizio militare stesso (come portato più complessivo della lotta sul valore del comando), ad un progetto di partito che impegni sul piano concreto delle scadenze, della costruzione reale dei momenti di scontro, della generalizzazione delle lotte le forze rivoluzionarie e i quadri militanti che oggi si muovono e agiscono come personale politico nelle forze armate dello stato borghese.

Noi riteniamo che di questo lavoro — del lavoro comunista nell'esercito — oggi esistono tutte le premesse, tutti i dati costitutivi.

Ponevamo come momento di contraddizione e disfunzione nell'esercito funzione del capitale la figura del soldato di leva. L'esaltare questa contraddizione, l'accentuare questa disfunzionalità, proprio per il dominio in cui agisce e per gli ambiti che tocca, non è soltanto costruire un momento di scontro "esemplare": è operare attivamente per privare ancora di più di "capacità operativa" l'apparato delle squadre d'azione che il capitale complessivo ha predisposto verso la classe.

Proprio per questo, il livello di repressione e di attacco caratteristico di questa fase dello scontro sembra a volte addirittura sproporzionato rispetto alle iniziative di parte comunista che hanno caratterizzato la nascita e la crescita del movimento nelle caserme.

Ma è con questi livelli che l'organizzazione comunista si deve misurare. Essi non sono reazioni isteriche o sproporzionate di una struttura fatiscente quanto arretrata. Sono la naturale difesa, sono i normali meccanismi di rigetto che un tessuto come quello dell'esercito mette in atto per espellere, pena una grave indisposizione, la conflittualità dal suo corpo.

Da qui, la naturale configurazione che l'organizzazione di lavoro comunista deve darsi per assicurarsi la capacità di essere momento di aggregazione, di ricomposizione, di direzione delle lotte. Questa configurazione non è del resto un semplice dato tecnico di funzionamento: noi riteniamo che sia uno dei più caratteristici "modelli di sviluppo" dell'organizzazione già come progetto di partito. La "cellula" militare deve cioè costituire il salto di qualità che il movimento compie proprio in direzione del trasferimento su un terreno "reale" delle lotte: reale perchè attacca direttamente la capacità di funzionare e di operare dell'esercito già sul terreno del "potere": la lotta sul "comando", non solo presuppone, ma già contiene, la capacità di classe di operare sul terreno del "comando" operaio e proletario.

Si tratta comunque di un processo che va posto in atto proprio come processo "conoscitivo". Se è vero che da una parte gli obbiettivi strategici del lavoro comunista nell'esercito sono in realtà a senso obbligato — sono proprio quei grandi temi storici ormai tradizione del movimento rivoluzionario — è vero che dall'altra oggi questa tematica deve presentarsi come risposta effettiva nella crisi, all'iniziativa concreta del capitale.

L'organizzazione comunista nella caserma deve saper usare l'insubordinazione non soltanto come momento di rivendicazione, come momento di sollecitazione, nelle mani del militante comunista; l'insubordinazione deve essere la chiave inglese gettata nell'ingranaggio: deve essere strumento di autodifesa e di attacco insieme. I quadri comunisti nell'esercito devono essere capaci di garantire a se stessi e a tutto il movimento la capacità di rispondere alla repressione; all'attacco degli ufficiali e dei padroni, va contrapposto l'attacco dell'organizzazione di classe. I modi ed i tempi entro cui attuare questi obbiettivi possono essere diversi, variare da situazione a situazione. Sono però tutti momenti concreti di scontro all'interno del quale deve funzionare non tanto la singola capacità dei quadri in quanto tali, ma la più generale capacità di un'organizzazione a proporsi e a perpetuarsi come tale, con i suoi compiti e i suoi obbiettivi.

E' questo un processo che è già iniziato: un processo che ha già le sue strutture "formalizzate", i suoi quadri, i suoi riferimenti.

DAI ALL'IMPRESA QUEL CHE È DELL'IMPRESA

Maggio 1972: per "risanare" la Montedison, Cefis chiede aiuto allo Stato, 1.800 miliardi di lire. Nello stesso tempo la Montedison si lancia nella mischia delle multinazionali, apre una sede a Zurigo per operare direttamente, saltando la fase delle alleanze difensive europee. Che cosa c'è dietro questa doppia realtà della grande impresa? che cosa si lascia alle spalle mentre passa dalla condizione di monopolio nazionale a quella di impresa multinazionale? Qual'è il ruolo che dovrebbe svolgere lo Stato?

Abbiamo preso la Montedison solo perchè è l'ultima in ordine di tempo, fra i giganti europei, ad avviarsi su questa strada che ormai da cinque anni il capitale internazionale sta battendo sempre più massicciamente. L'ultima a liberarsi di un complesso della nazionalità che ne aveva fatto un gran calderone di settori avanzati e settori arretrati, di investimenti di alta tecnologia e di operazioni puramente finanziarie.

Per compiere questo miracolo della riconversione, Cefis ha bisogno dello Stato, e non solo in termini di quattrini, ma di appoggio politico. La multinazionale è dunque ancora legata alle istituzioni del proprio paese di origine, al potere del "suo" Stato?

Si è facilmente portati, guardando le cifre macroscopiche dei bilanci, a esagerare il potere e l'autonomia delle imprese di fronte alla limitatezza delle politiche economiche e monetarie degli Stati nazionali e anche delle istituzioni sovranazionali. "Transnazionali", più ancora che multinazionali, le grandi imprese raggiungono rapidamente, nel giro di questi ultimi anni, una dimensione **globale** nella propria politica degli investimenti che dà l'impressione di una completa libertà di movimento rispetto ai tassi di sconto, alle fluttuazioni monetarie, ai mercati e perfino ai costi del lavoro. Istituzioni "nazionali", come governi e sindacati, sembrano essere ormai decisamente **fuori scala** di fronte alla potenza extraterritoriale dell'impresa.

D'altra parte chi vuole ancora sostenere l'importanza decisiva dell'appoggio politico dello Stato nazionale, e dunque il legame necessario dell'impresa con la sua patria d'origine, è portato ad affrontare il problema dell'attuale riassestamento capitalistico sul piano internazionale in termini di **antagonismo**, **fra Stati o blocchi di Stati, con a fianco le rispettive imprese. Ma quello che ci interessa non è** stabilire se l'imperialismo è uno o trino: è invece chiarire qual'è il tipo di **comando** sul lavoro e sul proletariato nel suo insieme che l'impresa, per un verso, e lo Stato, per un altro, si propongono di realizzare operando su scala internazionale.

Intanto non si deve perdere mai di vista il fatto che il rapidissimo sviluppo degli investimenti diretti all'estero ha prima di tutto un contenuto difensivo. Ciò che gli economisti leggono come penetrazione o invasione di mercati, o accaparramento di risorse, non è altro che redistribuzione di responsabilità nella gestione del conflitto di classe, o esportazione dello stesso conflitto di classe. Non per nulla questa fase comincia alla fine degli anni '60 e si accelera precipitosamente negli ultimi due anni: esattamente nella misura in cui si perde il controllo dei movimenti di classe e saltano gli equilibri delle proporzioni. E' quando il ritmo di incremento della produzione nazionale segna il passo che il ritmo di incremento degli investimenti all'estero si fa travolgente.

La quota di investimenti all'estero del capitale privato americano sale dal 15% del 1960 al 30% del 1970. Per il 1975 si prevede che il 35% della produzione di tutti gli altri paesi capitalistici sarà svolta da imprese americane. Il flusso inverso, dall'Europa e dal Giappone verso gli Stati Uniti, a partire dal '67 segue un ritmo ancora più rapido: al '75 quasi un quarto della produzione americana sarà svolto da imprese non americane. Contemporaneamente cambia la struttura degli investimenti, che non sono più rivolti alla formazione di sussidiarie interamente controllate, ma attraverso partecipazioni e **joint ventures** allargando la rete del controllo e le possibilità di opzione delle multinazionali distribuendo i rischi e coinvolgendo le imprese locali. Solo il 40% delle sussidiarie è interamente posseduto dalle imprese madri: venti anni fa la quota era del 70%. E queste forme di controllo indiretto riguardano particolarmente la penetrazione del capitale europeo in USA: solo il 30% per investimenti diretti, il 70% per investimenti di protafoglio.

La combinazione delle diverse forme di esportazione di capitale ha riportato rapidamente in equilibrio il rapporto interno fra i paesi industrializzati: l'antagonismo, come lo ripropone l'articolo di Rawthorn che riportiamo in questo stesso numero, riguarda il grado di coesione fra imprese e Stati, il potere degli Stati di sostenere adeguatamente le imprese e quindi la dimensione e la struttura degli Stati. Questa interpretazione va sviluppata considerando le possibilità che esistono di coinvolgere il "resto del mondo" e di scaricare su di esso la tensione politica di classe.

Una situazione di equilibrio interno al blocco dei paesi industrializzati, con una rete di scambi che assorbe la parte più rilevante dei movimenti complessivi dei capitali, è analoga a quella che si era verificata negli anni '50 in presenza di un mercato mondiale dominato ancora dalla circolazione delle merci Era proprio la relativa emarginazione dei paesi sottosviluppati, fornitori di risorse, dai grandi flussi del commercio internazionale, che aveva dato l'illusione di poter contrapporre alla divisione internazionale del lavoro la progressiva evoluzione delle economie nazionali sulla via della differenziazione della struttura produttiva e del mercato interno. La strategia degli "stadi dello sviluppo" esprimeva questa situazione: liberati dal peso

dei rapporti di scambio ineguali, obsoleti come terra di rapina dalla sostituzione delle loro risorse con prodotti aritficiali, i paesi sottosviluppati non avevano che da programmare i tempi del proprio sviluppo per passare dall'economia tradizionale al decollo, alla maturità e alla fase dei grandi consumi di massa secondo il modello delle economie più avanzate.

I paesi fornitori sono stati invece di nuovo ampiamente coinvolti, prima in termini ancora commerciali e poi di decentramento delle strutture produttive. Il saccheggio delle risorse (materie prime e lavoro) ha caratterizzato la fase in cui dovevano consolidarsi le economie nazionali e i regimi politici di nuova istituzione: come conseguenza non già della vocazione rapinatrice dell'imperialismo ma della incapacità dei paesi capitalistici di mantenere il controllo della propria situazione di classe. Ed è di nuovo la perdita interna del controllo, la rottura dell'equilibrio fra investimenti e profitto, che spiega il successivo passaggio alla esportazione diretta dei capitali e all'estensione internazionale dell'orizzonte delle imprese. Abbiamo spesso analizzato questo processo come un dato caratteristico della situazione italiana: i fatti più recenti consentono di riconsiderare il rapporto crisi-ristrutturazione da un punto di vista internazionale, ora che l'esportazione di capitali domina il quadro delle relazioni economiche mondiali.

La divisione internazionale riguarda ora direttamente la struttura produttiva: una distribuzione di compiti in termini puramente commerciali è messa in crisi dal conflitto di classe interno alle metropoli industriali. Gli anni '60 hanno riproposto in tutti i paesi industrializzati l'emergenza del ciclo come conseguenza dell'impatto delle lotte e dei movimenti di classe: emergenza che ha finito per annullare i progetti di lungo periodo, inchiodando lo Stato capitalistico sulla politica anticongiunturale. Le differenze settoriali e regionali sono state anch'esse distorte dalle necessità della risposta anticiclica. Col risultato di una grossa spinta alla ricomposizione politica di tutti i movimenti di classe, che riduce le possibilità di circoscrivere la crisi in alcuni punti. La gestione statale della crisi, anche se si appoggia sul potenziamento delle strutture di comando e sull'integrazione sovranazionale, non è in grado di assicurare il controllo sull'intera massa sociale.

Il superamento del ciclo è ora affidato a una strategia che assuma il divario come tale, che ridistribuisca i compiti in funzione delle opportunità derivanti dalle diverse condizioni di sviluppo e di arretratezza. L'idea di una nuova pianificazione "globale", avanzata per es. da J. Tinaergen, si fonda sull'equilibrio fra esigenze produttive, settore per settore e disponibilità di lavoro e di capitale, regione per regione. In luogo di una successione di "stadi di sviluppo" validi per tutti, si propone una graduatoria dei settori, da quelli a più alta intensità di capitale a quelli a più alta intensità di lavoro, da combinare insieme alla graduatoria delle regioni secondo precisi "ruoli" nella divisione internazionale del lavoro.

In realtà l'attuale sviluppo degli investimenti internazionali non segue affatto questa logica di specializzazione sulla base delle risorse. L'esportazione di capitali è solo ed esclusivamente una misura antioperaia che mira ad assicurare la garanzia del profitto al di fuori dell'area dove tale garanzia è stata perduta. La grande impresa si lancia in proprio negli investimenti internazionali alla ricerca di una autonomia che la emancipi dalla pressione operaia. La strategia del divario è effettivamente all'ordine del giorno, ma all'interno della politica d'impresa: per cui gli investimenti ad alta intensità di capitale possono benissimo localizzarsi in regioni con forti disponibilità di lavoro.

Nello stesso tempo la differenziazione regionale non va nel senso di una progressiva specializzazione in base alle risorse disponibili: prevale la tendenza a formare un nuovo assetto geografico istituzionale, che passa al di sopra delle tradizionali delimitazioni amministrative, in modo da assicurare contemporaneamente un grado elevato di comando, in termini politici, su un'area economica di grandezza conforme. L'unica "graduatoria" regionale di cui le imprese tengono conto nel distribuire gli investimenti è una graduatoria delle garanzie politiche offerte dai diversi regimi di governo.

Resta il fatto che fino ad oggi, secondo i dati OCSE, solo il 4% degli investimenti privati complessivi si dirige verso i paesi sottosviluppati. Questo dato però nasconde sia il fatto che il processo di ridistribuzione geografica degli investimenti è già molto importante per alcuni settori e per alcune imprese, sia il fatto che solo alcuni dei paesi in questione sono interessati al processo e che lo sono già in misura considerevole: è ormai inutile parlare di investimenti come di un aggregato omogeneo, come è inutile parlare di Terzo Mondo come di una realtà omogenea. Il fatto più rilevante è che esistono o si stanno formando le condizioni per un massiccio trasferimento di impianti verso alcuni capisaldi particolarmente sicuri che già funzionano come sotto-metropoli nella gerarchia internazionale, con una propria area di influenza e quindi una propria struttura regionale in via di consolidamento. I colpi di Stato, i gorilla, i colonnelli, non sono più riducibili a episodi folkloristici: fanno parte di un nuovo quadro istituzionale che è il terreno più fecondo per garantire il successo della strategia delle imprese.

Molte imprese stanno fiutando queste opportunità, per allargare subito o in futuro la propria sfera d'azione. Le stesse imprese giapponesi, che in pochi anni riguadagnano il terreno perduto come multinazionali, guardano a paesi come il Sud Africa (dove i giapponesi sono dichiarati "Whites" per decreto!) e il Brasile. Nello stesso tempo Philips, Nestlè, ICI, Rhone-Poulenc, Solvay, Wallenberg, Rollei hanno già avviato la produzione in stabilimenti che utilizzano in loco le grandi riserve asiatiche di forza lavoro: Corea del Sud, Formosa, Hong Kong, Singapore, dove i costi di lavoro sono un quinto di quelli giapponesi, un quarto di quelli tedeschi.

Sono solo dei segni, già indicativi però della ricerca da parte delle imprese (e in particolare in quei settori dove il costo del lavoro incide ancora sensibilmente) di soluzioni alternative alla concentrazione e alla importazione di forza-lavoro, anche a costo di drastici abbassamenti dei livelli di produttività ma con minori rischi politici.

Lo scambio di investimenti fra Est e Ovest va visto nella stessa logica: le joint ventures fra imprese capitalistiche e stati socialisti, le co-produzioni, lo scambio di tecnologia contro garanzie politiche Un paese come l'Austria deve l'accresciuto interesse internazionale per la propria economia al fatto di essere diventato la "porta" degli investimenti verso l'Est, cioè un caposaldo dell'iniziativa delle imprese che svolgono in proprio le relazioni politiche internazionali.

Gli accordi fra Stati intervengono solo in un secondo tempo: ma sarebbe semplicistico vedere solo la conferma di uno stato di fatto già acquisito a livello delle relazioni fra imprese. Dire che l'impresa **anticipa** nuove relazioni istituzionali, che "è avanti di anni" rispetto alle politiche economiche nazionali e agli accordi sovranazionali, significa restare ancorati al problema dell'antagonismo fra Stato e impresa, della competizione in termini di Prodotto Lordo. Dopo di che l'integrazione europea sarebbe il risultato di un intreccio di fusioni e di compartecipazioni, così come l'entrata della Gran Bretagna nella CEE. Ma la riorganizzazione delle imprese segue una sua logica, la formazione di organismi sovranazionali, segue un'altra: le imprese "europee" sono semplicemente multinazionali, e quelle inglesi sono europee allo stesso titolo tanto rispetto all'Europa dei Sei che a quella dei Dieci. La politica di integrazione europea ha se mai l'effetto di attirare nei paesi della Comunità ulteriori investimenti internazionali e di accelerare l'emancipazione territoriale delle imprese europee: le quali trovano sede più opportuna in Svizzera, proprio perchè non hanno da fare i conti con uno "Stato" svizzero. Geografia delle istituzioni e geografia delle imprese non sembrano ormai avere più molti punti in comune.

Questa diversa logica presuppone una divisione di ruoli nella gestione della crisi, non in termini di utopia, ma di condotta politica attuale. Una volta assunto il divario dentro la strategia, non ha più senso considerare l'intera struttura economica come un dato aggregato: all'impresa la gestione dell'investimento produttivo, del settore "moderno", dell'alta tecnologia, della scomposizione dell'operaio massa; allo Stato la gestione della spesa pubblica. Lo Stato se la veda con il ciclo, con l'inflazione da salari, con la disoccupazione: a garanzia che l'impresa possa disporre liberamente del cash-flow in tempi molto lunghi, per pianificare il profitto al 1975 o al 1980.

Nell'impossibilità di fissare una legge unica per la determinazione dei salari, di decidere se l'inflazione è dovuta ai costi del lavoro o agli investimenti immobilizzati, di portare fuori della crisi tutta l'economia in blocco, il problema si scinde definitivamente in due. Un salario "di impresa" e un salario "di stato", una politica dei prezzi "di impresa" e una politica dei prezzi "di stato". La ristrutturazione non può attendere i tempi dell'uscita dalla crisi.

In questi termini la funzione dello Stato non può essere liquidata come "antiquata", per il fatto di essere "sincronizzata sui settori arretrati" (Levinson). Dalle misure tariffarie e deflazionistiche si passa a una decisa politica di supporto delle imprese, di gestione del loro retroterra territoriale e politico: è quanto viene esaminato in un altro articolo in questo stesso numero di P.O.

La formazione di nuovi rapporti sovranazionali, l'integrazione per grandi aree economiche, esprime la tendenza a stabilire un nuovo livello di controllo politico: "questo processo — dice Carli — si immiserirebbe se al di sopra delle classi economiche non si affermassero classi politiche mosse da una comune vocazione ideale. Conviene che alla preponderanza degli esperti si sostituisca quella dei politici, quando le decisioni richiedono l'intuito, la risolutezza e l'ardimento che sono loro propri. Altrimenti, i provvedimenti presi soffriranno di astrattezza e ne deriverà il diffondersi della convinzione di una scemata vitalità politica". Sostituire gli esperti vuol dire in questo caso mandare a spasso Ruffolo e i programmatori che come lui non hanno capito quali erano le "decisioni" che potevano prendere e quelle che non potevano prendere: vedi la polemica di Cefis con il CIPE e i suoi "pareri di conformità".

Impresa transnazionale, Stato multinazionale, esportazione di capitali, esportazione della crisi: ce ne sarebbe abbastanza per levarsi la soddisfazione di cogliere in castagna, cifre alla mano, terzomondisti e antimperialisti tradizionali. Ma non è questo che ci interessa: dobbiamo riflettere anche sulla linea fin qui seguita per l'"esportazione" del progetto politico di P.O. Molto spesso si corre il rischio di ricadere in una logica da "stadi dello sviluppo" nel lavoro politico a livello internazionale: riscoprire di volta in volta l'autonomia operaia, le avanguardie di massa, il salario, l'organizzazione, l'insurrezione. In realtà è soltanto il punto più alto del progetto politico che può consentire di trovare una comune base di intervento La strategia delle imprese ha già battuto, una volta per tutte, il fabbrichismo; la gestione statuale della crisi annulla qualsiasi linea politica che non abbia come punto di riferimento l'attacco complessivo contro le istituzioni. La lotta sul salario politico è lotta su due fronti: della crisi e della ristrutturazione, dello Stato e dell'impresa.

PRODUZIONI DI MERCI A MEZZO DI COMANDO

IL NUOVO STATO INDUSTRIALE

Il capitalismo in Italia, ed in generale nel mondo, è impegnato in un difficile tentativo di ricostruzione di prospettive, di ipotesi credibili, per una ripresa di un funzionamento decente sul lungo periodo. Nel frattempo, ha ovunque affidato ai più tradizionali strumenti repressivi dello Stato il compito di garantire il quadro di dominio politico, la pura permanenza del rapporto di classe come imposizione violenta.

Così Nixon è arrivato a congelare salari e prezzi (meno i secondi che i primi) smantellando radicalmente ogni mito residuo di "naturale funzione equilibratrice del mercato" di cui, in altri tempi, si era sempre fatto paladino da buon reazionario. L'Inghilterra ci sorprende sempre di più come esempio di un sistema che sembra apparentemente poter durare all'infinito nello sfacelo completo di ogni norma di produttività e nella cronica stagnazione produttiva. Anche qui, vediamo una mera sopravvivenza di rapporti politici, dove se da un lato lo Stato si dimostra impotente a venire a capo di alcunchè, e ogni strumento tradizionale di politica economica o monetaria, dal denaro facile alla disoccupazione di massa, si dimostrano del tutto privi di effetti, dall'altra parte la stessa lotta operaia sembra non riesca a vedere nulla al di là della continua rincorsa alla "illusione monetaria", anche se più spesso vittoriosa nella caparbia capacità di annullare ogni tentativo dell'avversario di classe di vincere con metodi "duri". In Francia una riforma dello Stato più incisiva ed il concentrarsi in uno spazio temporale effimero del ciclo rottura dell'equilibrio-repressione-stabilizzazione hanno permesso una relativa stabilità nel biennio passato. Ma anche qui una spinta ulteriore sostenuta dalla concentrazione produttiva e finanziaria non sembra più possibile, quando insieme alla monopolizzazione virtuale raggiunta nei principali settori cade l'illusione di una sistematica relazione dimensione efficienza, e si è costretti a constatare il continuo incremento delle "difficoltà di gestione". In Germania, la capacità produttiva inutilizzata nell'industria ha raggiunto i livelli massimi degli anni recenti, in Giappone, per la prima volta, gli investimenti sono calati da un anno all'altro, in termini reali. Ovunque quindi, se le ipotesi più catastrofiche sono state contenute, è diffusa la constatazione della impossibilità di un ritorno ai saggi di sviluppo dei primi anni sessanta, che alcuni cominciano a chiamare una "età dell'oro" definitivamente relegata alla memoria ed al rimpianto.

I convegni internazionali di programmatori ed industriali tendono a parlare più dell'ecologia e della "qualità di vita", piuttosto che fare proiezioni "quantitative" del benessere materiale. Si sviluppa una polemica grottesca sulla utilità o disutilità dello sviluppo economico, ci si domanda "che senso abbia" massimizzare la produzione nazionale. Lo sviluppo di una ideologia capitalistica della crisi, sotto forma di polemica ecologica o di vagheggiamento di "stati stazionari", se ancora non è molto di più di una moda pubblicistica, è certo un riflesso di una crisi di certezze economiche e di modelli ideologici non risolta, il segno di una incapacità capitalistica di uscire con nuove ipotesi di sviluppo dalla impasse in cui la rottura operaia degli equilibri dinamici degli anni '60 sembra aver costretto.

Ma d'altra parte, abbiamo visto in questi mesi una qualche capacità di adeguamento del sistema ad una situazione di sviluppo ridotto o nullo, di abbassamento generalizzato dei margini di profitto, di conflittualità o di assenteismo operaio permanente. Se da un lato c'è una vanificazione degli schemi e delle proiezioni prospettiche di sviluppo programmato, dall'altro l'"ordinaria amministrazione" degli affari correnti, la empiria dell'azione quotidiana dello Stato, è riuscito a garantire ovunque, con maggiori o minori attriti, la conservazione dei dati essenziali del dominio politico di classe. Anzi, è esattamente dallo sfacelo della sfera microeconomica che l'azione di breve periodo dello stato ha sembrato acquisire margini di responsabilità più condizionanti.

Quando il mercato, e in primo luogo il mercato del lavoro, il "libero giuoco della domanda e dell'offerta" e le costanti economiche implicite si sono dimostrati annullati e dominati dai movimenti centrifughi, dalle variabili "extraeconomiche", e nel caso specifico dallo sviluppo della contraddizione fra leggi di valorizzazione ed azione politica della forza lavoro valorizzante come classe operaia, lo Stato ha reagito ridimensionando ancor più la sfera autonoma di determinazione dei comportamenti economici nell'ambito del mercato. In altre parole: sul piano della determinazione del prezzo della forza lavoro nella contrattazione sul mercato fra un insieme di capitalisti ed un insieme di operai, le regole economiche oggettive (sussistenza storica; relazione domanda-offerta, cioè in questo caso la diversa forza contrattuale degli operai secondo la maggiore o minore sovrabbondanza relativa della merce cioè la disoccupazione; differenziali salariali fra settori e fra imprese determinati da differenziali di livelli di produttività, quindi di margini disponibili) sono state scavalcate da un comportamento operaio che le negava negando con ciò sè stesso come forza lavoro soggetta al dominio di tali regole. Di fronte all'impotenza del mercato ad autoregolarsi, lo Stato è intervenuto talvolta come mediazione di un prezzo "politico" della forza lavoro, anche divergente in una certa misura da quello "economico", allo scopo di garantire una composizione della vertenza che salvaguardasse in qualche modo il quadro della convivenza sociale; a costo anche di qualche sacrificio dal lato della redditività ottimale delle imprese; qualche altra volta, invece, come mobilitazione di una forza costrittiva sostitutiva per imporre soggettivamente un quadro oggettivo rifiutato come tale. In un caso come nell'altro, nella mediazione come nella repressione, c'è comunque un salto di qualità nelle funzioni dello Stato, ed anche una acquisizione di margini di scelte più ampie. Scelte e gradualità che trovano certo un referente in un sistema di rigidità economiche date: ma dove queste rigidità sembrano sempre più coincidere con gli attributi essenziali della permanenza del rapporto di produzione, che significa quindi ad esempio limiti oltre cui una redistribuzione dei redditi diventa insostenibile, ma non necessariamente criteri stretti di equilibrio di bilancio, almeno in un orizzonte di breve periodo.

Marginalmente, osserviamo che una imposizione di valore forzosi, da parte dello Stato o dei sistemi di stati, indipendentemente da una oggettiva determinazione dei soggetti operanti sul mercato, ha avuto, a parte il caso fondamentale del mercato del lavoro, esempi sempre più rilevanti anche in momenti diversi del processo di circolazione. Il sistema monetario internazionale ne è il caso più clamoroso. Qui si è oramai perso ogni riferimento ad una base reale dei valori monetari, e l'inconvertibilità del dollaro è la sanzione, oramai formale ma indicativa di un processo oramai giunto a compimento, di un "corso forzoso" generalizzato a livello mondiale, dove la funzione di denaro esercitata dalle varie monete viene totalmente fondata sulla sola garanzia della ultima raffazonatura convenzionale da parte del sistema degli stati. Anche qui, l'insieme dei compromessi uscito dall'ultima crisi del dollaro non ha nulla di definitivo, gli elementi di precarietà continuano ad operare pronti a scatenare presto o tardi un'altra "tempesta". Tra una crisi ed un'altra, tuttavia, si restaura faticosamente un modus operandi che permette alla circolazione mondiale dei valori di sussistere, senza fondate speranze in un futuro di certezze migliori ma con sufficienti garanzie affinchè nell'immediato il ciclo del capitale commerciale e finanziario continui a ripercorrere i suoi M-D-M ed i D-M-D.

Ed ancora: la determinazione dei prezzi agricoli è diventata oramai un fatto interamente politico, dosato nella mediazione nello Stato e fra Stati, fra la ricerca di un consenso al potere dei ceti contadini, la strumentalità ad una razionalizzazione efficientistica dell'agricoltura, una certa tutela dei redditi parassitari di intermediazione, la determinazione monetaria del costo di sussistenza della forza lavoro. E qui ancora il tutto caratterizzato da una mancanza di soluzioni stabili, da una provvisorietà endemica, ma tuttavia operante.

Ovunque quindi, la microeconomia come sistematica della determinazione dei valori nel "libero incontro" sul mercato di soggetti economici dotati di autonomia formale e diversa forza contrattuale reali ha perduto oramai anche quella parvenza di autonomia cui le "economie di mercato" occidentali si erano sforzate di far riferimento, pur nella necessaria e crescente attività pianificatrice dello Stato.

D'altra parte anche la macroeconomia nel senso keynesiano di ricerca di un equilibrio a livello di grandi aggregati, e di un intervento dello Stato attraverso manovre diverse della quota di spesa a lui spettante, per stabilire un quadro di riferimento dinamico allo sviluppo, non esiste più come teoria e come pratica sufficiente. Quando la radice della crisi è nel momento stesso della formazione del reddito, cioè nel processo di produzione immediato, non è che l'intervento statale per garantire condizioni migliori di incontro fra domanda ed offerta aggregata possa di molto migliorare la situazione. Beninteso, il keynesismo non è stato solo una teoria della spesa pubblica, ma soprattutto un modo concreto del capitalismo moderno di affrontare le contraddizioni di classe e di risolverle nell'espansione continua del livello d'attività economica. Ma è ov-

vio che un determinato comportamento di classe, mettendo in crisi la funzionabilità economica del meccanismo, ha messo anche in crisi il sistema politico di gestione e di organizzazione del consenso di cui gli schemi economici erano solo l'espressione formalizzata.

Da una parte, di fronte al ridicolo modo in cui sono cadute, negli ultimi anni, le illusioni programmatiche dello Stato-piano, si sarebbe indotti ad indulgere nella constatazione e nell'assolutizzazione di questa crisi. Ma abbiamo osservato precedentemente che nella crisi la sfera di responsabilità dello stato di fronte all'ordine economico non si restringe e non scade nella totale impotenza, bensì si allarga fino all'assunzione totale dell'onere di determinare e di garantire politicamente i valori di mercato. E dietro i prezzi, naturalmente, ci sono i redditi delle classi e dei ceti, che nel loro insieme formano l'ordine sociale del sistema. Lo Stato-impresa, allora, è lo Stato che assme in sè il funzionamento al limite artificioso del meccanismo di distribuzione, non solo come riferimento macroeconomico ma come intervento diretto sul mercato, e si adopera costantemente affinchè i valori economici siano resi congrui alla riproduzione dei rapporti politici fondamentali.

Una precisazione è necessaria a questo punto: quando parliamo qui di Stato, bisogna riferirsi all'insieme articolato degli strumenti di intervento politico nell'economia a livello di organi locali, di governi nazionali, di istituzioni sovranazionali. La diversa distribuzione e centralizzazione delle forme concrete d'iniziativa, la ripartizione effettiva del potere, le tendenze di evoluzione di questa ripartizione, e soprattutto il passaggio ad una fase di sovranazionalità delle decisioni fondamentali come processo operante oltrechè come riferimento politico ideale, rappresentano temi fondamentali di analisi da sviluppare, di cui alcune indicazioni vengono svolte in altri luoghi di questo giornale.

Ritorniamo, qui, al problema dell'azione dello Stato in una economia in stato di crisi strutturale. Abbiamo detto che si tratta essenzialmente di un intervento di sostituzione ad una oggettività ed una automaticità di meccanismi economici capitalistici venuti a mancare. Questo significa in primo luogo una accentuazione del carattere direttamente conservativo della iniziativa statale. I margini di distribuzione dei redditi sono divenuti rigidi: con il fallimento per mano degli operai di ogni politica dei redditi, dalla impossibilità di una regolamentazione del processo distributivo fondata sul consenso e su incentivi riformistici, la necessità di fermare un ulteriore ridimensionamento dei redditi da capitale diventa imprescindibile. Non si tratta solo del capitale direttamente produttivo, ma anche di altre parti essenziali di quei redditi "borghesi" dalla cui canalizzazione, attraverso le intermediazioni creditizie e statali, la riproduzione del capitale, nonostante i margini di autonomia, viene ancora in ultima analisi a dipendere Ma quello che economicamente appare come un problema di sostentamento dell'accumulazione, è ormai in realtà un problema di diretta conservazione del potere dei ceti che traggono la loro sussistenza dall'appropriazione della quota residua del prodotto del lavoro, dati i salari. Questo non significa reazione pura, una difesa ad oltranza di ogni posizione di rendita, di privilegi precapitalistici o speculativi; tuttavia, in un momento in cui la pressione operaia tende ad erodere complessivamente lo spazio economico e politico dei profitti e delle rendite, la ricomposizione politica dei ceti borghesi viene facilitata e gli equilibri istituzionali tendono a riflettere questo fatto.

Tuttavia, sarebbe semplicistico pensare che una politica economica fondamentalmente tesa alla conservazione sociale possa pensare all'operaio esclusiva - mente in termini di coercizioni e di violenza diretta. Certo, la violenza è l'esclusiva risposta del capitale quando si tratta di impedire un consolidamento politico-organizzativo del potere operaio che ponga direttamente in questione i rapporti di produzione ed attacchi le istituzioni dello Stato. Ma dal lato della difficile opera di sostegno e di riorganizzazione dell'apparato produttivo lo Stato non può limitarsi a questo. Quando si dice che solo attraverso il sostegno attivo statale a livello immediato di garanzia dei valori è possibile che i cicli dei capitali individuali e quello complessivo continuino a ripercorrere le sue fasi successive, che ogni prezzo tende sempre più a diventare un prezzo "politico", le implicazioni che ne discendono al momento della determinazione economica del valore fondamentale, quello della forza lavoro, divengono ampie e contraddittorie. Certo, il controllo della dinamica salariale si fonda sempre più sulla coercizione, nella impossibilità del consenso coercizione economica e politico-repressiva. Dall'altra parte non è tuttavia possibile per il sistema portare alle estreme conseguenze il dispiegaamento dei meccanismi di reazione indotti dalla dirompenza del comportamento operaio di questi ultimi anni. Infatti, la crisi di struttura che si è innescata significa compromissione, per un periodo lungo, di una certa parte delle occasioni di impiego del capitale e di occupazione del lavoro. Per industrie a bassa produttività, per una larga fascia delle iniziative imprenditoriali a piccola o media ampiezza, si è determinata una situazione di squilibrio cronico dei bilanci. Il peso di questa crisi nell.ambito complessivo dell'organizzazione produttiva è diversa da paese a paese: è relativamente scarso per gli USA ad esempio, dove un processo di concentrazione e di riallocazione settoriale già storicamente compiuta ha raggruppato intorno alle 500 maggiori imprese quasi il 70% della produzione e della manodopera complessiva; è drammatico in Italia, dove la quota delle imprese con meno di 100 dipendenti conta ancora per il 60% dell'occupazione totale. Ora, la sopravvivenza economica di questi settori è un compito che ricade immediatamente sullo Stato: se da un lato la crisi è una occasione formidabile di concentrazioni di capitali e di riorganizzazioni settoriali, dall'altra parte è impensabile permettere un crollo verticale ed immediato della intera struttura preesistente. Lo Stato deve intervenire, come capitalista collettivo, a sostenere selettivamente questi settori, misurando gli incentivi della cui quantità e ripartizione dipendono i tempi e l'intensità della ristrutturazione. Per fare questo, è necessario graduare anche e soprattutto la manovra della disoccupazione strutturale, in modo che da un lato il ricatto del posto di lavoro sia efficace per deprimere le velleità operaie, e dall'altro non inneschi una crisi definitiva e catastrofica dell'intero circuito della produzione e dei consumi. Il sistema di intervento politico sui prezzi e sui costi, strumentale ad una ristrutturazione diluita sul lungo periodo e ad una tutela dei redditi nel breve, già vista nell'agricoltura, deve estendersi sempre più a tutta una serie di settori in crisi. Tutela dei redditi significa anche tutela del salario o meglio della sussistenza operaia dalle conseguenze estreme di una disoccupazione diffusa e cronica: l'elasticità dei margini di ristrutturazione, e la depressione del mercato del lavoro richiedono certo un livello elevato di disoccupazione strutturale, ma dall'altra parte esigenze "sociali" imprenscindibili costringono ad evitare la concentrazione spaziale e temporale della indigenza al di sopra di livelli limiti. Si apre così uno spazio enorme di necessità e di contraddizioni. La grande impresa pubblica o privata, dal suo canto, deve necessariamente legare una prospettiva di uscita dalla crisi e di ricostruzione di profitti ad investimenti che operino un salto dei livelli di produttività del lavoro, risparmiando salario. La disoccupazione "tecnologica" che ne deve risultare può implicare un costo economico e politico molto elevato per l'impresa, in termini di resistenza operaia, di estensione dell'agitazione al ciclo complessivo. Allora l'esigenza di un intervento dello Stato atto ad assicurare una maggiore fluidità della manodopera evitandone nel contempo i costi, diviene sempre più sentita da parte delle imprese. E' quindi questo compito di garantire il quadro sociale per una riorganizzazione da distribuire in un periodo lungo, in un processo difficile per cui oggi si hanno ancora strumenti e idee insufficienti, che diventa il compito fondamentale dell'azione dello Stato. E' in questa chiave che vanno lette perciò la pratica e le intenzioni di parte capitalistica sulla garanzia temporanea dei redditi dai rischi di disoccupazione tecnologica e strutturale.

Nel caso italiano, la prospettiva di diluire in tempi medi la riconversione industriale, e cioè il ridimensionamento di settori destinati ad una larga smobilitazione, quale quello tessile; il rifinanziamento delle iniziative industriali a media dimensione suscettibili di sviluppo e di integrazione nei cicli fondamentali, ed il potenziamento dimensionale ed organizzativo delle maggiori imprese, conformemente al livello sovranazionale della concorrenza monopolistica, si presenta come un processo straordinariamente difficile. Da una parte, l'andamento dell'economia nell'anno passato ha dimostrato che, nonostante massicci programmi di investimenti realizzati dal capitale pubblico, non si evita un calo della produzione degli investimenti complessivi, dell'occupazione. I programmi settoriali di espansione come quello della chimica, a parte le difficoltà di una congiuntura internazionale sfavorevole non possono compensare una possibile caduta radicale dell'occupazione causata dalla crisi della piccola e media industria. Sarà sempre più difficile fare lavoro. Tra Cassa Integrazione, GEPI e forse il salario temporaneamente garantito da Piccoli, si cercherà di tener sotto controllo la situazione al limite del baratro. Certo, se la lotta operaia tenderà a radicalizzare ulteriormente la crisi, questi margini di sostegno verranno bruciati.

Restiamo qui sulla constatazione, rimandando altrove per le previsioni e le indicazioni per la nostra prospettiva rivoluzionaria.

Quanto detto finora non può essere che il quadro di riferimento per inchieste specifiche, di dettaglio. Nell'analizzare il funzionamento di una economia in crisi, gran parte degli strumenti tradizionali della scienza borghese non servono più, nemmeno al capitale. Crollato lo schermo della apparenza oggettiva delle leggi economiche, l'intero processo di formazione e distribuzione dei redditi appare nella nuda struttura di riproduzione di rapporti politici fra le classi. Ma teoria economica borghese si è fermata nella constatazione della crisi, l'ideologia comincia a dubitare delle categorie fondamentali dello sviluppo. La grande impresa, più concretamente, ricerca nuovi processi e nuovi prodotti, diversifica territorialmente e merceologicamente la produzione, combatte quotidianamente in fabbrica la battaglia della produttività contro le lotte operaie. Nuovi processi a più alta produttività, nuove forme di organizzazione del lavoro non si inventano da un giorno all'altro, la catena di montaggio è difficile da smontare, la riconversione della struttura produttiva richiede tempo. Lo Stato deve allora garantire nel frattempo il quadro istituzionale, il contenimento dei costi sociali, la repressione delle spinte eversive.

Per andare avanti, bisognerà scendere ad analizzare le prospettive dei settori, indagare sui progetti concreti di ristrutturazione industriale, in termini di funzionamento del processo immediato di produzione nella fabbrica e per rapporto alla lotta operaia, le possibilità e i limiti dell'intervento statale a sostegno dei singoli mercati. Si dovranno evitare gli errori ricorrenti nell'analisi da parte operaia del livello capitalistico, cioè l'assolutizzazione della crisi oppure l'assolutizzazione della ristrutturazione; non si dovranno ignorare le tendenze, ma neppure scambiare progetti per fatti compiuti.

IL «SINDACATO NUOVO» FRA NOSTALGIA DELLO SVILUPPO ED ESPERIENZA DELLA CRISI

Il sindacato, oggi, è a una svolta cruciale. Il fallimento dei delegati e delle strutture organizzative, che si erano affermate durante i contratti del '69, oltre all'oggettivo venir meno dei fattori politici ed economici che facevano pensare ad una possibilità di rilancio dell'iniziativa capitalistica, impongono all'intero movimento sindacale un mutamento di rotta ed introducono al suo interno grossi motivi di squilibrio e di crisi: una crisi che si rovescia anzitutto sui rapporti tra sindacato e classe, e quindi una crisi che lo stesso movimento rivoluzionario deve poter raccogliere ed interpretare, se non vuol continuare ad esprimere sul movimento e sui soggetti che vi intervengono punti di vista logori, o addirittura schemi prefabbricati e sterili, che vanno da una visione forzatamente trionfalistica della lotta operaia, ad una più o meno chiara sottovalutazione della sua capacità di rappresentare, ancora, il momento centrale per una rifondazione di una tattica e di una strategia rivoluzionaria.

Giova quindi impostare un discorso di prospettiva: una breve ricognizione storica, a partire dalle lotte del '68, che rappresenti l'avvio concreto di un largo dibattito tra tutti i militanti.

LOTTE CONTRATTUALI E RINNOVAMENTO SINDACALE

Le lotte operaie che precedono l'autunno dei contratti, nel '69, segnano il punto più alto di una spaccatura verticale tra sindacato e classe. La FIAT, la PIRELLI, la MONTEDISON sono alla testa dello scontro. L'attacco, anche se non ha ancora dimensioni generali, viene sferrato dentro ai poli strategici dello sviluppo: mette in crisi i vecchi equilibri politico-istituzionali ed insieme gli stessi meccanismi dello sviluppo economico; le difficoltà del ceto politico si accompagnano ad una flessione notevole della quota dei profitti, (1), ad un livello carente degli investimenti, ad un eccessivo prevalere della componente estera della domanda e quindi ad un processo molto lento di accumulazione di capitale produttivo. Tutto questo di fronte ad un livello politico delle lotte estremamente alto: lotte che mettono in discussione la stessa struttura del salario e della qualifica; lotte che attaccano direttamente i processi di valorizzazione della forza-lavoro, e quindi la stessa organizzazione capitalistica dei rapporti di produzione.

Se andiamo poi a vedere queste lotte dal di dentro, scopriamo cose nuove ed estremamente importanti: dentro alla collera operaia, dentro al livello altissimo della spontaneità, emergono i primi processi organizzativi, le prime forme, i primi nuclei scoperti di organizzazione dell'autonomia operaia: i comitati di base, i comitati di lotta, le assemblee operai-studenti.

Nelle lotte precontrattuali del '68/'69 il sindacato subisce passivamente questa nuova iniziativa operaia; in un certo senso, si può anche dire che ne resta volutamente fuori: le sue strutture, se paragonate al nuovo livello delle lotte, mostrano completamente, sia al capitale che alla classe, la loro arretratezza ed obsolescenza.

A questo punto subentra la proposta strategica di parte capitalistica, esemplificata nel Progetto 80: la provocazione che l'ala avanzata del ceto capitalistico scarica contro l'intero tessuto sociale, ed anzitutto contro il movimento sindacale: è per il sindacato la prima importante sollecitazione, la prima vera spinta verso un rinnovamento delle proprie strutture organizzative; una spinta che dovrà per forza essere raccolta, per conquistare una fisionomia completamente nuova, sia in rapporto alla classe, sia in relazione al capitale ed al ceto politico.

Il rapporto sindacato-classe, che poi concretamente sta a significare il modo in cui il sindacato ha gestito le lotte contrattuali, segna una svolta storica di notevole portata: occorre valutarla opportunamente in tutte le sue componenti, ed inscriverla quindi in un quadro politico più generale. La sollecitazione al rinnovamento non ha una provenienza univoca: deriva, al tempo stesso, da un dibattito interno già in atto, ed infine da una precisa pressione politica che riformismo capitalistico da un lato e lotte operaia dall'altro esercitano sul movimento sindacale. E' in gioco la capacità del sindacato di essere, contemporaneamente, direzione delle lotte ed interlocutore indispensabile perchè i meccanismi e gli strumenti della pianificazione possano funzionare. Il primo termine, ovviamente, è condizione, anche se non l'ultima, del secondo. Vogliamo dire che il compito prioritario del sindacato, il compito che è anche assunto con maggior consapevolezza dai militanti sindacali, è quello di riuscire a riadeguare tutta l'organizzazione al movimento ed alle sue nuove istanze. Nel fare questo, il sindacato sfrutta i limiti che hanno caratterizzato il ciclo di lotte precontrattuali: ed i limiti consistono nel carattere ancora aziendalistico di queste prime esperienze di organizzazione operaia, nel fatto che le avanguardie operaie, pur muovendosi su un terreno di massa, non sono state in grado di estendere le loro lotte, di comunicare il livello politico dello scontro ai diversi settori del tessuto proletario.

Le scadenze contrattuali rappresentano per il sindacato la possibilità di far giocare il livello generale di classe, ovviamente ancora arretrato, sull'alto livello generale di classe, ovviamente Gli obiettivi avanzati su cui si muovevano le avanguardie vengono pesantemente ridotti e stravolti nel loro significato politico: le 150 lire della lotta Fiat diventano 75 nella piattaforma contrattuale; altre richieste, come la qualifica unica e le 36 ore, vengono ignorate (2). Ma l'arretramento quantitativo degli obiettivi è in fondo il male minore, all'interno della gestione sindacale, se confrontato a quello che ci sembra ancor oggi il retaggio negativo più rilevante dell'autunno contrattuale: e cioè la rigida divisione della lotta per settori, che spesso ha significato decisa repressione nei confronti di qualsiasi iniziativa che andasse verso l'unificazione e la socializzazione dello scontro di classe. Il sindacato risponde alla domanda politica ed organizzativa delle avanguardie scaricando i livelli medi, più arretrati, sui livelli più avanzati di classe, imponendo la medietà operaia come terreno su cui promuovere un rinnovamento delle proprie strutture organizzative. E' in questo contesto che va collocata la figura del delegato. Il delegato esprime appunto la necessità sindacale di mediare gli interessi degli strati operai legati ai meccanismi di divisione della classe, come i cottimi e le qualifiche, con gli interessi dello strato operaio egemone, cioè di quell'operaio-massa che aveva guidato e diretto soggettivamente lo scontro precontrattuale.

Le resistenze della CGIL ad accettare, dentro le piattaforme, le cosiddette richieste egalitarie, come l'aumento salariale eguale per tutti, non dipendevano da una questione ideologica, ma rappresentavano piuttosto un problema di rapporti di forza tra sindacato e classe; rappresentavano, in altri termini, la difficoltà ad accettare la supremazia politica dell'operaio massa, cioè il fatto che gli scontri gestiti da questo strato egemone della classe alludevano direttamente all'apertura di un processo di lotta operaia a caratteristiche insurrezionali: la battaglia di Corso Traiano, del 3 luglio '69, aveva mirabilmente esemplificato questa nuova possibilità.

IL NUOVO QUADRO ISTITUZIONALE

Il delegato è dunque l'espressione organizzativa più tipica della medietà operaia: raprresenta il movimento, rappresenta le lotte, ma solo nella misura in cui si tratta di lotte programmate e gestite dal sindacato, solo nella misura in cui il processo di genralizzazione non viene guidato dalle avanguardie politiche della classe, ma diventa terreno specifico, di sperimentazione e di crescita, del sindacato nuovo. Queste cose che andiamo dicendo venivano esplicitamente teorizzate, nel '69, dai dirigenti nazionali della CGIL. "Bisogna pensare ai delegati — afferma Garavini (3) — come l'espressione del gruppo operaio omogeneo . . . Per noi il delegato rappresenta il gruppo operaio che ha degli interessi omogenei, che è oggettivamente unito dal padrone per compiti produttivi, ma che può anche essere soggettivamente unito per difendersi dallo sfruttamento del padrone, che, omogeneamente, opprime tutti gli operai di quel reparto o di quella squadra . . . Il delegato è tale in quanto è espressione del gruppo operaio omogeneo, cioè corrisponde alla organizzazione del lavoro del padrone, rovesciata".

Il delegato esprime quindi il livello medio operaio, registra la temperatura politica media della fabbrica, ripete, nella sua collocazione, l'organizzazione e la divisione capitalistica del lavoro: non esprime quindi la struttura, l'organizzazione e la direzione delle lotte, ma rappresenta, prima di ogni lotta, la struttura e la direzione operaia del lavoro. E' vero che nel corso delle lotte contrattuali molto spesso i delegati sono riusciti a valicare questa rigida prefigurazione dei loro compiti, soprattutto per quanto riguarda la determinazione delle forme di lotta: laddove agivano ancora le avanguardie operaie delle lotte precontrattuali, l'azione dei delegati è spesso entrata in conflitto con le direttive delle confederazioni. Se però valutiamo il problema in termini globali, possiamo senza dubbio affermare che l'autonomia dei delegati è sempre stata limitata e relativa, ed ha funzionato come sostegno e garanzia di un nuovo quadro istituzionale, che la gestione sindacale delle lotte aveva comunque il compito di assicurare.

Le lotte contrattuali dovevano svilupparsi all'interno di questo nuovo quadro istituzionale, dentro al quale i livelli della contrattazione non coinvolgono solo operai e capitale, ma Operai, Capitale e Stato; non è più sufficiente stabilire il prezzo della forza-lavoro complessiva: occorre trasformare la scadenza contrattuale in momento di decisione politica, in accordo politico sullo sviluppo economico e sulla stessa fisionomia del Piano capitalistico. Senza questi punti di riferimento, che definiscono insieme la rinnovata strategia sindacale e la speranza capitalistica dello sviluppo, tutto il nostro discorso sarebbe vuoto e formale. La ristrutturazione organizzativa del sindacato diventa così una componente interna dello sviluppo: è come dire che la politica dei redditi — come da tempo si andava teorizzando — diventa flessibile, che gli aggiustamenti salari-produttività non sono più aggiustamenti uniformi, nè soltanto aggiustamenti differenziati settorialmente (4): prevale il punto di vista di chi vede la politica dei redditi come capitolo della politica economica (5), di chi "contesta la chiamata in causa del salario contrattuale, quale fondamentale variabile dipendente ai fini di un certo tipo di intervento congiunturale, e del sindacato, quale unico protagonista di una soluzione concepita in termini di 'politica dei salari'" (6).

Il sindacato nuovo ha dunque l'importante funzione, all'interno di questa prospettiva, di garantire la continuità tra l'economico ed il politico, tra la programmazione dello sviluppo ed il rinnovamento delle istituzioni; deve quindi far funzionare le lotte degli operai dentro a questo programma politico determinato. Vedere il problema in questi termini significa evitare grossolani errori di valutazione sulla presunta autonomia politica dei delegati, che dall'ala opportunista del movimento rivoluzionario è stata addirittura interpretata come l'eredità più significativa, dal punto di vista dell'organizzazione di classe, delle lotte contrattuali. (7)

Noi crediamo che l'autunno dei contratti sia stato importante non

tanto per la presenza dei delegati, quanto piuttosto per l'alto livello di massificazione che la classe operaia, tutta intera, ha espresso; è stato importante, se si vuole, anche perchè si è verificato un uso operaio delle scadenze: le avanguardie operaie hanno utilizzato la situazione per consolidare il loro rapporto di massa, per farsi individuare sempre meglio come possibile alternativa politico-organizzativa alla gestione sindacale delle lotte: un'alternativa che nella fase successiva ai contratti riemergerà con prepotenza. All'interno di questa prospettiva la funzione del delegato è quella di mantenere il movimento al suo livello medio, per garantire al sindacato stesso una funzione politico-istituzionale nuova e determinante.

Questa nuova funzione, per così dire "istituzionale", del sindacato si configura per la prima volta durante i contratti, anche se in maniera non ancora definitiva. E' abbastanza evidente che il sindacato, come è stato detto, vuole colmare il gap tra ciò che ha sempre contato a livello sociale, come gruppo di pressione, e ciò che invece non ha mai contato al livello delle istituzioni politiche. Per portare avanti questo programma, il sindacato deve riuscire assolutamente a canalizzare le lotte: deve riuscire a trasformarle in lotte contro i padroni, ma, come ha già detto Accornero, contro i padroni come categoria, non come classe, come sistema, come modo di produrre!

Il dibattito reale — afferma il Momigliano (8) — in cui il sindacato è coinvolto, è quello che vede due concezioni possibili della programmazione: una, in cui l'operatore pubblico che dirige la programmazione chiede agli istituti ed ai centri di decisione non pubblica una partecipazione diretta al piano, con conseguente impegno di collaborazione-subordinazione ad esso; l'altra, "in cui l'operatore pubblico programma una serie dei suoi interventi, in relazione agli obiettivi di una programmazione nazionale, senza chiedere a tali istituti nè partecipazione nè impegni di collaborazione-subordinazione". Si tratta, insomma, di una programmazione che utilizza ai propri fini le autentiche autonomie degli istituti, compreso quello sindacale, solo in maniera dialettica.

E' verso questo secondo tipo di modello che si orientano sia i dirigenti sindacali, sia l'ala più avanzata del ceto capitalistico. Mentre Ruffolo parla degli effetti positivi che possono derivare da una spinta in se stessa "deviante", anche Trentin rifiuta la concezione "integrativa" della programmazione, che postula una funzione subalterna della politica salariale, per difendere una concezione di piano inteso come "meccanismo riequilibratore", all'interno del quale il salario monetario diventa una variabile indipendente e l'autonomia rivendicativa dei sindacati è necessariamente e "dialetticamente" compatibile con le istanze dello sviluppo (9).

E' in ballo la lotta contrattuale come vettore di una riorganizzazione complessiva degli equilibri istituzionali, e quindi come principale motore di un rilancio generale della strategia dello sviluppo. E' attorno a questi nodi essenziali che si può cogliere il senso e la direzione del processo di unificazione sindacale: solo l'ipotesi di una società che funzioni secondo le regole del pluralismo democratico, e quindi solo l'ipotesi dello sviluppo, può far crescere tra le confederazioni quella poderosa tensione politica, quella formidabile spinta verso l'unificazione da cui sono stati caratterizzati i tre congressi nazionali CGIL, CISL e UIL, nel 1969. Quella formidabile spinta, che allora era stata direttamente sollecitata, tra l'altro, anche dai livelli di massificazione e d'unità che lo scontro di classe aveva raggiunto, verrà meno con il venir meno dell'ipotesi di sviluppo e cioè proprio quando il quadro politico generale della situazione italiana, nella fase postcontrattuale, sarà contrassegnato dalla presenza e dal pogressivo approfondimento di una crisi capitalistica di vaste proporzioni: insieme crisi dei meccanismi d'accumulazione e crisi di potere, stagnazione produttiva e caduta del controllo sui comportamenti operai; caduta della possibilità di utilizzare tatticamente l'insubordinazione proletaria ai fini di un rilancio o di un sostegno della politica di sviluppo. Nonostante la permanenza del movimento di classe nel periodo postcontrattuale, sarà proprio la presenza di questo quadro politico generale di riferimento a mettere completamente in crisi il progetto d'unificazione sindacale. E' chiaro, dunque, come, già nel '69, questo progetto era direttamente legato al processo generale, allora in atto, di sviluppo e di ristrutturazione capitalistica. Ma non bisogna dimenticare come il riaggiornamento complessivo della strategia sindacale presupponeva la compresenza di due aspetti, tra loro diversi e al tempo stesso inseparabili: da un lato la necessità di raccogliere e in qualche modo di rappresentare le istanze dello sviluppo capitalistico, dall'altro lato il bisogno di rapportare queste istanze all'autonomia della classe e ai suoi livelli di massificazione. Se il processo di unificazione sindacale rappresentava in prevalenza il primo di questi due aspetti, e funzionava quasi da contraltare al progetto di sviluppo, il secondo aspetto, per essere adeguatamente evidenziato, richiedeva un tipo d'organizzazione politica estremamente elastica, che andasse al di là della vecchia ed ormai obsoleta concezione del sindacato come mero agente di contrattazione del prezzo della forza-lavoro: richiedeva appunto quel nuovo ed ambizioso progetto politico, che Trentin e Carniti portarono avanti tra il '69 e il '70. e che doveva funzionare, all'interno dello schieramento sindacale complessivo, come momento d'avanguardia, come articolazione politica di punta di un disegno che, nonostante le parvenze di una accesa ed infuocata polemica, rimane ai nostri occhi, soprattutto se visto a posteriori, un disegno sostanzialmente unitario. Giova forse esaminare da vicino questo progetto, proprio perchè, a partire dal suo fallimento, si è aperta nel movimento sindacale quella che forse, non a torto, può essere considerata una delle più grosse crisi di questi ultimi anni.

L'OPERAZIONE TRENTIN: IL SINDACATO POLITICO TRA CLASSE E STATO

Nel congresso della FIOM del luglio 1970, l'operazione Trentin era al suo secondo tempo: dopo aver smobilitato le vecchie strutture organizzative del sindacato, si trattava di cambiare volto all'organizzazione. I Consigli di fabbrica, aperti a tutti i militanti che avevano guidato le lotte negli anni '60, diventavano gli strumenti politico-organizzativi di questo riassetto: essi sono il Sindacato, il nucleo d'acciaio del sindacato inteso come nuova organizzazione politica; non si tratta più di vedere, secondo l'espressione di Carniti, (10) il sindacato come organizzazione per la classe, cioè di semplice tutela di certi interessi dei lavoratori; si tratta invece di trasformarlo in organizzazione di classe, capace quindi di promuovere, a partire dall'autonomia operaia, delle lotte politiche che impongano all'intera società del capitale una svolta riformista rapida e decisa.

L'unità dello schieramento avanzato FIM-FIOM viene vista come la base su cui costruire qualcosa che superi lo stesso concetto di sindacato, che vada verso un nuovo tipo di organizzazione politica, ancora da costruire e da sperimentare. Questo sindacato politico è, in definitiva, già la prefigurazione di un intervento autonomo sullo Stato, teso a garantire un rapporto dialettico, mobile ma costante, tra livello istituzionale e piano, tra sviluppo economico e struttura dell'apparato statuale.

L'autonomia di questo sindacato politico dal PCI dovrà essere soprattutto una autonomia di funzioni: un modo diverso di intervenire sullo Stato.

Mentre infatti il PCI deve agire ormai esclusivamente nell'ambito politico ed istituzionale, mirando a garantire un funzionamento delle istituzioni e dei nuovi centri di potere ispirato alle regole del pluralismo democratico, il sindacato politico dovrà rendere possibile la continuità tra realtà sociale e realtà politica, tra pianificazione dello sviluppo e sviluppo democratico delle istituzioni, tra i comportamenti della classe e lo Stato. Non era certo un disegno di facile approdo; presupponeva condizioni politiche determinate e rapporti di forza favorevoli: presupponeva anzitutto una tregua delle lotte autonome degli operai, o meglio, una capacità sindacale di controllarle attraverso i meccanismi della contrattazione integrativa aziendale; presupponeva, al tempo stesso, una sconfitta della destra sindacale ed insieme dell'ala più arretrata dello schieramento capitalistico.

Per il sindacato politico era comunque essenziale essere nello stesso tempo due cose: organizzazione di classe ed istituzione autonoma dentro al piano. Sarebbe ingenuo non capire la funzionalità della prima alla seconda: non capire che il momento istituzionale non poteva non essere visto, direttamente, come momento politico, essendo oramai l'autonomia delle due sfere, a tutti i livelli, storicamente improponibile. Il sindacato dei Consigli, per vincere la sua "iniziativa istituzionalizzante" (11), deve prima farsi partito degli operai, organizzazione e direzione politica dei comportamenti di classe. Si è spesso, assai opportunisticamente, mistificata la linearità, per quanto complessa, di questo itinerario, interpretandola soprattutto come "problema del partito" rivoluzionario posto dalla ristrutturazione sindacale e dal processo di "riorganizzazione complessiva del Movimento Operaio" (12). Ciò significa, a nostro avviso, non saper cogliere la specificità politica di questo disegno, la sua preponderante inerenza ai processi di ristrutturazione capitalistica. In questo ambito, un discorso sull'organizzazione come 'problema del partito' è portato avanti, semmai, in maniera affatto strumentale: rappresenta il tentativo sindacale di riassorbire il quadro operaio delle lotte degli anni '60, legandolo strettamente ed attivamente alle nuove strutture organizzative. I Consigli assumono proprio questa funzione di recupero e di ingabbiamento: l'avanguardia nel Consiglio significa la chiusura aziendalistica della lotta, magari della lotta dura, e quindi la disarticolazione organizzativa del movimento di classe, la sua scomposizione in settori, il suo attestarsi su obiettivi direttamente legati ai processi di sviluppo e di ristrutturazione capitalistica.

IL FALLIMENTO DEL PROGETTO

Ma il movimento sindacale, e con esso gli strateghi e gli utopisti dello sviluppo, hanno fatto male i loro conti: hanno previsto, dopo i contratti, la tregua delle lotte, la tregua sugli obiettivi dell'autonomia, ed inoltre la partecipazione attiva e massiccia degli operai alla lotta per le riforme. Non c'è stata nè l'una nè l'altra: si è invece registrata, dal '69 ad oggi, una permanenza della conflittualità operaia, una estensione dello scontro sul livello territoriale, una generalizzazione delle forme di lotta dura e violenta, contro l'intensificazione degli interventi repressivi di parte capitalistica: dall'attacco ai picchetti alla sospensione ed al licenziamento, dalla serrata alla cassa integrazione. Ed è proprio da qui, da questa rottura della tregua, o meglio, da questa continuità della lotta nella fase postcontrattuale; da cui, dicevamo, ha realmente inizio la crisi, da qui la fanno iniziare i padroni, quando piangono sulle loro miserie.

Si era pensato di assegnare al delegato, nella fase postcontrattuale, dei compiti puramente difensivi: il delegato, nei disegni sindacali, doveva servire a garantire il rispetto dei contratti, oppure doveva essere utilizzato nella contrattazione delle qualifiche, dei ritmi e dell'ambiente di lavoro (13). La ripresa delle lotte autonome, guidate dalle avanguardie politiche della classe, ed insieme la passività operaia verso la strategia delle riforme, hanno messo in crisi questi disegni di ingabbiamento: tutto questo dentro ad una situazione di approfondimento della crisi capitalistico, sia come crisi di potere politico, sia come crisi dei meccanismi d'accumulazione. Il nuovo quadro istituzionale, che aveva cominciato a funzionare dentro all'autunno, è dunque completamente saltato: oggi, le lotte proletarie sono completamente irriducibili ad esso. E' vero: il quadro istituzionale si era rafforzato e consolidato, ma le lotte, oggi, ne sono fuori. Il nesso tregua sociale-riforme non è stato rispettato: lo stesso progetto riformista ha perduto, agli occhi della controparte capitalistica, qualsiasi credibilità, proprio nella misura in cui il Movimento Operaio non è riuscito a spezzare l'egemonia dell'operaio-massa sull'intero proletariato, e quindi ad evitare la possibilità che la lotta operaia, in qualunque momento, possa riqualificarsi sul terreno insurrezionale.

In questo quadro generale è comprensibile il fatto che la stessa unità sindacale, che presupponeva l'attualità di una prospettiva di sviluppo capitalistico, sia oggi fortemente compromessa.

La parte più arretrata del movimento sindacale sembra prevalere, ritardando il processo di unificazione, vietando ai non iscritti la partecipazione agli organismi di base, condizionando la stessa fisionomia delle nuove piattaforme sindacali. All'interno di queste gli elementi egalitari — che, come s'è visto, significano semplicemente il riconoscimento dell'egemonia dell'operaio-massa sul proletariato — diventano secondari rispetto alla valorizzazione di altre componenti, relative soprattutto all'esigenza di poter utilizzare una forza-lavoro mobile sul ciclo e capace di far fronte alle richieste che emergono dai processi di ristrutturazione e dalle riconversioni tecnologiche. Queste nuove piattaforme — le piattaforme della ristrutturazione — si collocano tuttavia dentro ad una cornice politico-generale completamente nuova e diversa dal passato: caratterizzata da una crisi dell'iniziativa riformista, sia nell'ambito del Movimento Operaio, sia nell'area capitalistica una crisi che definisce l'assenza di soggetti politici adeguati disponibili al pro-

continua a pag. 31

ANELLO DEBOLE L'EUROPA

Il tema di questa sezione della rivista è alquanto ambizioso, non solo per la sua ampiezza — si tratta di definire l'insieme degli aspetti, politici, istituzionali, "economici", che compongono il "salto" capitalistico verso un nuovo assetto europeo — ma perchè, diciamolo francamente, esso ci trova largamente impreparati. Non si tratta di impreparazione "teorica" o, al limite, di semplice "ignoranza": fosse questo non ci vorrebbe molto a venirne a capo. Ma proprio del fatto che, malgrado ogni contraria ammissione verbale, una reale dimensione internazionale, tattica o strategica, manca d'abitudine al nostro ragionamento politico, così come ci mancano ipotesi politiche unificanti su questi processi di integrazione europea con i quali, volere o no, ci troviamo già oggi a dovere fare i conti.

Lo scopo di questa nota introduttiva è di proporre, in maniera assolutamente schematica, un canovaccio per una prima articolazione del tema, dal punto di vista che ci interessa, che è quello appunto di definire una comprensione **politica** della cosa e di elaborare "parole d'ordine" (e linea di lavoro pratico) adeguata. Contemporaneamente si tenterà qui di giustificare la scelta degli argomenti di questa sezione e di collegare i singoli contributi entro un discorso unitario.

Il dibattito sull'operazione capitalistica che viene svolgendosi da qualche tempo sul terreno dell'unificazione istituzionale dell'Europa, sul suo significato, sulle sue possibilità, sulle sue conseguenze sul piano della lotta politica operaia, è naturalmente già in corso tra noi. Esso ha già prodotto alcune posizioni caratteristiche, dalla cui identificazione conviene cominciare.

Una prima posizione sostiene che non è necessario — e non è rilevante — da un punto di vista operaio "dire" si o no ai processi di integrazione europea — "dire" nel senso di assumere esplicitamente il tema non solo entro l'egitazione-propaganda ma entro la determinazione di linea, come fatto strategico.

Essa si fonda sulla rilevazione, empiricamente accertabile, di una generale indifferenza operaia a quei processi — non ovviamente in senso psicologico, ma come una qualità e un livello delle lotte della classe operaia europea che non ha rapporti con quei processi, che passa per così dire "a lato" di essi.

Partire dunque dall'analisi delle lotte. Ma è subito chiaro che proprio quest'analisi mostra una situazione molto articolata — e articolata innanzitutto nel senso di una frantumazione lungo linee nazionali dei comportamenti operai. Così, più che di indifferenza si deve parlare di vera e propria ostilità all'"Europa" nelle lotte degli operai inglesi — ostilità nel senso di una difesa, di una "resistenza" attiva contro le conseguenze, immediate e a lungo termine, dell'integrazione: contro l'acutizzarsi della concorrenza tra operai, contro i possibili attacchi ai livelli già acquisiti di salario "sociale" e via dicendo. Ma si può dire lo stesso per il proletariato di paesi a emigrazione del bacino mediterraneo, ad es. (Spagna, Grecia ecc.)?

La domanda potrebbe moltiplicarsi, e, non a caso, potrebbe moltiplicarsi sostanzialmente (anche se non completamente) in parallelo con le dimensioni istituzionali, soprattutto statali, esistenti. Tale è inevitabilmente il limite di fondo di una considerazione legata al solo piano della "spontaneità", che essa può cogliere lo spazio effettivo, di "libertà" della lotta operaia ma non il quadro istituzionale, di potere, che lo determina dall'esterno. L'indicazione di "partire" dal livello delle lotte resta ovviamente corretta, innanzitutto sul piano metodologico, così come resta incontrovertibile, e al limite ovvia, la sollecitazione, che è propria di questa posizione, a praticare il terreno del coordinamento operaio (negli obiettivi, nei tempi della lotta eccetera) in una dimensione non puramente nazionale. Ma il massimo risultato politico cui si giunge, nella logica di questa posizione, è l'identificazione del nemico principale — e conseguentemente, l'indicazione del terreno di lotta, delle scadenze, delle parole d'ordine — in un controllo sindacale delle lotte che sempre più si presenta, in Europa, nella figura di una sinistra laburista in via di unificazione. Ciò che rappresenta indubbiamente un aspetto, ma solo un aspetto e neppure quello decisivo, della dislocazione di forze che si viene determinando tra le fila dello schieramento capitalista. Sussistono certamente contraddizioni, e contraddizioni vistose, all'interno dell'ambizioso progetto delle organizzazioni sindacali di giocare a proprio favore la carta europea, di rifondare comunque a questo livello la propria legittimazione — e perciò si apre, a questo proposito, un terreno ricco di occasioni, da parte operaia, per far saltare questa mefitica cappa sulle proprie lotte. Esemplare di queste contraddizioni è l'ambiguità — che non è affatto casuale, ma "obbligata" — proprio del laburismo inglese nei confronti del "problema" europeo, ambiguità tra la inevitabile registrazione di una forte ostilità operaia e la "responsabilità" di partito di governo necessariamente favorevole ad un processo di integrazione in Europa che rientra comunque tra gli interessi generali del sistema. Si tratta, come s'è detto, di processi e di contraddizioni reali — una parte di questa sezione è appunto dedicata all'analisi sia dei livelli di lotta "nazionali" sia di comportamenti sindacali in rapporto a questa dimensione europea. Ma si tratta di aspetti ancora parziali, che non toccano ancora il centro del problema.

Tale è almeno il rilievo da cui muove una seconda posizione. Essa argomenta nel modo seguente. La totale estraneità — anzi l'aperta ostilità — all'Europa, in quanto operazione tutta capitalistica, dei comportamenti operai è un fatto fuori discussione. Ma limitarsi a rilevare questo dato, proiettandolo e valorizzandolo sul terreno organizzativo e della lotta politica, significa riproporre, a questo nuovo livello, un orizzonte e una pratica di tipo operaistico, significa cioè tornare a rinchiudere le prospettive politica entro i confini della pura autonomia operaia. Ora, tutto ciò è tanto più assurdo in quanto lo stesso revival europeistico del capitale, oggi — il riaprirsi di una vera e propria trattativa politica entro il ceto capitalistico europeo sui termini dell'integrazionee l'affannoso succedersi di tentativi di definire i contenuti di una strategia integrata — costituisce precisamente la risposta, che si delinea già come tendenzialmente vincente, da parte capitalistica, ad una crisi che proprio i comportamenti autonomi operai hanno imposto in questi anni in tutti i principali paesi europei — o se si preferisce, il tentativo di "gestire" tale crisi, ma questa volta in positivo, in maniera attiva. La crisi capitalistica degli ultimissimi anni — e quella italiana è per intensità, ma non necessariamente per natura, più profonda di altre — è il risultato, occorre ripeterlo?, di un intero ciclo internazionale di lotte dell'"autonomia". Non solo, certo, il risultato "oggettivo" di una pressione "economica" degli operai sul salario — ma una determinazione consapevole, soggettivamente organizzata, da parte capitalistica, che è costretta però a registrare dappertutto un rapporto non tanto "disordinato o difficile" ma ormai praticamente inesistente tra le grandi componenti che definiscono l'oggetto materiale del governo dell'"economia" — reddito da lavoro dipendente, profitto da capitale, costi sociali di riproduzione del sistema e via dicendo. Donde la caduta definitiva di una vera e propria politica di governo di una distribuzione "proporzionale" dei redditi; donde il tentativo di una fondazione direttamente politica del comando capitalistico sull'organizzazione sociale del lavoro; donde la crisi come permanenza della congiuntura, del provvisorio . . . in attesa di una soluzione politica che è dappertutto di incerta fisionomia. In queste condizioni, racchiudersi entro i confini prospettici dell'autonomia è segno di una doppia limitazione, è doppiamente sbagliato. Primo, perchè significa restare legati, all'interno di ciascuna situazione nazionale, ad un terreno irrimediabilmente trascorso della lotta di classe; secondo, perchè significa restare irrimediabilmente "al di qua" dei processi di ristrutturazione capitalistica che, in permanenza della crisi, si vanno definendo oltre i confini puramente nazionali degli Stati. L'Europa, l'unificazione della "grande" Europa, è appunto il "luogo" istituzionale, oggi, di tali processi; è il punto a partire dal quale può essere ridefinito un rapporto, misurabile materialmente, tra lotta operaia e sviluppo capitalistico.

E' perfettamente chiara, nella logica di questa posizione, la volontà di misurare, prima di tutto, il "punto più alto" — la "tendenza" — dell'iniziativa capitalistica, e di organizzare su di essa la proposta politica. L'integrazione europea — essa conclude infatti — è questa tendenza in atto. Proprio perchè può "astrarsi" dalle condizioni immediate della lotta di classe — proprio perchè di fronte a queste è "autonoma" — essa definisce un livello dell'iniziativa capitalistica che a queste può finire per imporsi dall'alto di una concentrazione di potere inattingibile. "Mancare" questo livello significa perciò necessariamente sballare tutta la proposta politica, significa condannarsi all'impotenza di una posizione puramente difensiva — subire in tutto e per tutto l'iniziativa dell'avversario.

Ma che conseguenze politiche discendono da questo tipo di posizione? Quali indicazioni strategiche, quali parole d'ordine? E' del tutto caratteristico che da esse emerga il suggerimento di recuperare, di fronte all'operazione capitalistica in atto sull'Europa, la stessa "forma", lo stesso schema generale di riferimento che presiedette, dieci e più anni or sono, alle prime fasi della lunga marcia operaia di fronte all'ondata riformistica (di dimensioni internazionali) allora montante. Qui da noi questo schema suonava, grosso modo, come "Sì al centro-sinistra, no al riformismo" — organizzare la lotta sulla tendenza, batterla dall'interno delle sue contraddizioni sui livelli più alti; ed è un fatto che questo schema, come sintesi di un metodo teorico e di lotta politica, malgrado tutte le ambiguità poi rivelatesi, ha effettivamente funzionato lungo gli anni sessanta.

Ma fino a che punto quello schema è riproponibile oggi? Quel che è certo infatti è che la grossa prospettiva riformistica affacciatasi un po' dappertutto agli inizi degli anni sessanta — la prospettiva di una pianificazione generale "progressiva" dello sviluppo capitalistico — è ormai completamente venuta meno — una sua riesumazione è puramente e semplicemente impossibile. Mancano non soltanto le forze soggettive ma prima di tutto le condizioni politico-materiali complessive di un rilancio lungo queste linee; nè un'operazione di concentrazione di potere su nuovi livelli istituzionali può in definitiva supplire, nel medio periodo, la loro assenza — gli ideologi dello "sviluppo" sono giustamente fuori moda.

La determinazione più rigorosa possibile del significato politico specifico delle "grandi manovre" capitalistiche sul livello europeo si rivela a questo punto come la questione preliminare. Lavorare sulla tendenza, certo, ma a patto di non scambiarla ogni volta con la proiezione lineare della volontà di sviluppo della parte più "avanzata" del capitale. Ben altrimenti atteggiato è il quadro che ci si presenta sulla scena europea oggi. E se un modello, un riferimento storico dev'essere invocato esso non sarà quello dell'utopia progressiva degli anni appena trascorsi, ma semmai quello, più antico ma più pertinente, della grossa operazione politica che, oltre un secolo fa, condusse sul vecchio continente all'unificazione "prussiana" della Germania. Determinazione di un quadro politico apertamente autoritario, tutto giocato sull'uso di una struttura politica "forte"; capacità di rovesciare contro il movimento degli operai la sua frantumazione politica e "territoriale"; selezione rigorosa e sostegno diretto dei settori "propulsivi" del decollo capitalistico. Insieme, unificazione politica, sozialistichen Gesetzen e uso degli Junker per lo sviluppo capitalistico: l'attrazione dell'esempio — fatta salva la filologia degli storici — è irresistibile.

Nè è difficile scorgere quale sia, oggi, la "Prussia" dell'unificazione europea. Un filo nero congiunge frazioni importanti del ceto politico dei vari paesi — si tratta, appunto, delle frazioni più caldamente "europeiste" — in una comune candidatura a gestire le ragioni e gli interessi dell'Europa unificata. Da Heath a Barzel (e Strauss), dal doroteismo nostrano a Pompidou — è, se si vuole, la "destra" che legittimamente raccoglie l'eredità, in condizioni affatto diverse, dell'europeismo degli anni cinquanta. All'analisi dei comportamenti tattici di questo ceto politico, dei problemi cui si trova di fronte nelle singole situazioni nazionali, degli interessi che rappresenta, dovremo dedicare uno spazio adeguato, fuori dall'ambiguità di una lettura in puri termini di "fascistizzazione".

Non si tratta infatti di rappresentarsi il programma politico sul quale la destra europea si candida alla gestione dell'unificazione come un disegno puramente e semplicemente repressivo, anche in termini materiali, sul terreno dello scontro di classe. Un congelamento, o addirittura un arretramento generale del reddito operaio — e della quota di ricchezza sociale destinata già ora al proletariato europeo — non rientra tra le possibilità attuali del potere politico. Anche se nulla sarà lasciato intentato in questa direzione — ciò che imporrà la necessità di rispondere colpo su colpo — un programma di questa natura non farebbe che moltiplicare sul piano europeo la debolezza e l'impotenza che la situazione rivela all'interno dei singoli paesi. Certo, le ideologie che cominciano a circolare a livello europeo — la critica al prodotto lordo nazionale, la mansholtiana europa ecologica — possono lasciare intravedere la intenzione di un'operazione "tasche pulite"; ma si tratta, come spieghiamo in seguito, di non prendere queste cose troppo sul serio. Ben diverse sono le funzioni cui sembrano destinate le istituzioni comunitarie integrate. Non certo quella — anche per la inevitabile gradualità della loro messa in funzione — di una gestione onnicomprensiva del ciclo economico europeo nel suo complesso. La "medietà" del ciclo — che significa in pratica l'andamento della parte quantitativamente preponderante, ma "arretrata", del sistema economico, e perciò anche il governo ed eventualmente il sostegno politico del reddito che vi si produce — rimarrà sicuramente tra le mani degli stati nazionali che sono gli unici a possedere una strumentazione adeguata. il ruolo centrale, e al limite insostituibile, dell'Europa vuole invece essere quello di rilanciare, entro dimensioni istituzionali adeguate, una capacità capitalistica di operare precise scelte strategiche sui settori da privilegiare storicamente, di ristrutturare il lavoro e il reddito operai lungo queste scelte, di selezionare, mediante adeguate forme politiche, le relative aree "territoriali" e sociali. Ecco perciò i problemi "preliminari" cui si deve far fronte — come quello di una riforma del sistema monetario, anche istituzionalmente al di fuori delle "possibilità" dei singoli Stati. Ecco gli interlocutori privilegiati in questo processo — soprattutto la grande impresa multinazionale forma appunto "transnazionale" del comando capitalistico sul lavoro. Ecco il moltiplicarsi di tentativi di razionalizzazione a lungo termine di settori decisivi — come quello chimico — che, malgrado la indubbie difficoltà attuali, ed anzi proprio a causa di esse, richiedono già ora, in Europa, una centralizzazione politica dei livelli di mediazione e di decisione. Ecco l'accentuazione del ruolo delle Comunità "allargate" nel definire una politica di "regionalizzazione" che significa come sempre, una selezione di aree di "sviluppo" e di aree di esclusione.

E del resto, per tornare un'ultima volta al modello prussiano, non ha esso presieduto, nel giro di pochi lustri, al "decollo" - capitalistico dell'"arretrata" Germania — meglio, al suo clamoroso ingresso nell'arena del confronto interimperialistico? Perchè un'analoga "costellazione" politica dovrebbe rivelarsi meno adeguata ad imprimere, oggi, al capitale europeo complessivo un'analoga spinta di razionalizzazione e di ristrutturazione — se si tiene conto del fatto che una ridefinizione del ruolo mondiale dell'Europa, cioè del suo ruolo nel sistema dell'imperialismo, costituisce ovviamente un obiettivo primario dell'intero processo di integrazione?

Ma proprio quest'ultimo aspetto del problema serve ad indicare, se appena lo si approfondisce, le profonde debolezze e la fragilità del progetto europeo — anche a rimanere sul solo terreno "oggettivo" sul quale questa traccia di discorso si è messa fin qui. Esiste infatti una rigidità del sistema imperialistico, inesistente nel periodo storico del suo primo formarsi, che condiziona profondamente la libertà di movimento strategico del capitalismo "europeo" e ne riduce le possibilità. Si tratta — come si tenta di dimostrare in uno degli interventi di questa sezione — di un limite derivante in ultima analisi da quella che già per Lenin costituiva una caratteristica specifica del sistema giunto alla fase della maturità (ed enormemente estesasi in seguito): dal rilievo che via via acquista la "mobilità" internazionale del capitale — l'"esportazione" di capitale. Se si riconsiderano, in particolare con quest'ottica — ma una lettura teorica di parte operaia di questi processi è ancora tutta da fare — i termini materiali della "sfida americana" (come venne a suo tempo battezzata la progressiva americanizzazione dell'economia europea) non è difficile verificare il fatto che su tutta una serie di aspetti decisivi lo spazio di manovra anche soltanto di un processo di razionalizzazione capitalistica europea indipendente risulta fortemente ridotto. Struttura del sistema monetario, natura del "mercato" finanziario, spettro dell'interscambio commerciale, controllo su settori "strategici", distribuzione del potere e del lavoro nel campo della ricerca e dell'innovazione, e via dicendo: tutto quanto definisce le eventuali dimensioni strategiche del progetto europeo si rivela puramente e semplicemente al di fuori del controllo materiale delle sedi di potere, statale e sovranazionale, al di qua dell'Atlantico — nè questa situazione appare reversibile, per ragioni che verranno spiegate a suo luogo.

Tutto ciò non significa, è appena il caso di dirlo, che il progetto di rilancio dell'unificazione europea sia destinato a naufragare. Esso resta comunque l'unica carta giocabile — con tanta maggior determinazione quanto più profonda è la crisi attuale — per sezioni importanti del capitale e del suo ceto in Europa. Rimettere in movimento il rapporto lotte-sviluppo sulla base di un riassetto generale che solo la dimensione europea può offrire è una necessità per i padroni — tanto più fermamente perseguita se può alimentarsi dell'illusione di potere riportare, magari provvisoriamente — utilizzando questo nuovo quadro — una vittoria di tipo "classico" sul terreno del mercato del lavoro, riattivando "oggettive" vendette contro il reddito operaio. Ma l'assenza, il carattere comunque subordinato di alcune decisive dimensioni del potere in Europa — comando sull'innovazione, sulla composizione di classe di settori centrali, potere di decisione sul quadro politico più in generale ecc. — rivelano già di per sè il profondo tessuto di contraddizioni e di debolezze che regge l'intero disegno.

Certo, tutto questo è ancora poco. Vi è — infinitamente più importante — tutto un altro percorso, teorico e pratico, da seguire per arrivare a possedere realmente, da parte operaia, il significato complessivo dell'operazione capitalistica sull'Europa — si tratta, soprattutto, di riuscire a leggerla nella determinatezza del rapporto di classe nelle grandi concentrazioni operaie, nella puntualità dello scontro politico che ivi prende forma. Ma se le primissime indicazioni di dibattito qui fornite risultassero confermate, allora la prospettiva politica risulterebbe anch'essa univocamente determinata. SI all'Europa — come sì ad un processo che per le debolezze e le contraddizioni esplosive che materialmente si porta dentro è più favorevole agli operai che ai padroni. Non si tratta dei tempi lunghi della "tendenza" — al contrario si tratta di un passaggio storico che, forse non per molto, vede l'avversario allo scoperto e lo espone più debole al tiro.

FRANCIA

Giovani, immigrati, donne, contadini

IL NUOVO FRONTE DELLA LOTTA DI CLASSE

Milioni di operai in lotta: questo è l'anno 1971. Esso doveva inserirsi nella storia del capitale francese come l'anno "senza inflazione", l'anno forte del piano, la "credenziale francese" per l'Europa. Esso invece è esploso nella cronaca politica come l'anno della ripresa operaia. E' vero che "ripresa operaia" non è una definizione esatta, perchè una ripresa operaia implica in realtà una sconfitta capitalistica che non c'è stata. Gli operai hanno certo sopportato le conseguenze economiche della crisi ma non è certo per questo che si potranno udire a livello di classe lamenti e resipiscenze.

L'attacco padronale sul terreno politico è stato certamente duro e lo è ancora; esso è stato progettato e calcolato attraverso l'iniziativa diretta dello Stato e nel totale silenzio delle organizzazioni del movimento operaio. Ma andiamo a vedere la vicenda attuale delle lotte articolate: a partire dal momento in cui la massa degli operai della Renault si muove tutta insieme, gli operai ne hanno fatto un uso terribile e minaccioso. Benchè il sindacato apparentemente governi il terreno economico, frenando efficacemente le rivendicazioni materiali senza tuttavia riuscire a bloccarle, gli operai non hanno mai perso l'autonomia della loro iniziativa sul terreno politico. Nei punti più avanzati così come quelli più arretrati un riflusso delle lotte sembra impossibile. Ed è questo il dato nuovo della situazione di classe in Francia: non sono nè l'usura nè la stanchezza che impediscono uno sbocco di massa del potenziale di forza operaia in questi ultimi mesi, ma piuttosto il rifiuto politico e cosciente degli operai di accettare il solo terreno di generalizzazione della lotta (quello sindacale) che la debolezza organizzativa di oggi permette ma che non potrebbe costituire una situazione di massa dove fossero politicamente vincenti.

Diciamolo chiaro: ciò che vien fuori sconfitto oggi da questo rilancio della lotta operaia è il piano globale riformista del movimento operaio, il suo programma di unione democratica e popolare. Esso esce sconfitto sia nella zona governativa che sulla scena politica delle lotte.

Gli isolotti nei quali gli anni scorsi la lotta operaia non entrava, sono stati oggi sommersi da parecchi milioni di ore di sciopero. Certo, c'è qualche cosa di vero nel fatto che, nelle innumerevoli lotte di questi ultimi anni vi siano stati momenti di isolamento: su questo fatto alcuni "teorici" hanno sostenuto che si trattava di lotte categoriali, i vecchi parassiti troskisti hanno sostenuto che le avanguardie di fabbrica erano purtroppo morte. Ma oggi le avanguardie isolate non esistono più e non hanno più ragione di esistere: un processo di massificazione è finalmente in atto e visibile nel suo nucleo centrale per la prima volta dopo il maggio 1968. Le lotte sono rimaste per un periodo isolate; ma contro quelli che volevano articolarle per dividerle ulteriormente, oggi queste lotte, singole ma molto dure, si sono trasformate in uno scontro unico contro lo stesso padrone.

Sappiamo comunque già che questo processo, per il momento non riuscirà a darsi un'organizzazione politica. Nessuno è oggi capace di raccogliere l'indicazione elementare che sgorga da ogni fabbrica del paese: lotta di massa, lotta unica. Quando poi è il sindacato che usa questo tipo di parole d'ordine (come per esempio quando ha chiamato allo sciopero generale del 7 giugno) ciò è avvenuto per giungere il più presto possibile ad una contrattazione al vertice — sul tema delle pensioni — che bloccasse ancora per un pò di tempo il movimento.

Chiediamoci ora: in quale misura le ultime lotte hanno determinato un impatto sui dati capitalisti della crisi?

Se si guarda ai risultati del piano si deve riconoscere che la strategia capitalistica del controllo delle lotte è ancora vincente sulla scena politica complessiva. Mentre in tutti gli altri paesi europei il 69 ha rappresentato la fine di ogni speranza capitalistica di far passare un piano di sviluppo, in Francia il tasso di crescita della produzione interna lorda ha raggiunto proprio nello stesso anno degli indici degni degli anni '50: 8,7% di contro al 4,2% nel '68 e al 4,7% del '67. L'accrescimento del salario orario non ha mai superato, nel '60, il 9%, vale a dire il livello più basso d'Europa. Nel '69 il 5° piano è completamente passato lasciando dietro a se stesso i cattivi ricordi del '68. Sul fronte di classe il '69 ed il '70 sono stati degli anni di purgatorio, il capitale ha aperto la crisi nell'autunno del '68 anticipandola rispetto agli altri paesi europei e chiudendola sempre prima di quanto avvenisse altrove, con il progetto di isolare gli operai francesi dalle grandi lotte europee ed internazionali del '69 e del '70, creando così una specificità francese della crisi e dell'inflazione generalizzata.

La Francia è il solo paese d'Europa dove il piano non abbia mai cessato di funzionare, nemmeno nel '68, è il solo paese d'Europa che presenta una stabilità impressionante nell'evoluzione salariale e dei tassi di investimento che si collocano fra i più forti mondialmente (22% nel '71).

Il numero di giornate perse a causa di sciopero è stato fra i più bassi nel '69, si è ancora più abbassato nel '70 (da 2.220.000 a 1.700.000).

Soltanto nel '71 esso supera la cifra del '67. L'anno dei forti scioperi alla SAVIEM di CAEN e alla RHODIACETA: 4.400.000.

Le lotte del '71, di questa prima metà del '72 sono esplose soprattutto in provincia. Sono le lotte di Pennaroya, del Joint, delle Nouvelles Galéries di Thionville. Le forze propulsive di queste lotte sono soprattutto i giovani operai. La base materiale di ricomposizione della classe si è data per la prima volta su una strada completamente nuova, ha investito un

L'EUROPA PADRONALE SENZA STABILITA'

Questi ultimi mesi non sono stati favorevoli ai padroni europei; anzi, hanno ricreato incertezza che la calma relativa del 1971 europeo sembrava avere cancellato. Con lo sciopero dei minatori in Gran Bretagna, il tentativo di assestare i salari degli operai dei settori più combattivi a livelli più bassi di quelli conquistati in decenni di lotta è stata messa in crisi in Europa, così come era stata messa in crisi negli USA, la politica dei congelamenti salariali già nel momento stesso in cui era stata varata dal governo Nixon nell'agosto scorso.

Il primo ministro Heath ha fatto il suo doveroso riconoscimento della situazione con un commento alla televisione: "Non viviamo nel mondo nel quale pensavamo di vivere". E il giornale padronale inglese per eccellenza, il **Financial Times**, più appropriatamente ha scritto che "a proposito della natura umana" si è stati "troppo ottimisti a riporre eccessiva fiducia nell'equilibrio tra un dato livello di salari reali e piena occupazione"; e proseguiva affermando che "l'autorità del governo è stata danneggiata e nel migliore dei casi il danno non verrà riparato in breve . . . Quanto al lungo periodo, il governo non è riuscito a provare con i fatti la lezione che concessioni salariali inflazionistiche per una sezione di operai — che poi si diffondono negli altri settori — devono significare maggiore disoccupazione".

E' in pericolo la leadership del capitale britannico rispetto al capitale europeo, oppure tale leadership è già rovinata dal doppio maglio delle lotte operaie in Gran Bretagna ed in Irlanda da una parte e dall'iniziativa tedesca dall'altra? Il potere capitalistico si raggruma continuamente attorno a quei centri capitalistici che riescono a sfruttare gli operai in modo efficiente, e da questo punto di vista la Germania Federale è più solida della Gran Bretagna. Ma è pur vero che l'instabilità politica nella Germania Federale — come forse nella stessa Germania Democratica — è destinata ad aumentare una volta che la vecchia e screditata cappa di piombo delle frontiere con l'Est sparisce con i trattati di Varsavia e di Mosca. Il ricatto dell'unità nazionale contro le minacce alle frontiere, già zoppicante nell'ultimo decennio nelle due Germanie, viene meno adesso anche nei paesi dell'Est, come la rivolta polacca ha già anticipato. I problemi del capitale della Germania Federale sono quelli di un'effettiva penetrazione con i propri investimenti nelle aree a basso salario, in parte contro ed in parte con la guida esperta dei padroni britannici. Il capo della Hoechst Rolf Sammet propone ai suoi colleghi tedeschi di produrre di più all'estero, dunque di liberarsi a suo modo dalla classe operaia in Germania. L'aspirazione dei padroni tedeschi di essere al posto di comando nelle operazioni antioperaie in Europa nei prossimi anni è una candidatura che ha raccolto risultati parziali ma consistenti in questi anni, non ultimo un rapporto diretto — da forza a forza — con Johnson e con Nixon, a tal punto che si è parlato di un continuo sabotaggio da parte tedesca del processo di unificazione europea. In realtà, l'unificazione europea si costruirà sostanzialmente come operazione antioperaia, ed a meno di essere tale non potrà farsi, per la mancanza della necessaria coesione della classe capitalistica.

La domanda che ci interessa porre — ed alla quale gli articoli che seguono vogliono fornire elementi utili ad una risposta — è questa: come può l'unificazione del capitale europeo rafforzare o indebolire la classe operaia? Quello che resta certo è che non si può rispondere senza tener conto del fatto che già oggi tale unificazione è la risposta incerta ad un'iniziativa di classe operaia che continua a mantenere instabile il quadro istituzionale europeo.

tessuto molto poco omogeneo rappresentato da una classe operaia diligentemente divisa per linee di provenienza ed in virtù dei suoi bisogni particolari: vogliamo parlare dei giovani operai francesi, degli immigrati, delle donne e degli operai contadini.

Ma è proprio questo il tessuto tipico della classe operaia presente oggi in Francia. E' il tessuto formatosi nella regione parigina e che di qui si è generalizzato fino alle città di campagna a partire dal principio degli anni '60.

Le 478.000 giornate lavorative perse nel '71 nel ciclo dell'automobile sono state essenzialmente provocate dalle lotte alla Renault. Ma le lotte di maggio-giugno '71 hanno percorso l'intero ciclo dell'automobile rompendo la divisione tra Parigi e provincia. Il risultato dello sciopero ha messo in evidenza, dietro l'articolazione del rapporto Cleons, Le Mans, Flins/Billancourt, l'iniziativa degli operai che hanno ancora il fango dei campi sulle loro scarpe, la permanenza e la forza che essi hanno saputo trarre da tutto quello che la società rurale francese ha di vecchio ma anche di comunitario, e d'altra parte l'iniziativa degli emigrati mobili.

Si può dire che è il primo colpo di forza che ferma il ciclo capitalistico che era cominciato nel '62 con l'importazione massiccia di mano d'opera immigrata. D'altra parte l'ondata di licenziamenti che segue queste lotte nell'autunno del '71 ed anche di seguito dopo gli scioperi, non ha degli equivalenti che nel 1962.

Ed è proprio per questo che noi diciamo che quello che le ultime lotte dimostrano è la generalizzazione del rapporto politico tra immigrato ed indigeno dentro tutto il ciclo produttivo. Non si assisterà più d'ora in poi a quelle forme di organizzazione tipiche delle lotte del maggio '68 o del '69, nelle quali la lotta restava completamente prigioniera dentro le maglie dell'organizzazione sindacale e dove gli operai, il più delle volte, non riuscivano neppure a vincere sul terreno salariale. Tutto ciò oggi è ben chiaro. L'errore non era nel fatto di porre rivendicazioni salariali anzichè un tipo diverso di rivendicazione economica o normativa. Era la gestione sindacale della lotta che doveva finire, è il sindacato come struttura organizzativa nella fabbrica che non deve più funzionare.

Le ultime lotte hanno anche mostrato chiaramente il fallimento dei diversi comitati di sciopero promossi dai gruppuscoli, come ad esempio negli scioperi di Caterpillar o della Sud Aviation del dicembre 1969. Nei migliori dei casi la pratica dei gruppi che avevano un intervento davanti alle fabbriche si riduceva a sostenere un comitato direttamente operaio e ciò spingeva il sindacato a recuperarlo ed avvallarlo, così come un malato avvalla un medicamento, per purgarsi di ogni burocratismo. In realtà queste forme organizzative dei comitati hanno sostituito le vecchie strutture sindacali preesistenti e si sono ridotte a sviluppare delle forme di mediazione e di controllo delle lotte ancor più efficaci.

Ma là dove il rapporto politico immigrato-operaio indigeno, giovani-vecchi è passato positivamente, il sindacato non ha più la possibilità di sfruttare i nuovi strumenti organizzativi poichè gli operai non glieli lasciano in eredità.

Il sindacato, il PCF pagano oggi dolorosamente il fatto di essere solo una organizzazione di vecchi operai professionali, di operai "produttori": e oggi questi operai sono morti per sempre, sono minoritari tanto numericamente che come agenti di lotta e di organizzazione. La situazione alla Renault è sotto questo aspetto esemplare. Contrariamente ad un'organizzazione stabile di fabbrica, noi vi troviamo un'altissima mobilità ed un'altissimo assenteismo. Se la Renault ha a lungo funzionato come punto di riferimento e di direzione politica della classe operaia francese, questo non è più vero dopo il '68.

Le più forti lotte dell'anno '71, quella di maggio nelle fabbriche del gruppo Renault, quella di Battignolles, quella di Ferodo, ecc., sono terminate con dei risultati che sul piano rivendicativo appaiono tanto più miserabili quanto più la lotta era stata lunga, dura e compatta. Alla Renault il conflitto si è chiuso con una manciata di promesse normative che in realtà sono oggi interpretate dalle discussioni della Confederazione Nazionale del padronato francese sui "nuovi modi di produrre", — ovvero se si vuole sul modo di battere il disinteresse al lavoro di una classe la cui composizione politica si è fatta sempre più pericolosa.

Eppure nessun compagno oggi pensa che "la lotta non paghi più". E' vero che, nella situazione attuale, il terreno della lotta di fabbrica, della lotta rivendicativa appartiene — di diritto e di fatto — ai sindacati ed ai riformisti. Ma è anche vero che la lotta di fabbrica, la lotta sugli interessi materiali e sui bisogni operai da opporre al padrone di fabbrica, non si è esaurita. Essa è lontana ancora da aver prodotto i suoi effetti sul capitale: la crisi; essa non è ancora arrivata ad unificare gli operai in classe politica.

Se in questi giorni il sindacato riprende l'obiettivo del maggio '68: "niente salari al di sotto dei 1000 franchi" dimenticando 4 anni di sviluppo e di inflazione capitalistica, bene, noi crediamo che è ancora sull'obiettivo salariale che si potrà strappargli la gestione della lotta. La lotta contro il tempo di lavoro e contro il valore del lavoro deve ancora seguire il suo percorso nelle fabbriche prima di attaccare la dimensione sociale tutta intera. E' alla forza soggettiva del movimento che spetta di impedire di prendere la strada più lunga così come di evitare di tornare sui propri passi.

GRAN BRETAGNA

LA CRISI IMPOSSIBILE

Quella che segue non è ancora l'analisi del "nuovo modo di governare" in Gran Bretagna. Nessuna indicazione certa emerge ancora dal fascio di contraddizioni oggi in azione nel Regno Unito. Ciò che caratterizza la situazione di classe è l'emergenza di poli d'insubordinazione in tutta una serie di settori della società e l'incapacità delle istituzioni della società di fondare una controffensiva coordinata sugli elementi recuperabili di questa insubordinazione. Si tratta dunque di una descrizione più che di un'analisi: si tratta almeno di conoscere il terreno sul quale occorre qui muoversi.

"... Recenti incertezze si sono insinuate nelle operazioni del mondo degli affari, rendendo meno fondate o addirittura impossibili calcoli razionali sul futuro, e indebolendo per ciò la disposizione al rischio... L'ultima e di gran lunga più seria di queste incertezze consiste in quella che si usa ora descrivere come "esplosione salariale", quale mai si era finora verificata in Inghilterra e assai raramente in altri paesi industrializzati" - così scriveva l'Industrial Policy Group quattro mesi or sono nel suo manifesto antioperio **"Economic Grown, Profits and Investment."** Ma l'esplosione salariale — 13,5% di aumento dei salari settimanali in tutti i settori nel 1970, 10% nel 1971 — era in Inghilterra solo l'atto culminante di una lunga lotta contro lo sviluppo. La storia dell'autonomia operaia in questo paese è da due decenni la storia di un accanito "fabbrichismo" con una sua espressione organizzativa, gli shops stewards — in lotta contro l'accumulazione capitalistica nella metropoli. Fino a che il vecchio settore chiave dell'industria britannica, la metalmeccanica (engineering), è riuscito a mantenere una relazione stretta tra salari e produttività grazie alla disciplina del cottimo e degli straordinari, il vecchio padronato ha evitato il confronto con ogni mezzo e con successive concessioni ha costruito la pace industriale sul rafforzamento dell'organizzazione dello "shop floor". Ma diveniva evidente, dopo gli anni 1961-62, che questo agganciamento dei salari alla produttività non era più possibile sulla sola base del cottimo e degli straordinari, passati nel frattempo interamente sotto controllo operaio. Ed è in questo momento che il riformismo organizzato, dopo 15 anni di assenza, viene richiamato al potere.

Con i laburisti al potere, la seconda metà degli anni sessanta vede dunque lo spiegamento dell'arsenale riformista classico. Per la prima volta lo Stato inglese tenta di rispondere all'autonomia operaia con un piano complessivo, tentando di riequilibrare il meccanismo di accumulazione sullo sviluppo metropolitano e sulla spinta salariale. Invano: la articolazione essenziale del piano — il controllo della forza lavoro sul luogo di produzione (in place of strife) — salta prima ancora che le Trade Unions abbiano avuto il tempo di preparare il terreno. Una data è rilevante: lo sciopero dei siderurgici di Port Talbot, dopo il maggio '68, separa irrimediabilmente il movimento sindacale dal riformismo di Stato. Gli scioperi Ford e Pilkington, nella prima metà del '69, strappano il secondo collegamento sindacale: gli stewards. Ma qui dominerà ancora la vecchia tattica: cedere, cedere, per rispondere più tardi, su un piano più vasto. Semplicemente questo piano non arriva, e l'iniziativa passa tutta intera nelle mani degli operai —movimento senza dubbio meno spettacolare che in Francia o in Italia ma altrettanto efficace (se non di più, almenc pensando alla Francia). Il profitto lordo industriale, in percentuale dello stock di capitale al netto dei costi di ammortamento ordinario, continua a cadere: 20,3 nel 1960, 17,4 nel 1965, 15,8 nel 1968, 13,3 nel 1970. L'accumulazione è bloccata, o, come diceva un operaio alla TV: "Si è spinto il Labor Party, forse un po' troppo.." Un po' troppo perchè la tattica degli operai organizzati è di mantenere diviso l'avversario e la caduta del riformismo rovescia la tendenza. Lo stato-piano non ha funzionato a lungo, ma fin dall'inizio degli anni settanta gli operai dovranno affrontare un nemico alla ricerca della sua unità.

Il contrattacco capitalisto è riuscito più che, nell'ideologia dominante, i conservatori (tories), ad identificarsi nel "cattivo capitalismo", nel "nemico di popolo", ricomponendo dall'altra parte della scacchiera il riformismo operaio: il PCI e i trotzkisti sono gli elementi attivi di questa alleanza. Di primo acchito Heath si presenta con la quieta rivo-

luzione (quiet rivolution) come lo stato-crisi, come la gestione della crisi anti-operaia. E' impossibile descrivere nei dettagli le misure prese complessivamente, e non si può che sottolineare la convergenza delle misura prese dai capitalisti e di quelle prese dallo Stato. In ogni caso, è evidente che non si tratta più di semplici meccanismi recessionisti keynesiani, ma di un attacco generalizzato contro il potere operaio nella fabbrica e nella società.

Cercheremo di elencare gli elementi costitutivi del contrattacco, senza cercare di stabilire gerarchie ben definite. La prima articolazione è senza dubbio lo sciopero degli investimenti, con la chiusura delle fabbriche e una disoccupazione massiccia: senza entrare nei dettagli, basta ricordare che in pochi mesi centinaia di migliaia d'operai sono stati gettati sul lastrico fino a raggiungere una coda di disoccupati riconosciuta dallo stato in un milione (ma bisogna valutarla, come l'editore economico del Times, a 3 milioni di unità disponibili per il lavoro e lasciate fuori). Contro il salario operaio si è messa in marcia la macchina dell'inflazione, con tassi del 15% per l'alimentazione e lo smantellamento del **welfare**: l'abolizione del latte gratuito nelle scuole era di fatto una provocazione e ha funzionato come tale, facendo insorgere il popolo intero contro il governo in un magnifico gesto di protesta morale.

Detto questo, la parte dei salari nel reddito nazionale ha ancora guadagnato: due punti rispetto ai profitti del capitale nel 1971, elevandosi al 64% (confrontato al 52% in Francia, per esempio). Sul piano della cosiddetta politica economica, lo stato si orienta verso l'abbandoo della "politica regionale" riformista e proclama a chi lo voglia ascoltare che le "leggi del mercato" devono giocare del tutto di nuovo e che non ci sarà pietà per le oche zoppe (lame duck) — si cerca insomma di colpire laddove ci si aspetta la minore resistenza: regioni ed industrie in declino, già colpite duramente dalla stagnazione degli anni '50 e '60.

Nell'Irlanda del Nord, dove i laburisti avevano già portato le truppe, il nuovo governo introduce l'internamento: laddove la disoccupazione e il declino erano stati impotenti nel bruciare l'autonomia, si passa alla repressione di massa. Infine, più vicini ai shop floor, grazie al movimento di disorientamento provocato dalla disoccupazione, si accentua la pressione per legare di nuovo gli aumenti salariali agli aumenti della produttività, non più attraverso i "productivity deals" degli anni '60 — che gli operai e i padroni singoli avevano utilizzato per sfuggire ai controlli statali ma attaccandosi massicciamente alle pratiche restrittive e alle procedure di contrattazione ereditate essenzialmente dagli anni della seconda guerra mondiale; articolazioni parimenti madri del fabbrichismo inglese.

Due esempi molto importanti si possono ritrovare nell'iniziativa padronale contro il "Coventry tool-room agreement" (che dava dal 1941 agli attrezzatori della regione la sicurezza di un salario minimo uguale almeno al miglior salario degli operai nella produzione diretta; ecco un caso tipico di "combattività differita" attraverso la quale gli operai altamente qualificati guadagnavano i loro aumenti sulla lotta degli operai delle catene di montaggio dell'automobile), e nell'operazione in corso di sostituzione del cottimo con la paga giornaliera presso British Leyland; queste misure tecniche, che soprattutto nel caso della BLMC non tarderanno a porre seri problemi di riorganizzazione della produzione, sostituiscono le iniziative apertamente repressive che sono Industrial Relations Act (il quale cerca di responsabilizzare gli apparati sindacali degli atti dei loro 'membri' invece di punire i 'membri' individualmente) e Immigration Act, di cui il movimento operaio ufficiale parla molto meno, ma che colpisce al cuore la sola sezione della classe operaia che si era già posta organizzativamente fuori dei canali del riformismo, ossia gli antillani, gli indiani e i pakistani.

L'entrata nel MEC comincia solo ora ad apparire nella sua faccia antioperaia — non solo a causa dell'aumento dei prezzi alimentari, come dicono i laburisti e la sinistra benpensante, o a causa del ricatto della concorrenza internazionale, alla quale la classe operaia ormai ha opposto il disprezzo più assoluto, ma soprattutto come momento privilegiato di una vasta operazione di scomposizione della classe: indiscussa disindustrializzazione del paese in vista di una dequalificazione complessiva della forza lavoro (lievitazione di tutte le operazioni legate al ruolo crescente della city come centro finanziario comunitario concomitante a un serio run down nella forza lavoro qualificata dell'industria); maggiore diversificazione degli investimenti all'estero (cfr. l'Italia con le proposte sull'Innocenti e la Zanussi); sbocco per il surplus di lavoratori industriali, (l'emigrazione degli operai scozzesi verso la Germania è già iniziata, ma qui non se ne parla del tutto); l'integrazione europea sembra infine una soluzione strategica per la "questione irlandese", attraverso l'associazione diretta della borghesia cattolica del Sud alla gestione dell'"economia, ossia alla pace nelle sei contee del nord".

Dopo la sconfitta spettacolare dei postini all'inizio dell'anno scorso e lo scioglimento dello sciopero alla Ford (aumenti sostanziali, ma sconfitta sul piano politico), lo stato ha potuto mettere in azione tutti gli elementi della crisi, e, verso la fine del '71, gli economisti potevano cominciare a salutare le vittorie del governo. L'assenza di strategia era comnque evidente: quando alcuni pensavano che fosse arrivato il momento di rilanciare di nuovo l'economia secondo i vecchi meccanismi, l'Industrial politc group pubblicava il suo manifesto antisviluppo, mentre altri reclamavano continuamente una politica dei redditi (Times). Nelle fabbriche i padroni continuavano a cedere di fronte alle rivendicazioni salariali e lo stato, ottenendo dalla Confederation of British indyustry una limitazione volontaria degli aumenti dei prezzi (5%), si incarica della leardership del fronte salariale: l'industria e i settori nazionalizzati dovranno avere un ruolo supplementare nella strategia capitalista — quello cioè di una sconfitta politica esemplare, limitando gli aumenti al tasso inflazionistico.

Con lo stato keynesiano e dopo l'impero coloniale, è la vecchia Inghilterra operaia che se ne va, l'Inghilterra del settore primo. Certamente il tessuto estremamente chiuso e solido costruito dai decenni di lotte settoriali riuscite, non solo costituisce un livello dal quale non si ritornerà indietro (we won't'be back to the '30s), ma costituisce ancora il terreno praticabile dal "movimento", in particolare nei luoghi di produzione.

Comunque non è il muro del riformismo che ha contenuto il contrattacco capitalistico, ma proprio quelle aree depresse prima di tutto, dove l'internamento è stato combattuto con una recrudescenza senza precedenti della guerriglia urbana e con l'organizzazione autonoma delle no-go areas di Derry, e, ad un livello minore di Belfast. La Scozia, poi, dove malgrado i tassi di disoccupazione che raggiungevano un uomo su sei, la lotta sul salario, per la parità con i Midlands, sta bloccando tutte le fabbriche di montaggio costruite negli anni '60 con i premi di governo, per "dare lavoro" a coloro che non avevano voluto o potuto emigrare verso il sud: Chrysler, British Leyland, Rolls-Royce, Caterpillar, tutti sono stati toccati dalle lotte dure che solo l'omogeneità territoriale poteva rendere vittoriose.

Allorquando il ricatto della disoccupazione s'abbatteva pesantemente sull'Irlanda e soprattutto sulla Scozia e i riformisti approfittavano di questo ricatto per cercare di gettare il movimento sulla difensvia — il cosiddetto work-in dei cantieri navali del Clyde (Glasgow), interamente subordinato all'ideologia del lavoro, alla preservazione dei qualificati (skills) e del 'diritto al lavoro' un'altra fràzione 'declinante' della classe operaia si è messa in lotta sul salario, contro la crisi, separando completamente i loro interessi da quelli esigiti per una ripresa dell'economia e scartando formalmente il ricatto della disoccupazione. I minatori, colpiti duramente dalle riduzioni degli effettivi dalla nazionalizzazione e durante gli anni '60, hanno potuto, grazie alla loro determinazione di vincere e alla compattezza dei legami comunitari, far giocare contro la crisi dei padroni e dello Stato tutto il peso della vecchia militanza britannica. Offrendo all'insieme della classe una leardership 'momentanea', i minatori hanno saldato attorno ad essi, nel momento in cui lo Stato provoca il più grande lock-out della storia industriale, tutti gli strati del proletariato, sui luoghi di lavoro e nella comunità.

Quando i metalmeccanici di Birminghan sono venuti in massa a rinforzare i picchetti che controllavano il deposito di carbone di Staltley, l'unità di classe aveva già battuto l'offensiva capitalistica! Si può dire che lo sciopero dei minatori — che nei primi quattro mesi del '72 ha portato il numero dei giorni di sciopero a più di 13 milioni: stessa cifra che per l'anno '71 tutto intero, e cifra record dell'anno 1926, anno dello sciopero generale — ha chiuso il lungo ciclo di lotte contro lo sviluppo nel Regno Unito.

"Il vigore delle tendenze attuali della crescita della produttività e del progresso tecnico, la volontà generale di mantenere il pieno impiego, renderebbero senz'altro molto difficile a qualsiasi governo il freno del processo di crescita, anche se lo desiderasse" (OCDE, Dic. '70).

Lo stato lo capisce bene e nelle settimane seguenti abbandona l'essenziale della sua politica: sul piano economico ritorna agli interventi indiscriminati, miranti a ridurre la disoccupazione con tutti i mezzi, anche a costo di rimettere in causa la bilancia dei pagamenti la parità della lira; perciò che concerne l'Irlanda del Nord lo stato si impegna sulla via esplorata dai laburisti e cede di fronte ad una delle principali rivendicazioni dell'IRA (l'abolizione del parlamento protestante di stormont nello stesso momento in cui alcuni prigionieri sono liberati); nel confronto con gli operai si cerca di guadagnare l'adesione dei sindacati ad una politica volontaria dei redditi.

Nel frattempo, la capacità di rompere l'isolamento dei luoghi di produzione dimostrata dai minatori pone già, concretamente, la necessità di sormontare il fabbrichismo tradizionale del movimento operaio britannico, e pone già la necessità di aprire nella società la lotta per il comunismo.

Di fatto, se è vero che 3 mesi fa si poteva scorgere il filo nero della contro-rivoluzione tendersi in modo definitivo — dagli assassini di Derry nell'Irlanda del Nord e gli arresti dei militanti dell'IRA nel Sud al lock-out dei 3 milioni d'operai, passando attraverso il rifiuto deciso dei capitalisti di investire un penny in questo paese in modo tale che la pace sociale non regnerà da nessuna parte — oggi questo filo nero è stato fatto a pezzi: dagli operai e dai disoccupati in Inghilterra, dalle decine di migliaia di compagni che han messo a fuoco l'ambasciata inglese di Dublino, dalla risposta di massa alla repressione nell'Irlanda del Nord. il proletariato inglese, separando i suoi interessi da quelli della normalizzazione delle condizioni, di ripresa del capitale, ha creato una situazione di crisi **impossibile**. Detto in altre parole, nel momento stesso in cui lo Stato si fa Stato-crisi, gestore dell'anarchia anti-operaia, è la stessa funzionalità della crisi che viene messa a repentaglio dalla insubordinazione di massa.

Ma un piano per governare non può emergere se non dopo aver ristabilito la pace. Ora, lo spazio della lotta reale completamente aperto, anche se abbandonato, essenzialmente, alla spontaneità. Così lo Stato si fa repressione nel momento stesso in cui cerca di raccogliere tutti gli elementi recuperabili dell'insubordinazione. E qui occorre ritornare alla composizione stessa del capitale in Gran Bretagna per comprendere la reticenza padronale — la massa dei piccoli e medi, ed anche qualche grosso padrone dell'industria tradizionale a sostenere il governo nel suo uso apertamente repressivo dell'Industrial Relations Bill Act. In effetti, questa frazione padronale, con un peso numeri-

co determinante, è diventata tanto riformista (negli ultimi decenni) quanto il movimento operaio organizzato stesso: oggi si scopre più solidamente verso i sindacati che non verso il governo, e tende a separarlo dallo stato o, più esattamente, tende a vedere lo stato come un lontano distributore di fondi. Nel frattempo scopre la truffa europea: basterebbe leggere il **Financial Times** dove recentemente si scriveva; a proposito della conferenza economica di Venezia, che tutto il discorso tradizionale sull'allargamento dei mercati e l'abbassamento delle tariffe doganali, era perfettamente irrilevante dal punto di vista dell'Europa da costruire. E' così che quendo il TUC ha lanciato la proposta di costituire una commissione 'indipendente' **senza la partecipazione del governo**, per regolare i conflitti del lavoro, la CGI si è immediatamente dichiarata favorevole all'idea.

A ciò Heath ha dovuto rispondere che non si poteva basare una strategia su una linea di concessioni permanenti; la situazione è chiara cambiando rotta alla politica economica e soccorrendo di nuovo le industrie in difficoltà, lo stato non può evitare che i sussidi di ogni genere passino nelle tasche degli operai come prezzo della pace nelle fabbriche.

Dalla parte opposta dello scacchiere padronale, le grandi imprese organizzate o, almeno, con una vocazione per una organizzazione multinazionale, tenderebbero a sostenere lo Stato nella sua linea dura di fronte alle rivendicazioni salariali, ma si separano dal governo quando questo, attraverso il suo neo-interventismo, mette di nuovo in pericolo la parità della Lira e compromette l'armonizzazione dei loro piani di non investimento. Si oppongono d'altra parte alle "reazioni imprevedibili e destabilizzatrici degli interventi del Governo dove essi si sforzano (cercano) di gestire gli elementi essenzialmente non controllabili nell'economia" (unpredictable, de-stabilizing reactions of interventions by Governments where they are striving to manage the essentially unmanageble elements in the economy) (Industrial Policy Group).

Qualche grossa impresa firmataria del manifesto ha già annunciato colpi bassi nei suoi piani di investimento fino alla fine del '73 nel caso specifico nella chimica (ICI, Shell, Fisons, ma anche la BP, per esempio) e minaccia di ritirare il suo sostegno alla politica di restrizione volontaria dei prezzi il cui accordo scade fra un mese. Dunque non è che non si possa vedere disegnarsi i contorni di un piano antisviluppo, con il comando della grande impresa multinazionale al centro di questo piano e lo stato rimandato alla sua funzione repressiva pura e semplice, ma si vede pure che questo progetto passa prima di tutto attraverso la stabilizzazione del controllo sui movimenti di classe. Nel contempo si vede come settori interi del padronato industriale sono lontani dall'essere pronti a fare questo salto e ad alienarsi il riformismo di fabbrica, non fosse altro che senza il riformismo in fabbrica il solo modo di disciplinare l'insubordinazione del lavoro vivo sarebbe di procedere ad un salto tecnologico massiccio al quale non sono preparati, nè finanziariamente nè organizzativamente.

Fintantochè gli operai riescono a separare i sindacati dall'iniziativa capitalistica — come è il caso dei ferrovieri soprattutto dei dockers — questa non ha alcuna possibilità di passare nei fatti. Come scrive il Financial Times, del 30 maggio: "Se ci mettiamo nell'alternativa di ritirare la minaccia dello sciopero il sindacato dei trasporti dovrà prendere in considerazione il fatto che lo sciopero sembra essere l'unico modo di strappare nuovamente il controllo della situazione ai delegati di reparto. I delegati di reparto infatti stanno sfidando le direttive sindacali e continuano a boicottare varie compagnie di autotrasporti sulla questione dei trasporti con containers." Il modello per riprendere il controllo della situazione di classe è infatti quello che stanno sperimentando con un certo successo nell'Irlanda del Nord: associando la borghesia 'cattolica' del Sud alla futura ricostruzione dell'economia irlandese del Nord, unificata a quella del Sud nel quadro dell'integrazione europea e degli aiuti regionali, Londra ha già ottenuto che il governo di Dublino lasci cadere la finzione del 'nazionalismo cattolico' e passi all'attacco aperto contro l'IRA (ormai i militanti non saranno più giudicati dai tribunali normali, ove era impossibile trovare una giuria capace di condannare gli uomini dell'IRA, ma da tribunale militare); nel frattempo tutte le forze disponibili sono messe all'opera nel Nord per bruciare la lotta armata: i curati prima di tutto e, subito dopo, i curati laici della socialdemocrazia; infine non è sorprendente se oggi si viene a sapere che i dirigenti degli officials a Dublino proclamano il cessate il fuoco: il maggior desiderio della più grande parte di tutto il popolo del nord, è di porre fine alle azioni militari ovunque... evitare una guerra civile settaria che i provisionals stanno minacciando di provocare con una azione di bombardamento... Crediamo che la pace nella situazione attuale può essere fondata solo se tutti i diritti democratici e di uguaglianza sono istituiti nel nord, e continueremo la nostra lotta politica e la nostra campagna di disobbedienza civile... Come i pericoli del settarismo minacciano così gravemente in questo momento invitiamo tutti i sinceri cittadini a sostenere queste proposte... Sono di tale importanza se dobbiamo costruire il movimento di massa che ci condurrà ad una vera situazione rivoluzionaria e creerà la repubblica socialista".

Da qualche tempo si faceva sempre più chiaro che l'ideologia socialista, con la sua contropartе di una 'politicizzazione delle persone sincere', sarebbe stata chiamata ben presto ad una ritirata sul fronte armato, sul fronte della lotta tout court. Gli officials, sempre più vicini all'ideologia e alla pratica dei Pci, sono dunque gli ultimi topi ad abbandonare la barca dell'insurrezione. Non è cosa nuova per i rivoluzionari irlandesi che partendo dai diritti civili e dal gruppo della Democrazia popolare avevano finalmente raggiunto i Provisionals, malgrado la assenza di chiarezza e di linea politica e i loro contatti con elementi dubbiosi nel sud e fra le colonie irlandesi negli USA. Detto ciò, la questione degli obbiettivi dell'insurrezione si pone ora con tutta la sua specificità.

Forse il movimento ha raggiunto lo stadio ove la linea del confronto fisico non è più sufficiente per rilanciare la lotta ad uno stadio più alto. L'analogia con ciò che accade nel movimento in Inghilterra è chiara: la lotta latente per il comunismo, già espressa a livello di esperienze quotidiane localizzate — Claimants Unions, Insupported Mothers, Squatters, No-Go areas — ora deve porsi in termini di alternativa concreta e credibile, organizzata soggettivamente. Se il movimento non risponde positivamente e rapidamente a questo suo compito, non sarà nè il fabbrichismo, (sempre più spinto verso la difesa del posto di lavoro e della qualifica), nè la stessa difesa armata degli isolotti liberati che ostacoleranno il progetto capitalistico di smantellamento della composizione di classe di passare ad un livello complessivo. Gli attivisti, in qualunque settore di lotta nel quale si trovano, sono già coscienti di questa necessità, ma non si può negare il loro ritardo sulla situazione oggettiva creata dal blocco dell'accumulazione capitalista: fra il pericolo che ogni settore in lotta rimanga isolato e sia recuperato e schiacciato completamente, e il pericolo di una coordinazione burocratica che si allineerebbe sul cosiddetto livello di insubordinazione e di appropriazione della ricchezza sociale) il movimento non può più progredire sulla base del coordinamento spontaneo, ma deve affrontare la necessità urgente di aprire il dibattito sul contenuto degli obbiettivi ed organizzare il modo partigiano, minoritario, la lotta violenta per il comunismo.

GERMANIA

I PADRONI ANTICIPANO GLI OPERAI ATTACCANDO

Di nuovo qualcosa si muove nella situazione di classe tedesca. E non certo per la clamorosa fine dell'isolata avventura del gruppo Baader-Meinhof, cui va tutt'al più il merito di aver coraggiosamente posto il problema di forme di lotta adeguate alla strumentazione repressiva e di controllo che lo Stato capitalistico è attualmente in grado di impiegare, senza tuttavia riuscire a portare questa proposta nella dimensione reale dello scontro di classe. Sono proprio di questi giorni, invece, le notizie su una ripresa veemente e massiccia di scioperi selvaggi nel settore metalmeccanico e nelle fornitrici della Volkswagen in particolare. Del resto, avvisaglie di una rinnovata mobilitazione operaia che non trova sfogo nei normali canali sindacali e che anzi, spesso, ne scuote minacciosamente le vecchie strutture rigide e autoritarie, si sono avute quest'anno in almeno due o tre occasioni. Il '72, infatti, si è aperto con una fitta serie di scioperi spontanei nell'industria siderurgica e metalmeccanica contro il tentativo sindacal-padronale di far passare una tregua salariale che consentisse ai padroni di riassestare il meccanismo del profitto dopo i colpi della rivalutazione del marco. Poi è stata la volta dei chimici: la chiusura a tradimento della vertenza contrattuale, senza che agli operai venisse neppure lasciato il tempo di discutere l'obbiettivo salariale e di mobilitare la loro forza, ha lasciato negli operai qualcosa di più che un senso di amarezza e di frustrazione per la beffa subita. Quella che è avvenuta è una frattura forse irrimediabile fra operai e sindacato, dalla quale stanno sorgendo qua e là prime forme di iniziativa autonoma degli operai. Il 26—27 aprile, infine, la Germania assiste a qualcosa di straordinario rispetto all'immagine di società pacificata che per decenni si è cercato di costruire: una fitta serie di scioperi politici, proclamati dai sindacati, in favore del governo socialdemocratico di Brandt che la Ostpolitik rischia di far cadere. E' difficile pensare che le decine di migliaia di operai che in questi giorni scendono in

piazza con un livello assai alto di mobilitazione, facciano tutto questo per amore della Ostpolitik di Brandt. In realtà, la protesta operaia di questi giorni ha motivazioni più profonde che vanno ricercate nella peculiarità del momento politico che la Germania sta attraversando e nella natura particolare che vi sta assumendo lo scontro di classe. Non v'è dubbio, ad esempio, che nella mobilitazione a favore di Brandt gli operai abbiano ricercato un momento di unificazione politica che andasse al di là delle frammentarie occasioni sindacali e che facesse sentire tutta la loro forza all'interno dello scontro politico in atto. Quello che si avverte, anche a livello di massa, è che una nuova fase si sta aprendo nella vita politica della Germania occidentale in cui le forze sociali reali devono giocare tutte le loro carte se vogliono avere un posto all'interno della riformulazione dei rapporti di potere.

D'altro canto, non bisogna farsi illusioni. Tutte le lotte di questa fase, anche quando acquistano la dimensione violenta dello sciopero selvaggio, sono sostanzialmente lotte difensive. L'iniziativa non è in mano agli operai. Le lotte degli operai chimici e metalmeccanici che in questi ultimi mesi hanno punteggiato, con la loro presenza spontanea e frammentata, il panorama della situazione di classe in Germania sono la risposta, perdente finchè si rimane sul terreno puramente rivendicativo, ad un vasto processo di ristrutturazione capitalistica che sta già largamente passando. La massiccia rivalutazione del marco, conseguenza necessaria, a sua volta, dell'alto costo pagato dal sistema, in termini di inflazione, per garantirsi una pace sociale assoluta, aveva creato all'industria tedesca notevoli difficoltà di smercio, soprattutto sui mercati internazionali. Se a ciò si aggiungono le difficoltà strutturali di alcuni settori particolarmente obsoleti come quello minerario, si comprende perchè in quest'ultimo anno il fronte padronale abbia dato tanti segni di irrequietezza, alternando minacce e previsioni catastrofiche. Anche qui il ricatto della crisi, della recessione, della minaccia all'occupazione è stato fatto pesare largamente sulla massa operaia per conquistarne l'adesione alla logica dello sviluppo capitalistico. Per questa via, e con l'aiuto compiacente dei sindacati e soprattutto delle stutture sindacali di fabbrica (i **betriebsräte**), la grande industria è riuscita di fatto ad imporre una tregua salariale dopo i primi sintomi di andata montante manifestatisi nel '69-'70. Nel marzo di quest'anno, tutti i più importanti istituti di analisi della congiuntura economica concordavano nel riconoscere che i salari reali sono rimasti sostanzialmente stazionari. Non sono mancati, d'altronde, gli attacchi diretti all'occupazione e, attraverso di questi, i tentativi di una massiccia ristratificazione della forza lavoro impiegata nelle grandi fabbriche. In gennaio c'erano più di 200.000 operai ad orario ridotto, mentre, d'altro canto, presso gli uffici competenti giacevano offerte di lavoro per altri 37.200 stranieri, dove è evidente la politica di progressiva sostituzione della forza lavoro tedesca con manodopera immigrata, con un conseguente processo di generale dequalificazione che deve pesare come un ricatto politico su tutta la classe operaia tedesca. Quasi contemporaneamente la Ruhrkohle AG annunciava il proposito di licenziare progressivamente ben 50.000 minatori sui 180.000 totalmente impiegati. Anche nel settore siderurgico si infittiscono i licenziamenti e le chiusure di stabilimenti. E' di questi giorni, infine, la voce secondo cui la Volkswagen si appresta a licenziare 6-8.000 operai, dopo aver favorito in tutti i modi, nei mesi scorsi, il cosiddetto "autolicenziamento".

Quest'uso massiccio, anche se oculato e ben distribuito, della crisi economica non è altro che il presupposto di un rilancio massiccio del piano capitalistico complessivo come capacità di riformulare a tutti i livelli la strumentazione del controllo politico sui movimenti della classe operaia. A livello produttivo e settoriale, tale piano passa nei termini di una larga ristrutturazione tecnologica dell'apparato di produzione e di un riadeguamento dei metodi di organizzazione del lavoro vivo, trainata dai settori portanti (la chimica in particolare). A livello finanziario e di organizzazione capitalistica complessiva si ha contemporaneamente un nuovo, poderoso balzo nel senso della concentrazione e della centralizzazione del capitale. Incurante di tutte le proteste e le recriminazioni dei nostalgici della libera concorrenza, il grande capitale tedesco, sollecitato in parte dal nuovo insorgere della sfida operaia, procede ad una socializzazione del proprio rapporto di dominio che, se vede scomparire sempre più la figura del capitalista singolo, proprio per questo, impregnando di sè l'intera organizzazione della società, è meglio in grado di articolarne e di reprimerne le spinte eversive. Non mancano d'altronde i segni di una più attiva ed esplicita presenza dello Stato nel quadro di questa specie di ricomposizione preventiva del fronte capitalistico in vista di uno scontro di classe che se pure è considerato inevitabile non è tuttavia immediatamente attuale. Ed ecco allora il ministro della costituzione Hans Dietrich Genscher affannarsi a presentare un progetto di legge per limitare e di fatto impedire l'attività politica degli stranieri, ossia degli operai immigrati, con l'evidente scopo di sterilizzare la Germania rispetto alle spinte rivoluzionarie che possono venire dal contesto internazionale dello scontro di classe. Mentre, dall'altra parte, la progressiva militarizzazione della repressione, anche se per ora si esercita apertamente solo nei confronti di sparute minoranze, fa già chiaramente capire quale è il grado di violenza che lo Stato capitalistico è disposto ad impiegare pur di mantenere l'assoluto controllo della dinamica sociale.

Se questi sono, a nostro avviso, alcuni degli elementi fondamentali che caratterizzano l'attuale congiuntura politica della Germania occidentale, rilevando l'accentuata capacità d'iniziativa capitalistica in questo settore cruciale dello scontro di classe in Europa, non vorremmo tuttavia contribuire a mettere in circolazione un quadro della Germania come paese dell'idillio fra le classi, appena turbato da episodi sporadici di rivolta o di "delinquenza" politica. Al contrario, riteniamo che la fase attuale in Germania sia quella che, abolendo gli ultimi capisaldi del vecchio stato di cose, inaugura una fase di progressiva mobilitazione delle forze sociali, e in primo luogo la classe operaia, con al suo interno la forte e decisiva componente degli operai immigrati. A questo punto, alcune considerazioni di ordine generale ci paiono necessarie. L'elemento decisivo è dato, a nostro avviso, dalla dimensione internazionale dello scontro in atto e dal significato che ciò assume nelle varie aree. Sempre più oggi il cervello politico del capitale europeo si omogenizza (anche se seguendo un cammino tortuoso e contradittorio) nel tentativo di una risposta unitaria ai problemi posti dai livelli più avanzati dello scontro di classe in Europa. Il caso italiano è, sempre di più, il termine di confronto cui guardano i padroni di tutta Europa nella formulazione delle loro politiche. E' in atto, cioè, un tentativo di utilizzare i dislivelli di maturazione politica esistenti all'interno della classe operaia internazionale al fine di ristabilire una capacità di controllo dentro una dimensione europea. Ciò significa, ad es., che in paesi come la Germania e la Svizzera in cui il movimento oggettivo delle lotte è debole, in cui la forza delle organizzazioni rivoluzionarie è ancora teorica o non esiste affatto, troviamo già dispiegata, nelle sue forme più evolute e violente, l'intera potenza repressiva dello Stato (intendendo qui per repressione la capacità che lo Stato, complessivamente, ha di regolare, nelle forme più diverse, i movimenti sociali che emergano come contrapposizione critica di forze, di obbiettivi, ecc.). Ciò significa inoltre che non si dà qui, per le forze rivoluzionarie, per le avanguardie organizzate, la possibilità di una crescita politica per stadi che ripercorra pedissequamente il cammino della lotta che si è avuto ad es. in Italia, perchè tale via è sterile o perdente in partenza. Il capitale ha ormai acquisito, nelle sue punte più mature e specialmente nelle sue espressioni statuali, il livello più avanzato dello scontro; e l'iniziativa rivoluzionaria o lo scontra a questo livello o è perdente. In questo senso e solo in questo senso, a nostro avviso, può essere accolta una proposta politica come quella che è venuta dalla RAF (Revolutionäre Armee Franktion) in quanto cioè rappresenta una risposta a questo livello dello scontro e nella misura in cui riesce a collegarsi con il movimento reale delle masse. E' questo, crediamo, un tema su cui i compagni tedeschi sono chiamati a discutere a fondo, perchè da esso dipende la definizione dei "compiti del momento".

Un altro elemento assai importante è dato dal venir meno di certe barriere ideologico-politiche che avevano notevolmente invischiato l'iniziativa operaia in questo dopoguerra. Uno dei risultati forse più importanti della Ostpolitik di Brandt sarà proprio quello di sottrarre per sempre al ceto politico capitalistico l'uso dello spauracchio comunista in funzione antioperaia. Se finora questo ricatto "etico" e politico fondato sulla divisione della Germania voluta dal mostro comunista è riuscito praticamente a tenere fuori legge qualsiasi lotta che non rispettasse le regole del sistema, d'ora in avanti questa specie di trucco sociale diventerà un ferrovecchio inservibile ai fini della repressione di massa. Ciò significherà la fine anche di tutte quelle strutture organizzative, di quei comportamenti che, a livello di massa operaia, hanno potuto nascere e vivere solo sul supporto dell'anticomunismo. Ciò non significa che andiamo incontro ad una fase di rilancio del movimento comunista tradizionale. Il comunismo di stampo staliniano è storicamente battuto dai nuovi livelli della lotta, dall'attuale composizione di classe. Ciò significa piuttosto che lo scatenamento dell'autonomia operaia in Germania, proprio per l'assenza di una tradizione di riformismo avanzato di tipo comunista, può assumere un andamento particolarmente dirompente, ponendo immediatamente il problema di soluzioni chiaramente alternative. Se ciò si verificasse, alle sparute avanguardie organizzate non sarebbe probabilmente dato il tempo di compiere esperimenti gruppologici.

LA SFIDA AMERICANA IN EUROPA

L'articolo che segue sviluppa alcune riflessioni critiche su di un saggio di BOB ROWTHORN, prendendone spunto per tornare sui termini attuali della "sfida americana" in Europa. La rilevanza del tema per il discorso sviluppato in questa sezione del giornale è evidente, anche se l'obiettivo di questo primo scritto (primo perchè relativo ad un gruppo di argomenti che devono costituire un impegno teorico fisso per P.O.) è assolutamente limitato: è quello, in particolare, di fornire alla riflessione e al dibattito dei compagni alcune serie di dati che diano, quanto meno, un'idea dell'ordine di grandezza dei fenomeni studiati e della "direzione" verso cui si muovono.

Per rendere più agevoli alcuni riferimenti al saggio di Rowthorn — presentato come relazione al Convegno di Tilburg sull'imperialismo (1970) con il titolo: Imperialism in the Seventies Unity or Rivalry? , e ora apparso in italiano nel volume Il capitalismo negli anni settanta (Mazzotta ed., Milano 1972) — traiamo da quest'ultima traduzione alcuni brani.

ROWTHORN: la forza del capitale statunitense

La forza del capitalismo statunitense e la sua posizione di vantaggio nella lotta per i mercati mondiali sono stati molto esagerati dai terzo-mondisti.

In primo luogo, sebbene le industrie americane siano ancora, generalmente, più grandi delle loro rivali straniere, le fusioni, le partecipazioni incrociate e gli alti saggi d'accumulazione che si sono avuti in Europa e in Giappone, hanno ridotto di molto questo divario. Per quanto riguarda molti settori, tra cui quello chimico, meccanico, del petrolio e dell'acciaio, la differenza di dimensioni ha perso, o sta perdendo rapidamente, d'importanza. Per quel che riguarda invece altre industrie, come quelle dei calcolatori o automobilistica, il divario è ancora notevole, sebbene in molti casi si stia riducendo a causa della continua concentrazione e centralizzazione di capitale in atto in Europa e in Giappone. In effetti, se il Mercato Comune, con o senza l'Inghilterra, promuovesse leggi da facilitare le fusioni tra imprese europee di diversa nazionalità, il divario verrebbe pressochè eliminato, o ridotto a tal punto da non aver più alcuna importanza.

In secondo luogo, benchè le industrie americane siano di fatto al primo posto per quanto riguarda la tecnologia ed abbiano il monopolio o quasi della produzione di molti prodotti nuovi o "moderni", il porre l'accento esclusivamente su questi prodotti e sulle spese di ricerca e di sviluppo ad essi connesse, come fanno i terzo-mondisti, è gravemente fuorviante. Equivale, cioè, ad ignorare tanto la natura temporanea dei monopoli tecnologici, quanto il fatto che la crescita del capitalismo europeo e giapponese è più rapida negli altri settori di produzione. Infatti, le più importanti industrie americane devono spendere somme enormi per incorrere magari in errori che le altre possono evitare e per far scoperte che le altre possono imitare o di cui possono appropriarsi con poca spesa, e perciò accade che, pochi anni dopo la loro introduzione, i prodotti nuovi, dei quali gli americani avevano il monopolio, diventino "tradizionali", e vengano prodotti su vasta scala dalle imprese europee e giapponesi. Per mantenere il loro primato o rallentare il declino le imprese americane sono quindi costrette a sostenere spese di ricerca e di sviluppo superiori a quelle delle loro rivali straniere. Questo è il prezzo che esse pagano per la loro posizione leader.

Nella misura in cui si ridurrà il vantaggio delle industrie statunitensi, diminuirà naturalmente l'interesse a raggiungerle da parte delle industrie non statunitensi che al tempo stesso saranno forzate a diventare esse stesse innovatrici tanto che la concorrenza si baserà su una sempre maggiore diversificazione dei prodotti. In effetti, in Europa e in Giappone le crescenti richieste di collaborazione tecnologica e di maggior intervento statale nelle spese di ricerca e di sviluppo indica che questo sta già verificandosi e che il capitalismo non statunitense si sta preparando a sfidare gli americani proprio sul terreno dove questi ultimi hanno avuto finora piena supremazia. E' perciò del tutto sbagliato vedere in tali richieste la prova dell'ultimo tentativo disperato del capitalismo europeo e di quello giapponese, ormai stremati, di resistere alla "colonializzazione tecnologica" degli americani. Per loro diventa sempre più necessario trasformare essi stessi in innovatori smettendo di essere soltanto degli imitatori, il che consegue direttamente dal loro dinamismo e dal raffinamento sempre maggiore tanto dei loro mercati quanto dei loro prodotti. Se la sfida europea e giapponese fallisse queste industrie saranno costrette, naturalmente, ad accodarsi agli americani. Tuttavia il loro fallimento non è affatto inevitabile, come sembrano credere i terzo-mondisti. al contrario, la forza sempre maggiore del capitalismo europeo e di quello giapponese, dovuta alle concentrazioni e all'accumulazione ed unita alle dimensioni ed al raffinamento sempre maggiori dei loro mercati, inducono a credere che essi potranno lanciare una vera e propria sfida nel campo di molti se non tutti i nuovi prodotti.

Infine i terzo-mondisti hanno dato troppo peso all'aspetto offensivo dell'investimento americano all'estero e troppo poco al suo aspetto difensivo. Ad eccezione d'un breve periodo alla fine degli Anni Sessanta, in cui contemporaneamente al boom degli Stati Uniti ci fu una recessione in Germania, durante i due ultimi decenni la crescita dell'Europa continentale è stata notevolmente più rapida di quella statunitense. Più rapida ancora è stata quella del Giappone, il cui fatturato nazionale lordo è passato, dal 1952 al 1968, da un ventesimo a un sesto di quello degli USA. Questa crescita ha avuto un duplice effetto sulle industrie americane. Da una parte, l'allargamento dei mercati stranieri ha oofferto loro la possibilità d'espandere il commercio con l'estero proprio per quei prodotti la cui domanda negli USA cominciava a stabilizzarsi a causa della saturazione dei mercati interni. Dall'altra, molte industrie straniere, dato lo sviluppo economico dei loro paesi, hanno potuto rafforzarsi al punto da minacciare la posizione mondiale dei giganti americani. Si può valutare equamente l'investimento americano in Europa soltanto se si prendono in considerazione entrambi questi aspetti della crescita delle economie non statunitensi. Oltre ad aumentare le vendite delle imprese americane, l'investimento all'estero è servito ad ostacolare la concorrenza straniera ed a proteggere i monopoli americani. Se le imprese americane non avessero rilevato le imprese straniere, loro rivali reali o potenziali, e non avessero costruito industrie sussidiarie all'estero, sarebbero state costrette a fare affidamento unicamente sulle esportazioni (che non sono molto efficaci come strumenti di penetrazione dei mercati stranieri) e dovrebbero oggi affrontare una sfida ben più grave.

Nonostante la loro straordinaria espansione all'estero, le industrie americane hanno difficoltà e ne avranno sempre di più, a mantenersi l'avanguardia rispetto alle rivali straniere alla fine degli Anni Sessanta era basata in gran parte su due fattori transitori: la crescita accelerata dell'economia statunitense e il rapido aumento del suo livello di concentrazione. L'economia statunitense è ora di nuovo in fase di stagnazione e le grandi aziende americane incontreranno adesso maggiori difficoltà nel risollevare l'economia interna in una prospettiva a lunga scadenza il motivo dell'invasione americana dell'Europa dev'essere individuato nel graduale regresso della posizione, prima inespugnabile, degli USA. Finchè hanno mantenuto la superiorità assoluta, le industrie americane hanno potuto fare affidamento soprattutto sulle esportazioni e guardare con una certa indulgenza la ripresa dell'Europa e del Giappone. Ora, invece, le imprese europee e giapponesi sono diventate rivali talmente pericolose che quelle americane sono costrette ad investire all'estero per la loro stessa difesa. Questa è la ragione degli imponenti investimenti in Europa e della sempre più forte pressione esercitata sul Giappone affinchè consenta l'ingresso del capitale straniero nel paese.

Conclusioni

L'analisi precedente, per quanto non sia affatto definitiva, conduce alle seguenti conclusioni:

1. Il capitalismo europeo e giapponese è abbastanza forte non solo per difendersi dal capitalismo americano, ma anche per contrattaccarlo espandendosi all'estero.

2. L'espansione all'estero delle grandi industrie europee e giapponesi prenderà sempre di più la forma d'investimento diretto in altri paesi, tra i quali gli stessi Stati Uniti. Tuttavia, le esportazioni continueranno ad avere il loro peso tanto per le piccole industrie quanto per certi prodotti.

3. Il generalizzarsi delle fusioni di grandi industrie in Europa e il loro ulteriore consolidamento in Giappone accelereranno notevolmente il processo tanto che le industrie di questi paesi potrebbero investire all'estero su vastissima scala.

Le conclusioni dell'analisi di R. sono da lui stesso riassunte in maniera che non si desidererebbe più chiara e perentoria — alla fine della parte qui riprodotta del suo saggio. Esse dicono esattamente il contrario di quanto è sostenuto nell'introduzione di questo speciale. Si impone perciò un controllo il più possibile accurato delle argomentazioni che conducono R. a conclusioni siffatte — tanto più in quanto tesi analoghe alle sue vanno circolando largamente, magari senza la minima dimostrazione.

Prima però di ripercorrere i vari passaggi del ragionamento di R. e di saggiarne via via la consistenza, sembra opportuno sgomberare il campo da alcuni equivoci (che non hanno nulla a che fare col saggio di R.). Il più grosso è probabilmente quello che conduce a conclusioni politiche affini a quelle di R. — e in primo luogo a teorizzare di una "sfida europea" in atto — ragionando sul puro e semplice terreno dell'interscambio commerciale. Tipico, a questo proposito, l'approccio di uno scritto del trotkista E. Mandel apparso alcuni anni or sono (Il Mec e la concorrenza americana) — che del resto anche R. critica per questo lato. Ci è sembrato opportuno affrontare il nostro tema, riesaminando innanzitutto con una certa larghezza i termini di questa questione che ce ne fornisce la miglior introduzione. Va infine avvertito che nella discussione che segue si è utilizzato, tra l'altro, uno scritto inedito di M. Nicolaus conclusione di una lunga polemica, appunto, con Mandel.

Se si tenta, dunque, di 'misurare' la superiorità americana — superiorità "relativa", aggiungono Mandel (e Rowthorn): ma cosa sarà mai una superiorità "assoluta? " — sul sistema complessivo dell'imperialismo (ciò che pare un dato ovvio, almeno sul piano storico) sulla base del ruolo degli USA nel mercato mondiale delle merci, ci si imbatte in singolari sorprese.

La tab. 1 raccoglie appunto le quote di partecipazione al valore totale delle esportazioni mondiali per i paesi e gli anni considerati; è nota peraltro la forte espansione, in valori assoluti, del volume degli scambi internazionali in questo dopoguerra, con un ritmo d'incremento superiore a quello di crescita del PNL degli stessi paesi; ciò per dare l'ovvia avvertenza di non scambiare una diminuzione del valore assoluto dei suoi scambi con l'estero. Si osservi, a questo proposito, come la redistribuzione delle quote tra il '29 e il '37, dopo quasi un decennio di stagnazione interna e degli scambi internazionali, veda un aumento consistente solo nella quota degli "altri" paesi (in cui sono compresi quelli "non imperialisti") e del Giappone e, in maniera minore, della Germania con una diminuzione di tutti gli altri; come avvenga l'opposto nel passaggio tra '50 e '67, in una fase come s'è detto di forte espansione, con la sola eccezione della Francia. Ma sulle grosse implicazioni di questo dato, così come in generale sul problema dei rapporti tra imperialismo e "terzo" mondo non possiamo indugiare in questa occasione. Torniamo agli USA (pur tenendo conto che i dati si riferiscono alle sole esportazioni manifatturiere): la loro partecipazione cresce dopo una breve diminuzione del '37, il massimo valore di tutta la serie considerata nel '50 (un quarto) per poi ridiscendere ad un quinto circa nel '67. La quota inglese cade da un terzo alla fine del secolo ad un quarto nel '50 a poco più di un decimo nel '67. Assai più drammatico l'andamento della percentuale tedesca: seconda a quella della sola Inghilterra immediatamente prima della grande guerra, precipita dopo la seconda ad appena un 7% per poi tornare a quasi eguagliare la quota americana quindici anni più tardi. Nel '50 la quota aggregata dei paesi "sconfitti" (Germania, Italia, Giappone) è del 14%: nel '67 è di un terzo circa. Quella dei paesi della piccola Europa (compresi nella tabella) è nel 67 del 35% circa; e se vi si aggiunge la Gran Bretagna del 47%.

Il primo sorprendente risultato di questa tabella è che essa non giustifica minimamente la "supremazia" americana.

Rivediamo meglio la cosa da un'altra angolazione.

Anche la tabella n. 2 contiene preziose indicazioni sui rapporti tra paesi imperialisti e Terzo mondo che possiamo solo sfiorare: in particolare la riduzione del ruolo di quest'ultimo sulla scena del mercato internazionale di merci che si ricava sia dal ben diverso ritmo di aumento del valore delle esportazioni (111% contro 61%) sia dal peso sempre maggiore dell'area imperialistica come zona di destinazione delle esportazioni vuoi dei paesi imperialistici stessi vuoi del ',terzo" mondo; sia infine delle differenze degli incrementi in valore e in volume del mondo coloniale, ciò che costituisce ovviamente solo una conferma del ben noto peggioramento delle ragioni di scambio a svantaggio di questi ultimi. E si deve solo aggiungere che questa "emarginazione" non esclude minimamente la possibilità di dimostrare la ancora attuale e vitale "dipendenza" dell'Imperialismo dalle risorse (minerarie, petrolifere, ecc.) dei paesi (appunto) coloniali. Ma ora ci interessa la disaggregazione del dato relativo ai paesi imperialistici in su considerati: anche questa tabella ci mostra chiaramente la ben diversa dinamica dell'andamento delle esportazioni dei paesi del gruppo CEE e del Giappone rispetto agli altri. (Si noti comunque come il balzo in avanti dell'espansione del commercio internazionale intervenga dappertutto sul sub-periodo '58-'67).

Certo, siamo di fronte ancora ad una primissima approssimazione rispetto all'ordine di problemi che ci interessano. Per proseguire la analisi degli scambi commerciali a livello mondiale occorrerebbe esaminare la composizione merceologica dei flussi, la serie dei prezzi per ciascun gruppo di beni, la destinazione disaggregata dei flussi e le bilance bilaterali (esportazioni-importazioni) per singoli paesi o per gruppi di paesi, la diversa "apertura" o dipendenza dal mercato esterno delle economie dei singoli stati (a questo proposito è forse opportuno anticipare che il valore degli scambi con l'estero assomma al 5% del proprio PNL nel caso degli USA, al 12% per il Giappone, a ben il 25% circa per la Germania) e via discorrendo.

Ma i risultati già acquisiti — in specie l'aumento della quota degli scambi interimperialistici sul totale e, contemporaneamente, la ben diversa dinamica di alcuni gruppi di paesi — ci consentono già di inquadrare un ulteriore elemento, che a questo punto non dovrebbe più sorprendere: il vero e proprio declino della bilancia commerciale americana,

Tutto ciò equivale a dire, insomma, che le merci USA risultano sempre meno "competitive" sul mercato internazionale rispetto a quelle dei "concorrenti" europei e giapponesi.

Se ciò è vero, a cosa è dovuto? Vi sono almeno due linee di spiegazione che val la pena di ricordare — e che del resto non si escludono a vicenda. Per la prima, il "fattore" decisivo va individuato nella differenziazione di livelli salariali (e dunque di costi) sul piano mondiale: a parità di altre conduzioni, minori costi e dunque minori prezzi avrebbero consentito finora ai concorrenti degli USA prima di conquistare fette sempre più larghe del mercato mondiale (in particolare negli scambi tra paesi capitalistici diversi dagli USA) poi di mettere stabilmente piede sullo stesso mercato interno americano. Una spiegazione, come vedremo, fin troppo lineare; a suo luogo la esamineremo anche in rapporto ad un altro elemento di "costo"

TAB. 1

Quota delle esportazioni di manufatti (in percentuale)

	1899	1913	1929	1937	1950	1967
Stati Uniti	11,7	13,0	20,4	19,2	26,6	20,6
Regno Unito	33,2	30,2	22,4	20,9	24,6	11,9
Germania	22,4	26,6	20,5	21,8	7,0 [a]	19,7 [a]
Francia	14,4	12,1	10,9	5,8	9,6	8,5
Italia	3,6	3,3	3,7	3,5	3,6	7,0
Giappone	1,5	2,3	3,9	6,9	3,4	9,9
altri paesi	13,2	12,5	18,2	21,9	25,2	22,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

[a] Solo Germania occidentale.
Fonte. - A. MAIZELS, *Industrial Growth and World Trade*, Cambridge,

TAB. 2

Andamento delle esportazioni 1952-1967

	Anno	Esportazioni totali FOB in milioni di dollari correnti		Indice del volume delle esportazioni (1963 = 100)		Zona di destinazione delle esportazioni in % del totale (arrot.): Paesi capit. progr.	Terzo Mondo	Paesi socialisti
a) Paesi imperialistici	1952	48.770				66%	32%	2%
	1958	67.710		70		67%	30%	3%
	1967	143.090	+ 111%	136	+ 94%	75%	21%	4%
di cui USA	1952	15.050				56%	44%	0
	1958	17.760		78 [1]		58%	41%	1%
	1967	31.250	+ 76%	129	+ 65%	68%	31%	1%
CEE (MEC)	1952	13.770				65%	33%	2%
	1958	23.440		63		68%	28%	4%
	1967	56.130	+ 139%	145	+ 130%	80%	16%	4%
EFTA	1952	12.020				65%	32%	3%
	1958	15.980		75		70%	26%	4%
	1967	28.670	+ 79%	119	+ 59%	77%	18%	5%
Giappone	1952	1.270				40%	60%	0
	1958	2.880		51		41%	56%	3%
	1967	10.440	+ 262%	190	+ 273%	51%	44%	5%
b) Terzo Mondo	1952	20.970				73%	25%	2%
	1958	24.790		75		73%	24%	3%
	1967	39.960	+ 61%	124	+ 65%	74%	21%	5%
c) Paesi socialitsi	1952	7.020				17%	7%	76%
	1958	12.080				17%	11%	72%
	1967	24.820				24%	14%	62%

Fonte:
Annuaire statistique des Nations Unies, 1962 e 1967, tabelle diverse.
Bull. mensuel de Statistique des Nations Unies, giugno 1968 tab. B e C.

cui spesso fa riferimento, cioè al permanere o meno di un differenziale tecnologico (di produttività) tra USA e "altri", almeno nei settori che "pesano" di più degli scambi internazionali.

L'altra linea di interpretazione, sottolineando la coincidenza cronologica tra inizio del declino della bilancia commerciale americana "escalation" vietnamita, attribuisce in sostanza il primo ad un processo inflazionistico che è nient'altro che l'effetto di una eccessiva pressione della domanda di origine bellica. Ed anche di questo ragionamento che è assai più articolato, vedremo meglio più in là la fisionomia.

Non è necessario proseguire subito questa analisi perchè siamo tuttora fermi al punto iniziale rispetto al nostro obiettivo. Quale che sia la soluzione preferibile, infatti, essa può solo servire a spiegare perchè gli USA non siano la potenza mercantile dominante.

E' bensì vero che non mancano agli USA gli strumenti — specialmente l'uso del meccanismo monetario combinato con i classici strumenti protezionistici — per raddrizzare a volontà una situazione sbilanciata, come si è visto nell'agosto scorso, e non v'è dubbio che il riallineamento dei cambi dovesse e debba servire a raddrizzare la bilancia dei pagamenti USA anche attraverso la ricostituzione di un forte attivo commerciale. Ma ciò dimostra appunto che la forza degli USA — così come i loro "problemi" — poggiano su tutt'altro terreno; e tanto più assurde appaiono allora le concessioni che affrettatamente si traggono dalle cifre sugli scambi commerciali nel senso di un preteso "declino" americano e dell'emergenza di una "relativa" supremazia del polo imperialistico europeo (e , a più lungo termine, giapponese).

Quale sia il terreno reale di una egemonia americana che non solo è tuttora ben salda, ma che ogni giorno si rafforza (nei rapporti con i suoi alleati e partners)è intuitivo, e dovrebbe essere ovvio per ogni marxista mezzo secolo dopo il primo grande dibattito sull'imperialismo. Si tratta precisamente del movimento dei capitali, o se si preferisce, dell'"esportazione" di capitale, identificata già da Lenin come un nesso dinamico principale della fase imperialistica e da intendere ovviamente non come puro movimento "economico" ma nella sua intera complessità di fenomeno economico-politico-militare. Certo, occorre ripeterlo, una comprensione teoricamente adeguata sia dell'esportazione di capitale sia di altre fondamentali premesse analitiche del discorso leninista (processi di concentrazione capitalistica, caduta delle principali branche produttive entro forme monopolistiche; dominio del capitale e dell'oligarghia "finanziarie" inteso specificatamente come figure sociali "parassitarie"; categoria dello Stato —rentier e via dicendo) non può limitarsi in alcun modo alla ripetizione dell'ortodossia leninista. Occorrerà, per così dire, mettere tra parentesi la problematicità teorica delle categorie menzionate e continuare ancora provvisoriamente ad usarle per quello che non sono, come indici di prima approssimazione nella classificazione del materiale empirico.

Vediamo allora senz'altro alcuni dati aggregati relativi ai movimenti di capitale, cominciando anche qui da alcune elementari indicazioni sullo andamento storico del fenomeno.

I pochi dati della tabella n. 3 parlano da solí. Essi mostrano la progressiva sostituzione degli USA alla Gran Bretagna nel ruolo di paese dominante sul terreno degli investimenti all'estero. Si noti come il quadro offerto dalle percentuali relative al 1914 — quadro familiare ai lettori dell'"Imperialismo" — mostri il 90% degli investimenti distribuito, seppure in maniera diseguale, tra Inghilterra, Germania e Francia. Due guerre mondiali hanno, tra l'altro, l'effetto di ridurre a valori (percentuali) quasi insignificanti la posizione di tutti i paesi, al di fuori dell'Inghilterra (il cui grado di internazionalizzazione economico finanziaria rimane tuttora elevato, sebbene in declino) e di concentrare in maniera impetuosa negli Stati Uniti la sede tendenzialmente esclusiva nella direzione dei movimenti del capitale "internazionale".

Il processo storico di sostituzione degli USA alla Gran Bretagna come potenza imperialistica dominante appare inoltre irreversibile, sul piano economico oltre che, ovviamente, militare. Il "destino" storico dell'imperialismo appare, insomma, ineluttabilmente legato a quello degli Stati Uniti; e per converso è illusoria ogni idea di un ulteriore "passaggio di mano", all'interno del sistema imperialistico, ad altre potenze, in particolare l'idea che l'egemonia complessiva sul sistema possa di nuovo "traversare l'atlantico". Il parallelo con emergenza degli USA a scapito delle vecchie potenze imperiali europee può ingannare solo un osservatore superficiale, ma riguarda in realtà un fenomeno unico ed irripetibile. Il predominio inglese fin verso la fine del secolo scorso fu essenzialmente monopolio coloniale e monopolio "commerciale" (nella produzione e smercio di prodotti industriali). Proprio perciò esso poteva, a certe condizioni, essere neutralizzato mediante una "protezione" (tariffaria) adeguata da parte di altri paesi capitalistici intenzionati a non più subirlo. Tale è il caso della Germania nella seconda metà dell'ottocento, a partire dalla sua unificazione politica, e non è certo l'unica. La trasformazione della presenza mondiale della Gran Bretagna, attorno al passaggio del secolo, da (massima) potenza mondiale a potenza propriamente finanziaria — e il corrispettivo prevalere, nella bilancia inglese verso l'estero , della parte riguardante i movimenti di capitali (esportazione di capitali e importazioni di profitti), pur se prevalentemente a carattere di portafoglio, su quella derivante dalla esportazione di merci — avviene quando ormai l'impetuoso processo di sviluppo capitalistico dei paesi "secondi venuti" è ormai fondamentalmente compiuto e l'unico "inevitabile" terreno di misurazione di nuovi rapporti è, a breve e a lungo termine, il confronto militare.

Completamente diversa la situazione quale si presenta dopo la conclusione della seconda guerra mondiale. I dati ricordati, pur nella loro estrema sinteticità, sono chiaramente significativi di tale profonda diversità strutturale tanto più quando si tenga conto, oltre che della concentrazione presso gli Stati Uniti dei processi di direzione di movimento di capitali, della natura di tali movimenti, dei loro ritmi di aumento e delle direzioni "geografiche" degli investimenti. Da questa serie di elementi — e non si fa parola, per ora, del controllo sul sistema monetario internazionale e delle funzioni militari complessive della forra armata statunitense — risulta chiaro come nè il modello storico del protezionismo nè altri simili strumenti di ritorsione siano oggi più a disposizione dei paesi gravitanti nell'orbita politica americana (ed è di questa sola "sezione" dell'imperialismo che ci occupiamo qui) per rovesciare, o anche solo per modificare seriamente, la situazione data.

L'ordine di grandezza degli investimenti americani all'estero — si noti, investimenti diretti — nel periodo più recente, confrontato con quello di altri paesi capitalistici, è offerto dalla tabella n. 4

Siamo, come si vede, per gli USA, sull'ordine di tre miliardi di dollari all'anno. La differenza con qualsiasi altro paese risulta tanto più vistosa se si tiene conto del fatto che, come è ovvio, anche assumendo un saggio di profitto "unico", il capitale nuovo investito si aggiunge a valorizzare una massa assoluta di investimenti precedenti ormai economicamente superiore. Si è già detto che si tratta di investimenti diretti, cioè di investimenti che si "realizzano" in acquisto o installazione di impianti produttivi. E' ora il caso di aggiungere che gli investimenti di questo tipo assommano a circa i 3/4 di tutti i capitali americani esportati (il rimanente essendo costituito da operazioni di portafoglio) mentre nel volume delle esportazioni di capitali di altri paesi capitalistici la maggior quota è per l'appunto costituita da operazioni di portafoglio, cioè da movimenti di denaro imputabili a interessi propri della figura sociale del rentier.

Questo rapporto squilibrato, nella natura oltre che nella quantità, degli investimenti all'estero è ancora più pesante se si considera non i valori totali degli investimenti "abrad" (nel mondo) di ciascun paese capitalista ma la "bilancia" degli investimenti reciproci che ciascun paese fa nell'altro. Così se prendiamo, come al solito, gli USA da una parte e l'insie-

TAB. 3

Investimenti all'estero dei principali paesi esportatori di capitali

	1914 % sul totale	1930 % sul totale	1960 % sul totale
Regno Unito	50,3	43,8	24,5
Francia	22,2	8,4	4,7 [a]
Germania	17,3	2,6	1,1
Olanda	3,1	5,5	4,2 [a]
Svezia	0,3	1,3	0,9 [a]
Stati Uniti	6,3	35,3	59,1
Canada	0,5	3,1	5,5

[a] I dati per il 1960 sono stime all'ingrosso, effettuate solo per semplificare la rappresentazione del mutamento relativo della posizione americana.

Fonte. - Dati elaborati da W. Woodruf, *Impact of Western Man*, New York, 1966, p. 150 (tranne che per i dati che rimandano alla nota).

TAB. 4

Investimento diretto all'estero (in miliardi di dollari)

	1957-'60	*1961-'64*	*1967*	*1968*
Stati Uniti	2,83	3,21	3,15	3,03
Inghilterra	0,51	0,67	0,74	0,89
	3,34	3,88	3,92	3,92
Germania	0,12	0,22	0,25	0,39
Italia	0,06	0,17	0,23	0,23
Giappone	0,05	0,09	0,12	0,22
	0,23	0,48	0,60	0,84
Belgio	—	—	0,05	0,03
Francia	0,01	0,10	0,20	—
Paesi Bassi	0,71	0,12	0,21	0,22
Canada	0,06	0,10	0,08	0,16

Fonti: IMF, OECD

me dei paesi europei occidentali (Gran Bretagna compresa) dall-'altro,. abbiamo, per un anno recente, il seguente confronto che appare nella tabella n. 5

La direzione "europea" degli investimenti americani — il fenomeno non si è ripetuto per il Giappone che ha finora bloccato l'americanizzazione aperta della propria economia — è cominciata a divenire consistente verso la fine degli anni '50. Il valore contabile di tali investimenti passa da 1 miliardo di dollari del '50 a 10 del '63 a 20 del '69. L'Europa assorbe alla fine del decennio più della metà degli investimenti americani all'estero (un'altra destinazione consistente ma in declino rimane quella canadese).

Può essere dubbio il ruolo giocato in tutto questo dall'entrata in funzione del MEC, sebbene la quota continentale sia cresciuta assai di più di quella inglese proprio dopo il '60. Quel che è certo è che, come si vedrà meglio alla luce di ulteriori dati, il controllo americano sull'industria europea (o meglio sul capitale europeo) ha ormai raggiunto proporzioni tali da rendere per lo meno problematico il parlare, come si fa, di processi di integrazione **europea**. Non esiste alcuna identità, ma anzi una tendenziale dissociazione, tra apparato industriale materialmente localizzato in Europa e "nazionalità" (per quanto equivoco sia questo termine) del capitale (e del comando capitalistico) relativo.

Tutto ciò va integrato, a questo punto, con un'ultima serie di osservazioni, anch'esse peraltro di natura "descrittiva". L'importanza della stessa mobilità dei capitali è infatti organicamente legata ad un alto livello di concentrazione capitalistica — l'una senza l'altra è impensabile. Questo nesso, del resto ovvio, è divenuto "classico" a partire dal rapporto specifico istituito da Lenin tra monopolio, capitale finanziario ed esportazione di capitale. Ora, non si tratta qui di andare a verificare quanto è oggi valido tale rapporto — è certo ad esempio che la figura di capitale finanziario che Lenin ricavava direttamente da Hilferding come specifico predominio del capitale bancario appartiene ad una fase storica tanto determinata quanto da gran tempo trascorsa. Si vuole solo ricordare qui qual'è la generale forma organizzativa assunta oggi dal processo di concentrazione, quale premessa immediata alla comprensione della stessa mobilità internazionale del capitale — è ovvio che stiamo parlando della grande impresa multinazionale.

Che si tratti di "capitale finanziario", nel significato più generale che questo termine può assumere, è vero quanto, per certi aspetti, fuorviante. Che sia vero si ricava non tanto dalle sistematiche operazioni speculative (sui corsi delle monete) consentite ad esse — sotto veste di gnomi svizzeri e americani — dalle enormi dimensioni delle rispettive tesorerie; ma da elementi riguardanti la natura intrinseca di questo livello di concentrazione, dalla sua collocazione sul mercato mondiale. A differenza del piccolo-medio capitalistà — o meglio del capitalista "industriale" — il cui problema è una massimizzazione del profitto da giocare tutta sulla "Organizzazione" di uno specifico ciclo produttivo (e sul quadro di costi — forza lavoro, materie prime ecc. — e di prezzi dati), il processo decisionale stesso che si determina al vertice della grande multinazionale rivela ad occhio nudo la diversità di natura. Qui non si tratta soltanto di scegliere tra microalternative nella organizzazione produttiva, ma di puntare su un saggio e su una massa complessivi di profitto risultante da alternative specificamente "finanziarie" di investimento. La serie di problemi che sono oggetto di decisione a livello di governo centrale della grande multinazionale risulta significativa in questa luce: livello del reimporto dei profitti dalle "filiali" e del pagamento dei "servizi" centrali; determinazione dei prezzi, in generale di prezzi politici negli scambi tra le varie società dipendenti, volume e tempi dei pagamenti nei rapporti reciproci (in funzione sia degli andamenti dei corsi dei cambi che della politica generale di investimento/disinvestimento nelle varie zone); decisioni di localizzazione (o rilevazione) di impianti; livello e forme di indebitamento (e per converso dell'autofinanziamento) sui vari mercati del credito e via dicendo. Sia detto per inciso, ma solo l'ottusa idiozia di un Servan Schreiber può portare questa significativa affermazione di "un uomo di affari americano", proprio sulle differenze di comportamento di capitale americano ed europeo — "se un dirigente tedesco vuole accrescere la sua produzione considererà l'insieme dei fattori che entrano nel conto necessario per arrivare al suo prodotto. Ma se io devo fare altrettanto, aggiungo a queste stesse operazioni, i nostri studi e previsioni di mercato . . . Ciò che mi interessa è il mio margine di beneficio; ciò che interessa il mio concorrente europeo è una fabbrica che funzioni. **Non è la stessa cosa.**" — Scambiando questa "nuova scienza" con quella del marketing!

Vero è, come si diceva, che l'etichetta di capitale finanziario può qui servire ad elementari fini classificatori; ed in ogni caso ciò che sembra inutilizzabile è proprio la caratterizzazione speculativa-parassitaria della tradizione. L'"astrazione" del capitale finanziario non riposa solo in ultima istanza, com'è ovvio, sullo sfruttamento del lavoro; ma nell'odierna figira della grande multinazionale deve **direttamente** organizzare tale sfruttamento "produttivo" su scala mondiale. Su alcuni aspetti di questa fondamentale dimensione della grande concentrazione capitalistica — in particolare sull'uso dei differenziali salariali internazionali e sulla gestione dei processi dell'innovazione tecnologica e, ancora più a monte, della ricerca — torneremo più in là. Non si tratta (vale ripeterlo ancora una volta) di aprire una discussione teorica sul possibile significato odierno della categoria del capitale finanziario; quanto, più modestamente, di segnalare il fatto — tanto noto quanto poco "pensato" — che le dimensioni ormai raggiunte dalla concentrazione (soprattutto in USA) e la forma ormai assunta di capitale **multinazionale** determinano una netta **separazione**, all'interno del fronte capitalista. La separazione è netta e di carattere qualitativo, anche se possono sussistere incertezze di attribuzione — non a caso la stessa teoria economica si è sempre più venuta convincendo dell'assurdità (teorica non meno che pratica) di considerare unitamente, in termini di "medie", due realtà che si muovono in maniera affatto differenti. La stessa necessaria sintesi politica sui livelli degli stati nazionali deve assumere tale separazione e usarla come tale. E' evidente, ora, l'aspetto di tale distinzione che rileva direttamente sul nostro tema: si tratta dell'identità tra livello della grande concentrazione capitalistica e le dimensioni minime necessarie per potere procedere ad una politica sistematica di investimenti all'estero — per "potere": come si vedrà, proprio qui sta una delle differenze principali tra capitale europeo ed americano. Intanto, la distinzione accennata produce un caratteristico rapporto tra multinazionali e dimensioni "statali" (ivi compresa quella USA) che è di grande importanza politica: non si capisce nulla, ad esempio, della recente ondata "protezionistica" negli Stati Uniti se non la si collega, appunto, agli interessi del capitale esclusivamente "nazionale"; ma va subito aggiunto che le stesse multinazionali possono giocare tranquillamente **anche** la carta del lobby protezionista, non per congelare o far retrocedere le quote di mercato americano conquistato da produttori "stranieri" (ai quali esse stesse spesso "partecipano") ma per usarla come efficacissima arma di ricatto contro l'intero assetto economico di paesi "terzi" onde ottenerne una completa liberalizzazione e addirittura condizioni di particolare vantaggio sul terreno degli investimenti all'estero. Due dati arcinoti, allora, per concludere su quest'ultimo punto preliminare: quanto ai valori assoluti, il fatturato complessivo delle più grandi multinazionali "americane" all'estero è secondo solo al PNG degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica — si tratta della terza "potenza" mondiale! Quanto ai valori relativi, la quota della produzione all'estero delle stesse multinazionali sulla produzione complessiva si aggira ormai attorno al 20/30 per cento!

A questo punto osservazioni più puntuali sulle singole argomentazioni di Rowthorn diventano più facili.

La prima di esse riguarda la diminuzione del divario nelle **dimensioni** della centralizzazione di capitale in grandi imprese da una parte e dall'altra dell'atlantico: non si tratta di un dato semplicemente quantitativo, ma di un aspetto immediatamente qualitativo di un possibile comportamento omogeneo, e "reciproco", da entrambe le parti. Per capirne meglio la consistenza è utile gettare uno sguardo sui raffronti che si possono istituire al 1969, tra i più importanti gruppi mondiali e alcune ipotetiche fusioni tra società europee.

Sembra evidente che: le ipotetiche fusioni europee consentirebbero il venire in esistenza di un gigante europeo nello stesso settore in cui esistono già due o più analoghe concetrazioni americane; che tali concentrazioni esaurirebbero in buona sostanza le ulteriori capacità di concentrazione in Europa nella maggior parte dei settori considerati, data l'assenza in Europa, ma non negli USA, di una larga fascia di capitale "medio"; che, assumendo il rapporto tra fatturato e dipendenti della tabella come un indice grossolano della produttività ma dati più appropriati danno le stesse indicazioni — il vantaggio delle imprese americane è evidente (anche se è vero, in questo caso, che lo scopo di ulteriori concentrazioni in Europa, sarebbe tra gli altri quello di migliorare questo rapporto).

TAB. 5

RAFFRONTO TRA GLI INVESTIMENTI DIRETTI USA NEI PAESI CAPITALISTICI E GLI INVESTIMENTI DI QUESTI NEGLI USA AL 1968
(milioni di dollari)

	dagli Usa	negli Usa	Usa/non Usa
Canada	19.488	2.659	7,3
Europa	19.386	7.750	2,5
Cee	8.992	2.790	3,2
di cui:			
Benelux	963	273	3,5
Francia	1.910	288	6,6
Germania	3.774	387	9,8
Italia	1.272	92	13,8
Olanda	1.073	1.750	0,6
Resto d'Europa	10.394	4.960	2,1
di cui:			
Regno Unito	6.703	3.409	2,0
Svizzera	1.436	1.238	1,2
Altri paesi	2.255	313	7,2
Giappone	1.048	181	5,8

La seconda parte di questo articolo verrà pubblicato nel n. 50 del mensile Potere Operaio che uscirà il 15 luglio.

IERI ED OGGI

CLASSE OPERAIA E EUROPA DEI PADRONI

I° LENIN: SULLA PAROLA D'ORDINE DEGLI STATI UNITI D'EUROPA

Abbiamo scritto nel N. 40 del "Sozial-Demokrat" che la Conferenza delle sezioni del nostro partito residenti all'estero aveva deliberato di soprassedere alla questione della parola d'ordine degli "Stati Uniti d'Europa", finchè non se ne fosse discusso sulla stampa il lato economico.

La discussione di tale problema aveva preso, nella nostra conferenza, un carattere unicamente politico. In parte, ciò è forse dovuto al fatto che, nel manifesto del Comitato centrale, questa parola d'ordine era stata espressamente formulata come parola d'ordine politica ("la prossima parola d'ordine **politica**"... — è detto nel manifesto) e non solo si preconizzavano gli Stati Uniti repubblicani d'Europa, ma si sottolineava specialmente che questa parola d'ordine è assurda e bugiarda "senza l'abbattimento rivoluzionario delle monarchie tedesca, austriaca e russa".

Opporsi, **entro i limiti** degli apprezzamenti politici di questa parola d'ordine, a tale impostazione del problema mettendosi, per esempio, dal punto di vista che essa offusca o indebolisce, ecc. la parola d'ordine della rivoluzione socialista, sarebbe assolutamente errato. Le trasformazioni politiche con tendenze effettivamente democratiche, e ancor più le rivoluzioni politiche, non possono in nessun caso, mai, e a nessuna condizione, nè offuscare nè indebolire la parola d'ordine dalla rivoluzione socialista. Al contrario, esse avvicinano sempre più questa rivoluzione, ne allargano la base, attirano alla lotta socialista nuovi strati della piccola borghesia e delle masse semiproletarie. D'altra parte, le rivoluzioni politiche sono inevitabili durante lo sviluppo della rivoluzione socialista, la quale non deve essere considerata come un atto singolo, ma bensì come un periodo di tempestose scosse politiche ed economiche, di lotte di classe la più acuta di guerra civile, di rivoluzioni e di controrivoluzioni.

Ma se la parola d'ordine degli Stati Uniti repubblicani d'Europa, collegata all'abbattimento rivoluzionario delle tre monarchie europee più reazionarie, con la monarchia russa alla testa, è assolutamente inattaccabile come parola d'ordine politica, rimane pur sempre da risolvere l'importantissima questione del suo contenuto e significato economico. Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione del capitale e della spartizione del mondo da parte delle potenze coloniali "progredite" e "civili", gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico, sarebbero o impossibili o reazionari.

Il capitale è divenuto internazionale e monopolistico. Il mondo è diviso fra un piccolo numero di grandi potenze, vale a dire fra le potenze che sono meglio riuscite a spogliare e ad asservire su grande scala altre nazioni. Quattro grandi potenze europee: Inghilterra, Francia, Russia e Germania, con una popolazione fra i 250 e i 300 milioni di abitanti e con una superficie di circa 7 milioni di chilometri quadrati, posseggono delle colonie con **circa mezzo miliardo** (494,5 milioni) di abitanti e una superficie di 64,6 milioni di chilometri quadrati, cioè circa la metà del globo terrestre (193 milioni di chilometri quadrati), senza le regioni polari). Aggiungete a questo i tre Stati asiatici: la Cina, la Turchia e la Persia, i quali sono ora dilaniati dai briganti che conducono la guerra "liberatrice", e cioè dal Giappone, dalla Russia, dall'Inghilterra e dalla Francia. Quei tre Stati asiatici, i quali potrebbero essere definiti semicolonie (in realtà oggi sono colonie per nove decimi), hanno una popolazione di 360 milioni e una superficie di 14,5 milioni di chilometri quadrati (cioè circa una volta e mezza la superficie dell'Europa).

Inoltre, l'Inghilterra, la Francia e la Germania hanno investito all'estero non meno di 70 miliardi di rubli di capitale. Per ricevere un profitto "legale" da questa bella somma — un profitto di più di tre miliardi di rubli all'anno — esistono dei comitati nazionali di milionari, chiamati governi, provvisti di eserciti e di flotte da guerra, i quali "installano" nelle colonie e semicolonie i figli ed i fratelli del "signor miliardo", in qualità di viceré, consoli, ambasciatori, funzionari di ogni sorta, preti e simili sanguisughe.

Così è organizzata, nel periodo del più alto sviluppo del capitalismo, la spoliazione di circa un miliardo di uomini da parte di un gruppetto di grandi potenze. E nessun'altra forma di organizzazione è possibile in regime capitalistico. Rinunciare alle colonie, alle "sfere di influenza", all'esportazione di capitali? Pensare questo, significherebbe mettersi al livello del pretonzolo che ogni domenica predica ai ricchi la grandezza del cristianesimo e consiglia di fare dono ai poveri... se non di qualche miliardo, almeno di qualche centinaio di rubli all'anno.

In regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza. Il miliardario non può dividere con altri il "reddito nazionale" del paese capitalista se non secondo una determinata proporzione: "secondo il capitale" (e inoltre con un supplemento, affinchè il grande capitale riceva più di quel che gli spetta). Il capitalismo è la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'anarchia della produzione. Predicare una "giusta" divisione del reddito su tale base è prudhonismo, ignoranza piccolo-borghese, filisteismo. Non si può dividere se non "secondo la forza". E la forza cambia nel corso dello sviluppo economico. Dopo il 1871 la Germania si è rafforzata tre o quattro volte più rapidamente della Inghilterra e della Francia, e il Giappone 10 volte più rapidamente della Russia. Per mettere a prova la forza reale di uno Stato capitalista, non c'è e non può esservi altro mezzo che la guerra. La guerra non è in contraddizione con le basi della proprietà privata, ma ne è lo sviluppo diretto e inevitabile. In regime capitalistico non è possibile un ritmo uniforme dello sviluppo economico, nè delle singole aziende, nè dei singoli Stati. In regime capitalistico non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio scosso, all'infuori della crisi nell'industria e della guerra nella politica.

Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili degli accordi **temporanei**. In tal senso sono anche possibili gli Stati Uniti d'Europa, **come** accordo fra i capitalisti **europei**... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa e per salvaguardare, tutti insieme, le colonie usurpate **contro** il Giappone e l'America che sono molto lesi dall'attuale spartizione delle colonie, e che, nell'ultimo cinquantennio, si sono rafforzati con rapidità immensamente maggiore dell'Europa ritardataria, monarchica, la quale incomincia a putrefarsi per senilità. In confronto agli Stati Uniti d'America, l'Europa, nel suo insieme, rappresenta la stasi economica. Sulla base economica attuale, ossia in regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa significherebbero l'organizzazione della reazione per frenare lo sviluppo più rapido dell'America. Il tempo in cui la causa della democrazia e del socialismo concerneva soltanto l'Europa, è passato senza ritorno.

Gli Stati Uniti del mondo (e non d'Europa) rappresentano la forma statale di unione e di libertà delle nazioni, che per noi è legata al socialismo, fino a che la completa vittoria del comunismo non porterà alla spartizione definitiva di qualsiasi Stato, compresi quelli democratici. La parola d'ordine degli Stati Uniti del mondo, come parola d'ordine indipendente, non sarebbe forse giusta, innanzi tutto perchè essa coincide con il socialismo; in secondo luogo, perchè potrebbe ingenerare l'opinione errata dell'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese e una concezione errata dei rapporti di tale paese con gli altri.

L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile la vittoria del socialismo all'inizio in alcuni paesi capitalistici o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si solleverebbe **contro** il resto del mondo capitalista, attirando a sè le classi oppresse degli altri paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo, in caso di necessità, anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati. La forma politica della società nella quale il proletariato vince abbattendo la borghesia, sarà la repubblica democratica che centralizzerà sempre più la forza del proletariato di una nazione o di più nazioni, nella lotta contro gli Stati non ancora passati al socialismo. La soppressione delle classi è impossibile senza la dittatura della classe oppressa, del proletariato. La libera unione delle nazioni nel socialismo è impossibile senza una lotta accanita, più o meno lunga, delle repubbliche socialiste **contro** gli Stati arretrati.

Ecco in forza di quali considerazioni, che sono il risultato di ripetuti esami della questione nella Conferenza delle sezioni all'estero del P.O.S.D.R. e dopo la conferenza, la redazione dell'organo centrale è giunta alla conclusione che la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa è sbagliata.

Pubblicato nel giornale "Sozial Demokrat",
N. 44, 23 agosto 1915.
V. I. Lenin, "Opere complete", Vol. XVIII, pp. 230-233 3° ed. russa.

II°: L'ANELLO DEBOLE È L'EUROPA

UN COMMENTO ALLE PAGINE DI LENIN

L'articolo di Lenin che abbiamo ripreso e ripubblicato in questo numero di P.O. è significativo per vari aspetti: dal punto di vista della formazione del pensiero di Lenin rappresenta un momento importante nella definizione dell'imperialismo e nell'analisi delle condizioni dello sviluppo rivoluzionario (siamo nel 1915 e l'analisi è in quel momento incentrata sulla concezione dello sviluppo ineguale, della crisi e della guerra imperialistica, infine sulla possibilità di rompere il punto più debole della catena imperialistica); dal punto di vista metodologico è un esempio di come tutte le questioni teorico-politiche andrebbero affrontate fra marxisti.

"Gli Stati Uniti Repubblicani d'Europa sono o impossibili o reazionari": questa è la conclusione fondamentale cui perviene il discorso di Lenin. Questa affermazione, suffragata dall'analisi dei movimenti imperialistici delle grandi potenze europee, è volta innanzitutto a colpire la speranza — nutrita dalle sedi esterne della socialdemocrazia russa — di poter utilizzare nella lotta contro le autocrazie europee la parola d'ordine della "repubblica europea". La liquidazione leninista della teoria dei due stadi della rivoluzione (democratica e socialista) che qui matura contemporaneamente allo sviluppo della guerra imperialistica, che perviene alla lucida previsione ed all'instancabile propaganda della possibilità dell'insurrezione, esprime dunque a questo punto, un'acquisizione generale della teoria marxista: quando il livello delle contraddizioni interne alla struttura politica ed economica del capitale sia giunta a tal punto (siamo nel 1915, all'interno della prima grande guerra imperialistica), la classe operaia brucia la tattica della transizione, puntando tutto e subito sull'insurrezione. La crisi radicalizza lo scontro fra le classi: la repubblica europea è dunque o impossibile o reazionaria, nel senso che dentro la crisi la mediazione, lo stadio di transizione democratica è bruciato dalla violenza dello scontro fra le masse. Di qui il discorso ("economico" dicono ingenuamente le sezioni esterne della socialdemocrazia russa, "politico" dice Lenin) va riportato direttamente alla possibilità di rompere la crisi puntando sull'anello più debole, sul punto dove la classe operaia è più forte e più organizzata per l'insurrezione. Il '17 russo è già nella previsione di Lenin.

Riprendere oggi l'analisi di Lenin sugli "Stati Uniti repubblicani d'Europa in termini letterali (come è stato fatto da alcuni compagni della sinistra rivoluzionaria francese durante la lotta contro il referendum europeo di Pompidou) non ci sembra nè corretto nè possibile. Di nuovo di Lenin va esaltata e raccolta l'intuizione metodologica e politica fondamentale, non i singoli passaggi che raccolgono evidentemente i parametri dati nella situazione politica vissuta. Ora, a questo livello della lotta di classe, dentro la crisi che oggi il capitale a livello europeo sta vivendo, in presenza di questa nuova proposta europeista, qual è l'anello debole su cui puntare l'iniziativa insurrezionale? Gli Stati Uniti Repubblicani d'Europa sono ancora una parola d'ordine impossibile o reazionaria? E se la risposta è affermativa, qual'è l'iniziativa operaia? Come si configura, politicamente ed organizzativamente, l'Europa degli operai contro quella dei padroni?

Su questi problemi va aperta la discussione fra i quadri politici della sinistra rivoluzionaria: non ci si aspetti dunque qui un approfondimento complessivo del dibattito. Qui sarà sufficiente introdurre alcune annotazioni che sappiano seguire l'intuizione metodologica leninista.

A differenza di quanto avveniva nella situazione considerata da Lenin, oggi gli Stati Uniti d'Europa sono la parola d'ordine di una parte del ceto dei padroni. Meglio, sono una parola d'ordine dell'autocrazia, così come è venuta costituendosi in Europa dopo la crisi del '68. Gli Stati democratici europei, incalzati dalla lotta operaia sul salario, colpiti dalla lotta rivoluzionaria del proletariato — anche sul semplice livello dell'autonomia — sono ricorsi ad una riforma dello Stato tutta fondata sulla capacità non solo di rispondere, bensì di anticipare i movimenti di classe operaia. Paradossalmente (ma non più di quanto avvenga nel mondo della produzione diretta) i movimenti più avanzati della lotta operaia sono diventati in Europa gli agenti della trasformazione costituzionale degli Stati del capitale. Omogeneamente gli Stati europei hanno posto sul loro orizzonte i momenti di lotta più avanzati (anche se non tutti li hanno direttamente sperimentati al loro interno) e su questi sono venuti modificando la loro struttura. Il processo è molto avanzato: Francia e Germania, Italia e Svizzera sono venute costituendo in forma statuale momenti di autocrazia capitalistica vera e propria, o in forma tecnocratica o in forma politica, comunque secondo un disegno di repressione delle lotte operaie e di ristabilimento dell'ordine produttivo che è fondamentale. Da questo punto di vista gli Stati Uniti d'Europa debbono essere un ulteriore e prossimo passaggio fondamentale, adeguato ai bisogni generali della risposta all'attacco operaio ed omogeneo alla serie di operazioni fin qui messe in atto. Politicamente gli Stati Uniti d'Europa appaiono come una necessità che il ceto capitalistico europeo deve subire, a cui deve accedere.

Ma economicamente (e cioè, in termini leninisti, ancor più complessivamente politici, il processo dell'unità europea è terribilmente contraddittorio. I padroni debbono andare all'Europa perchè è inutile — o comunque insufficiente — pensare ad una politica dei redditi quando la moneta può sempre essere inflazionata dall'iniziativa esterna degli Stati Uniti d'America; debbono andare all'Europa unita perchè è impossibile pianificare lo sviluppo senza una moneta che possa autonomamente essere controllata, senza una politica delle fonti di energia (del petrolio nella fattispecie) che possa essere autonomamente promossa e garantita senza un'indipendente politica industriale (contro le decisioni delle multinazionali americane), senza una politica della difesa (quindi della repressione ad un livello più alto di quello poliziesco, rivolta non solo all'interno ma anche all'esterno come sostegno della stabilità interna) adeguata alle dimensioni di una grande potenza ed alle urgenze dell'esportazione di capitali in funzione antioperaia. I padroni europei debbono quindi andare ad una Europa unita che sia sovrana ed indipendente come unica condizione oggi possibile per stabilizzare quel piano istituzionale di anticipazione e di repressione delle lotte operaie che sono venuti mettendo in piedi. Rispetto ai tempi di Lenin l'Europa non è più un coacervo di elementi contraddittori interni, in senso imperialistico, bensì l'unica dimensione dentro la quale il controllo padronale delle lotte operaie, il tentativo di ripresa dello sviluppo possa verosimilmente darsi. Da questo punto di vista la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa è ancora una parola d'ordine dei padroni ma non è una parola d'ordine reazionaria: è una parola d'ordine che si colloca nel quadro dello sviluppo politico del capitale, risponde al più alto livello della lotta di classe in Europa.

Ma, appunto, la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa è una parola d'ordine terribilmente contraddittoria. Perchè dentro questo processo (che ormai vede parte del ceto capitalistico europeo unificato: e sarebbe interessante al proposito considerare le recenti conversazioni di Carli, Girotti e Cefis a questo progetto) il ceto capitalistico europeo si trova direttamente in contraddizione con la politica delle altre grandi potenze (con un'altra parte del capitale internazionale) e con quella parte del ceto capitalistico europeo che è direttamente legata alle sorti delle grandi imprese multinazionali di proprietà americana (vasti strati del capitale tedesco, soprattutto). Queste contraddizioni, l'instabilità politica che ne deriverà, l'approfondirsi della crisi e l'incalzare delle lotte operaie sono i temi sui quali va quindi oggi definita la previsione di scadenze rivoluzionarie, sui quali va commisurato il punto di vista dell'insurrezione. In questo senso, l'Europa, dentro il travaglio della sua unificazione capitalistica, comincia quindi sempre di più a definirsi come anello debole della catena imperialistica.

L'Europa delle lotte operaie comincia sempre più a mostrarsi come grande possibilità di un salto in avanti nella progettazione della sconfitta del capitale sul livello mondiale. Quanto più avanzano le lotte, e con esse la crisi dei padroni in Europa e in tutti gli altri paesi capitalistici avanzati, tanto meno si dà — leninisticamente — la possibilità di accordo fra i vari strati del ceto capitalistico internazionale. E' da questo punto di vista che bisogna cominciare a guardare il processo: un capitale europeo in parte costretto a muoversi complessivamente verso quel terreno che la riforma dei singoli Stati nazionali ha anticipato in risposta ai punti più alti della lotta di classe; uno scontro fra settori diversi del capitale che dovrà approfondirsi nella misura in cui le lotte operaie (nei diversi settori, in Europa come negli Stati Uniti d'America) attaccheranno in maniera sempre più significativa il livello del dominio capitalistico; una crisi che si rispecchierà sempre più profondamente nei punti più deboli dello schieramento capitalistico, in Europa quindi, prima di tutto.

Questa oggi ci sembra l'unica lettura che dia ragione dell'in-

tuizione leninista su l'uso operaio della crisi dei padroni. Questa (dell'Europa, delle contraddizioni che la classe operaia induce all'interno del processo di unificazione) è la dimensione a cui rapportare il progetto dell-'insurrezione a partire dai vari paesi, l'unica dimensione dentro la quale oggi possa essere rilanciato il discorso di programma.

Certo, una definizione di dimensione non è una definizione di possibilità. Il senso di una proposta politica per il movimento a livello europeo deve ancora costruirsi, una scadenza e la capacità di imporla sul livello europeo sono al di là da venire. Eppure anche su questo terreno più direttamente politico sappiamo alcune cose e sappiamo come metterci a costruirne altre che rappresentano dei passaggi fondamentali del processo rivoluzionario. Sappiamo ad esempio che i livelli dell'autonomia dell'iniziativa operaia sono fondamentalmente omogenei, che anche nei paesi dove l'autonomia non è esplosa con la violenza francese o con la continuità italiana, è pur sempre serpeggiata ed ha determinato effetti politici terribilmente ed egualmente vistosi sulla macchina produttiva del capitale. Sappiamo che, proprio a partire da queste considerazioni, l'analisi della composizione politica del proletariato e della classe operaia in Europa può condurre a conclusioni omogenee e permettere a partire da queste la proposta di un terreno organizzativo. Sappiamo che le forze soggettive sono, sul livello europeo, costrette — almeno per due ragioni — ad unificarsi e ad omogeneizzarsi: in primo luogo perchè i comportamenti dell'autonomia operaia (aggiunti alla comunicazione materiale di esperienze che la mobilità della forza lavoro determina) propongono problemi di organizzazione profondamente simili; in secondo luogo perchè proprio l'anticipazione da parte dei singoli Stati nazionali di forme di ristrutturazione e di modificazione costituzionale per la repressione ed il controllo dei movimenti di classe, impone fin da subito la proposizione di livelli organizzativi, operai e di avanguardia, adeguati ai livelli più alti dello scontro.

Compiti difficili, difficoltà enormi ci stanno di fronte. Lasciamo tuttavia che la nostra speranza rivoluzionaria sia, questa volta in termini del tutto soggettivi, confortata dalla riuscita leninista.

GIU' LE MANI DA POTERE OPERAIO

Il 12 maggio a Roma, la seconda sezione della corte di Assise si è riunita ed ha condannato il compagno Vesce, direttore responsabile del giornale, a 11 mesi. Il giudice è il noto dottor Bernardi, specializzato in processi ai compagni di Potere Operaio. Il compagno Vesce è stato condannato in contumacia perchè non avvertito della data dell'udienza. Questo è il quinto processo che viene intentato contro il nostro giornale nella persona del direttore responsabile, senza considerare la condanna e la carcerazione preventiva in cui incorse Tolin nel '69. Siamo dunque sotto l'occhiuta attenzione della Magistratura Romana, che di volta in volta ha sottolineato con fermezza e con competenza che per quanto riguarda la libertà di stampa ci sono criteri di giudizio variabili a seconda di chi usufruisce di detta libertà. Una cosa è giudicare un giornalista democratico, altra cosa è condannare un estremista di sinistra.

Abbiamo sempre saputo che per i rivoluzionari non c'è posto nella "democrazia", che questa "democrazia", di cui ne conosciamo la natura e la funzione la lasciamo ben volentieri a questi signori. Noi dal canto nostro continueremo a combatterla come la più alta forma di violenza attraverso cui il padrone esercita il suo dominio. Con questa consapevolezza affrontiamo il problema della liberazione dei detenuti politici convinti che solo basandoci sulla forza delle lotte operaie e proletarie possiamo far saltare le macchinazioni e le provocazioni e riconquistare alla lotta politica tutti i compagni progionieri dello Stato dei Padroni.

E' il caso della compagna Pescarolo, Dalmaviva e tutti gli altri.

La compagna Pescarolo è a S. Vittore in stato di "fermo". La legge borghese afferma, che il fermo di polizia non deve durare più di 48 ore e che quello "giudiziario" non può essere prorogato per più di 7 giorni; ora il proc. capo De Peppo decide per conto proprio che è legittimo sequestrare una persona a tempo indeterminato — cioè tutto il tempo necessario per costruire addosso all'imputata qualche prova — e ordina di tenerla in galera senza mandato di cattura.

La compagna Pescarolo viene accusata solo dal fascista Di Mino, il quale ha effettuato un riconoscimento chiaramente falso: in un primo tempo dichiarava di essere stato sequestrato da quattro persone incapucciate, poi ha riconosciuto la compagna Pescarolo dicendo "non ci metterei la mano sul fuoco, può essere anche lei". Tanto è bastato per tenerla in galera, malgrado i testimoni della compagna Gloria abbiano confermato il suo alibi, in barba alle minacce e alle intimidazioni.

Ma la giustizia dei padroni non si ferma qui. A Torino il compagno Dalmaviva conosciuto per aver condotto le lotte alla Fiat nel '69, assieme ad altri nove compagni di Potere Operaio, viene arrestato per aver esposto un cartello a Mirafiori sul comm. Calabresi.

E ancora il noto proc. della Repubblica Guido Viola, ha indiziato di reato il compagno Giairo Daghini di Potere Operaio, insieme ai compagni Vladimiro Zola e Giacomo Montesano, per il processo alle Brigate Rosse. Il compagno Daghini, e gli altri compagni vengono indiziati probabilmente perchè fermati — si fa per dire — in un bar del Giambellino, il giorno stesso che fu ucciso Calabresi. In quella occasione i poliziotti ebbero modo di sfogare la loro rabbia ottusa contro i militanti di sinistra: i primi che gli capitarono a tiro; infatti i compagni furono bastonati a sangue e insultati. Condotti in questura, il compagno Daghini ebbe il resto del trattamento, cioè ancora botte insulti con in più l'accusa di detenere armi improprie. E' risaputo che ormai la storia delle armi improprie serve solo a mettere in galera i compagni per poi costruirgli sulle spalle tutte le accuse di questo mondo: è il caso di Giairo che allora aveva una limetta da unghie (l'arma impropria) e che oggi si trova indiziato di reato nell'inchiesta sulle Brigate Rosse senza che gli si sia stato motivato la causa o il reato. Noi pensiamo che il compagno Daghini faccia gola al proc. Viola e perchè no? A De Peppo solo perchè è un compagno di Potere Operaio, che si tenta di far diventare l'anello attraverso cui estendere le indagini sulle Brigate Rosse (lasciando intendere che sia incriminato in relazione a queste) fino a Potere Operaio e agli altri gruppi extraparlamentari. Ma il proc. della Repubblica e i poliziotti hanno fatto male i loro conti. I militanti di Potere Operaio, come del resto abbiamo dimostrato in ogni occasione sono militanti del movimento rivoluzionario di massa che ha messo in crisi la stabilità di questo sistema. In questo movimento agiscono correttamente sempre legati ad una pratica di massa che tende alla soddisfazione dei bisogni materiali degli operai e dei proletari. I nostri compagni nel movimento stesso trovano i mezzi e la forza per rispondere alle provocazioni e alla repressione che il dottor Viola gestisce dall'alto della sua funzione.

Dichiariamo quindi questo "rinvio a giudizio" come un'ennesima provocazione e un'ennesima conferma del disegno politico, che inventa calunnie e prove, con la complicità dei riformisti, per radiare dalle istituzioni "democratiche" tutto ciò che non ne accetta il comando.

CONTINUAZIONI

da pag. 7 CLAIMANTS

te senza utilizzo sono complementari alla lotta per il reddito garantito. Tutte queste iniziative assieme al modo in cui esse sono condotte in pratica costituiscono la base dell'organizzazione operai-comunità-disoccupati nelle centinaia di piccole città e nelle regioni in rapido declino. La base per l'appoggio operaio alla lotta per il reddito garantito sta in azioni unitarie di solidarietà con gli scioperanti. Il successo della lotta per il reddito garantito vorrebbe dire che gli scioperanti sarebbero pagati e di conseguenza dipenderebbero molto meno dal sindacato. D'altra parte questo successo proverebbe che l'unità è stata raggiunta in modo organizzato.

Per ristabilire contatti sia attraverso gli shop stewards, sia in occasione di riunioni sindacali, sia ancora parlando con operai e distribuendo volantini soprattutto sui luoghi dove tutti sono sottosalariati, bisogna dimostrare che il reddito garantito include la rivendicazione del salario minimo garantito e sopprima la necessità di accettare posti a tempo determinato oppure sottopagati. L'incontro con persone interessate come May Hobbes, (noto per la sua lotta per la sindacalizzazione delle donne delle pulizie che lavorano negli uffici la notte), ci può aiutare a far crescere l'organizzazione militante anche in questi campi. L'organizzazione dei sottosalariati, in particolare delle donne è appena agli inizi. Le burocrazie sindacali non si interessano alla sorte delle donne e degli immigrati, sono il più delle volte razziste e sessiste, e non portano a queste categorie alcuna solidarietà, benchè siano pronte a recuperare queste organizzazioni non appena costruite. Una rete organizzativa federale vorrà dire che per questi militanti la scelta non sarà più tra l'isolamento e l'integrazione, l'obiettivo del reddito garantito vuol dire che la forza conquistata non dovrà come sempre sparire nelle riforme sindacali. L'iscrizione alle Claimants' Unions è aperta in modo esplicito ai sottosalariati e questo permette di affrontare il problema in modo realistico. Dove ci sono dei licenziamenti in corso bisogna parlare agli interessati sia su invito degli shop stewards, sia stabilendo dei contatti diretti per propagandare la nostra lotta in modo che se essi sono licenziati definitivamente tutta la loro unità, tutta la loro combattività possa mantenersi e far sì che essi lottino ancora per strappare quattrini allo Stato militando nelle Claimants' Unions. Contemporaneamente andremo avanti. Cercheremo di portare avanti l'idea delle occupazioni, l'idea di dividere il lavoro in modo da ridurre il tempo di lavoro in tutte le fabbriche.

da pag. 17 SINDACATO

cesso di ristrutturazione, che le piattaforme sindacali sottointendono. Questo vuoto di soggetti politici, questa paura — ammessa onestamente dai compagni di Fabbrica e Stato (14) — di arrivare alle lotte del '72 privi di sostegno ed in una condizione di isolamento, definiscono appunto, in termini drammatici, la crisi dell'intero movimento sindacale: della sua politica generale e delle sue linee rivendicative, fortemente avversate dal ceto capitalistico e prive di credibilità a livello operaio. Si tratta comunque, da parte nostra, di leggere dentro a questa crisi, individuandone le componenti di classe: cioè i suoi riflessi, soggettivi ed oggettivi, sulla compattezza e sull'omogenità del tessuto proletario. Da qui, appunto, il nostro discorso dovrà ricominciare.

(1) La quota dei profitti sul reddito lordo nell'industria manifatturiera subisce una flessione notevolissima tra il 1968 e il 1970. Assumendo per il 1953 il valore 100, si ottiene la seguente successione: 1968 — 93,8; 1969 — 91,3; 1970 — 82,9 (cfr. PAOLO SYLOS LABINI, Sindacati, inflazione e produttività, Laterza, 1972, pp. 43—48)

(2) Sul rapporto tra questi obiettivi e l'intervento politico si veda: COMITATO OPERAIO DI PORTOMARGHERA, Lotte operaie e problema dell'organizzazione: Luglio 1968 — febbraio 1970, Edizioni della Libreria, 1970.

(3) SERGIO GARAVINI, Struttura dell'autonomia operaia sul luogo di lavoro, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", N. 24, Dic. 1969, pp. 19—27.

(4) LUIGI FREY, Risparmio, investimenti e politica dei redditi, Ed. Vita e Pensiero, Milano, 1965, pagg. 9 e 11.

(5) Sulla nuova concezione della politica dei redditi, e sul passaggio da una politica dei redditi coercitiva ad una politica dei redditi incentivata, si veda, tra gli altri, FRANCESCO FORTE, Manuale di Politica Economica, Einaudi, vol. 2i, 1970, pp. 1064-1071.

(6) FRANCO MOMIGLIANO, Sindacati, Progresso tecnico, Programmazione Economica, Einaudi, 1966, p. 224.

(7) Si veda, in particolare, LUCIANA CASTELLINA, Il Movimento dei delegati, in "Il Manifesto", N. 1, gennaio 1970.

(8) F. MOMIGLIANO, op. cit.. p. 186.

(9) BRUNO TRENTIN, Politica dei redditi e programmazione, in "Critica Marxista", gennaio-febbraio 1964.

(10) PIERRE CARNITI, Sindacato Politico (intervista), in "Il Manifesto", maggio 1970, N. 5, pp. 14—20.

(11) ARIS ACCORNERO, Il Sindacato come Istituzione, in "Quaderni di Rassegna sindacale", N. 19, giugno 1968, pp. 79—102.

(12) MASSIMO CACCIARI, Integrazione capitalistica e Movimento Operaio, in "Contropiano", 1/70, pp. 35—64.

(13) S. GARAVINI, op. cit.; La concezione difensiva del ruolo dei delegati è esposta con molta chiarezza in questo articolo.

(14) Contro il ricatto capitalistico, editoriale di "FABBRICA E STATO", N. 2, marzo-aprile 1972, pp. 3-5.

OBBLIGATI:

N. 28/72 Reg. inser. sent.

2ª CORTE DI ASSISE DI ROMA

Estratto di sentenza od Ordinanza penale (*)

(1) LA CORTE DI ASSISE di ROMA
nel giorno 12.5.1972 ha pronunciato la seguente (2) SENTENZA
nel procedimento penale

CONTRO

VESCE EMILIO SALVATORE di Vincenzo, nato a Cairano (Avellino) il
1 17.5.1939, residente a Roma, via dei Ciufoletti n.10

LIBERO CONTUMACE

IMPUTATO

A) - del reato p.p. dagli artt.81 p.p. 290 p.p. e cpv. C.P. per avere pubblicamente vilipeso l'Ordine Giudiziario e le Forze Armate dello Stato facendo pubblicare sul periodoco "Potere Operaio" n.37 del 15 - 19 marzo 1971 - di cui è direttore responsabile - un articolo, di autore ignoto, dal titolo "Dalla lotta di classe alla lotta rivoluzionaria - Bollettino politico militare delle lotte" - da ritenersi qui riprodotto per intero - nel quale, fra l'altro si XXXXXXXXXXXXX qualificavano la Polizia, i Carabinieri e la Magistratura come i settori dell'apparato statale dove i fascisti godono delle loro migliori coperture.

B) - del reato p.p. dall'art.414 u.p. in relazione alla p.p. n°1 C.P. per aver fatto pubblicare sul periodico "Potere Operaio" n.37 del 5-19 marzo 1971 - di cui è direttore responsabile - un articolo, di autore ignoto, dal titolo "Dalla lotta di classe alla lotta rivoluzionaria - Bollettino politico militare delle lotte" - da ritenersi qui riprodotto per intero - con il quale, facendo tra l'altro anche riferimento "all'antifascismo militante" e "ai primi passi della lunga marcia che si concluderà con l'eliminazione fisica - oltre che dei servi in borghese e in divisa - di chi li usa, li paga e li protegge" si faceva pubblicamente l'apologia del delitto di lesioni personali (art.582 C.P.) commesso in Milano ai danni di vari attivisti del Comitato Tricolore, della Giovane Italia, della Confederazione Studentesca e della Corporazione studentesca, "duramente puniti" e guaribili tra i 5 gg. s.c. e i 25 gg. s.c., in Firenze ai danni di "quattro noti squadristi mandati all'ospedale", in Urbino ai danni dello "squadrista di Pesaro Attilio Severini guaribile in gg.10 s.c., in Genova ai danni di "tre noti squadristi tra i quali Germano Tocchi (15 gg.s.c.) mandati all'ospedale", in Bologna ai danni di (omissis)
(3) "due fascisti medicati con prognosi varie", del delitto di danneggiamento (art.635 C.P.) commesso in Firenze ai danni della sede del Fronte Universitario Azione Nazionale, in Genova ai danni della Federazione missina, della nuova sezione del M.S.I. e della bacheca del Secolo d'Italia, in Vibo Valentia ai danni della Federazione del M.S.I., in Roma ai danni di alcune sezioni del M.S.I., nonchè commesse ai danni della Pirelli, dell'Ignis, della Fiat, delle raffinerie Garrone di Rivolta Scrivia, della Nocchi di Pavia, della casa del Ministro Restivo, di tre gazzelle della polizia, dell'auto del preside Liberti, dell'Ufficio di Valerio Borghese, delle Filiali della Banca d'America e d'Italia, del Banco di Roma, del Banco di Napoli, del Banco di S.Spirito e della Gulf, ed ancora del delitto di resistenza a un pubblico ufficiale (art.337 C.P. e di lesioni personali (art.582 C.P.) commesso ai danni di "87 poliziotti picchiati e feriti".

Ciufoletti 10

OMISSIS

P. Q. M.

Visti gli artt.483-488 c.p.p.

dichiara

Vesce Emilio Salvatore colpevole dei reati a lui ascritti, ritenuti commessi a titolo di colpa quelli di cui al capo A e concesse le attenuanti generiche per tutti i reati e la diminuente di cui all'art.311 c.p.p per i reati di vilipendio, lo condanna per questi ultimi alla pena di mesi tre e giorni venti di reclusione e per il reato di apologia di delitti alla pena di mesi otto di reclusione e così complessivamente alla pena di mesi undici e giorni venti di reclusione nonchè al pagamento delle spese processuali.
Ordina sospendersi per anni cinque l'esecuzione della pena alle condizioni e sotto le comminatorie di legge.
Visto l'art.9 della legge 8.2.1948 n.47 ordina la pubblicazione per estratto della presente sentenza e per una volta sola sul periodico "Potere Operaio".
Roma, 12.5.1972.
Seguono le firme.

Per estratto conforme

Roma, lì 18.5. 1972

IL CANCELLIERE

ESTRATTO SENTENZA **Art. 151 C.P.P.**

Cron. N. 2960

CORTE D'APPELLO DI ROMA
UFFICIO UNICO

NOTIFICAZIONE

Io sottoscritto Aiutante Ufficiale Giudiziario addetto all'Ufficio Unico della Corte di Appello di Roma ho notificato quanto allegato a Vesce Emilio Salvatore via Ciufoletti 10

mediante consegna di copia conforme a persona qualificatasi per [illegible]

convivente e capace in assenza precaria dell'intimato e dei suoi familiari.

Roma, li 3/6/72 197

L'Aiutante Ufficiale Giudiziario
L'AIUT. UFF. GIUDIZIARIO (Mario Petrilli)

(1) Pretore, Tribunale. — (2) Sentenza od ordinanza. — (3) Dispositivo del provvedimento.

(*) *Questo modulo può servire anche per la trasmissione dell'estratto della sentenza del Tribunale al Procuratore della Repubblica* (art. 31 Regolamento esec. C. p. p. 28 maggio 1931, n. 603).

Stamperia Reale di Roma (740)